LUCIANO DI SAMOSATA

IL NEGROMANTE

TRADUZIONE, INTRODUZIONE E COMMENTO
di CARLA FERRETTO

L'ALESSANDRO

TRADUZIONE, INTRODUZIONE E COMMENTO
di MAURIZIA MATTEUZZI

PREFAZIONE
di UMBERTO ALBINI

ECIG
EDIZIONI CULTURALI INTERNAZIONALI GENOVA

Nel Negromante e nell'Alessandro, Luciano rappresenta e irride una Grecia (II sec. d.C.) nello stesso tempo ansiosa di certezze e prigioniera di superstizioni.
Due racconti dalla scrittura scintillante anche per estro linguistico.

ISBN - 88-7545-291-1

L. 20.000

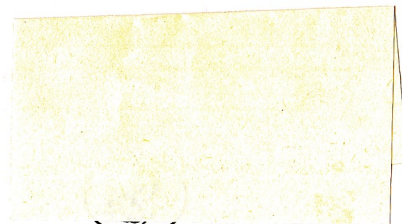
LUCIANO DI SAMOSATA

IL NEGROMANTE

TRADUZIONE, INTRODUZIONE E COMMENTO
di CARLA FERRETTO

L'ALESSANDRO

TRADUZIONE, INTRODUZIONE E COMMENTO
di MAURIZIA MATTEUZZI

PREFAZIONE
di UMBERTO ALBINI

ECIG
EDIZIONI CULTURALI INTERNAZIONALI GENOVA

NUOVA ATLANTIDE

sezione
I CLASSICI DEL PENSIERO MAGICO
ESOTERICO E SIMBOLICO

ISBN - 88-7545-291-1

VIA CAFFARO 19/10 - GENOVA
I EDIZIONE 1988

I bersagli di Luciano

Luciano incarna in sé sia l'integrazione sia la contestazione dell'intellettuale greco del II secolo d.C. Da una parte egli praticò, giustificò, esaltò il proprio ruolo di libero letterato che campa del proprio mestiere (lezioni, conferenze, ingaggi), che prende in giro i custodi ufficiali della cultura, le istituzioni più stabili, certe tradizioni ben poco illuminate dalla ragione o uggiosamente filologiche. D'altra parte, verso la fine della sua esistenza, accettò in toto un posto di funzionario nella provincia romana d'Egitto, impegnandosi a svolgere compiti in sostanza impostigli dall'alto e a percepire un regolare stipendio. Ciò che egli scrisse appartiene quasi tutto alla prima fase e esemplifica splendidamente la sua verve poetica, il suo perenne e ironico rifiuto di ogni credenza fossilizzata.

Nemico del modo di vivere, di filosofare, di far cultura dei suoi contemporanei (e non solo di essi), Luciano non interviene per rovesciare una situazione, modificarla, non conduce una strenua battaglia per mutare il reale: si orienta di più sul ritratto divertito di questo paesaggio. È una voce dissonante, ma quasi mai aspra e stentorea; non c'è in lui né furia distruttrice né l'idea di restaurare l'ordine globale del mondo: Luciano è un canzonatorio cronista. Tutto quello che tocca diventa risibile: non è la risata grassa e aperta né, al polo opposto, livida e devastatrice: la sua è una motteggiatoria presa di distanza rispetto a determinati protagonisti, ad alcuni ceti ed usi dell'epoca. Anche le accensioni più risentite appartengono pur sempre a questa gamma del comico.

I bersagli di Luciano sono numerosissimi. Innanzitutto il mondo degli dei, ridotti a teatrino buffo, popolato di burattini, di vicende dal tono beffardamente casalingo. Zeus vuole incatenare Eros

perché lo ha via via trasformato in satiro, toro, cigno, aquila, per garantirgli le grazie di una donna e gli impedisce di essere amato per se stesso. Atena esce dal cranio di Zeus (che Efesto ha tranciato in due colla scure) danzando, agitando lo scudo, palleggiando l'asta; il Sole deplora con Hermes le avventure galanti di Zeus e rimpiange la serietà familiare di Crono. Zeus non sa cosa rispondere a chi lo mette di fronte alle iniquità del mondo, al bardassa Sardanapalo divenuto re e ai poveri Persiani crocifissi, e perde le staffe. Sono escogitazioni eleganti, invenzioni in chiave aerea; ma anch'esse, insieme a certe puntate anticristiane, contribuiranno nei secoli tardi a configurare Luciano come un eretico, un distruttore della fede, un profanatore: il lessico Suda, ricordandone la misera fine, ossia che fu sbranato dai cani, aggiunge a pio commento: «e godrà in eterno della compagnia di Satana».

Come dileggia l'Olimpo e gli dei, così Luciano mette alla berlina l'arcano e l'occulto, le favole sull'oltretomba e i miracoli impressionanti: attacca i riti, i cerimoniali, le insensate credenze che affascinano gli spiriti deboli. Basta un particolare geniale per tingere il misterioso di ridicolo: si pensi, nei Patiti della menzogna (Philopseudeis), all'episodio del serpente che non obbedisce agli ordini perentori di un mago, ai quali si uniformano draghi e draghetti, semplicemente perché l'età lo ha reso sordo. Nemico dell'impostura, della fiducia cieca Luciano persegue i miti con una visione più laica, più scientifica, aiuta a liberarsi d'un carico ingombrante, fuorviante; vuole abituare a vedere le cose senza veli, fa piazza pulita di tutte le cristallerie.

Lo scherno di Luciano colpisce pure l'ambiente dei dotti, prigionieri di nozioni quanto mai stantie, di un idioma greve e tedioso. L'accento batte non solo sul vacuo e delirante bla-bla dei maestri retori, sulla loro ignominiosa ignoranza grammaticale e sintattica: si sposta dall'oggetto del contendere alla persona. Del grande Giulio Polluce, autore di un'enciclopedia-dizionario che abbracciava lo scibile, viene offerto uno splendido ritratto caricaturale. «Tutto sapienza e bellezza, cammina dinoccolato, col capo recli-

no, ha lo sguardo languido, la voce dolce, olezza profumi, si gratta la testa con la punta del dito, ha infiorescenze di capelli ben aggiustati». Si potrebbe obiettare che Luciano non era proprio il più autorizzato a scagliare la prima pietra, visto che anche lui si muove convenzionalmente nell'ambito accademico, se dalla sua penna sono usciti, almeno all'inizio della carriera, pezzi di bravura sofistica come l'Elogio della mosca. Probabilmente Luciano stimava questi esercizi esclusivamente come modi per meglio padroneggiare una tecnica del dire: essi, del resto, non contemplano l'adesione ad alcuna ideologia, ma soltanto l'uso abile del linguaggio e delle sequenze logiche. Non aveva torto Alberto Savinio a osservare: «queste sciocchezze possono avere anche una ragione profonda: quella di dimostrare che tutto si può dimostrare e diventare i documenti di una specie di democrazia della verità». Nella vasta e indeterminata categoria dei dotti, rientrano anche gli storici e anche gli storici diventano oggetto di critica pungente in un opuscolo Come si scrive la storia, dettato dall'improvvisa fioritura di tanti novelli Erodoto, Tucidide, Senofonte all'epoca della campagna di Lucio Vero contro i Parti (161 d.C.). L'allegra rassegna va dagli scrittori che puntano tutto sull'encomio del presunto eroe agli scrittori che mescolano nel modo più rozzo i moduli della poesia con espressioni del parlato più volgare, da coloro che sostituiscono all'indagine degli eventi la costruzione di sillogismi pseudofilosofici ai disinformati che accumulano notizie inaffidabili, ecc. In queste pagine Luciano, oltre che inanellare giudizi mordaci, fa propri anche toni didascalici, elabora un decalogo dello storico autentico.

L'operazione di ripulitura dell'area colta non risparmia, ovviamente, i filosofi, ostinatamente impegnati a costruire castelli di sabbia, a farneticare intorno a dati ben poco sperimentabili, e soprattutto a far quattrini. Luciano li accusa di incoerenza e di inconsequenzialità, di fumisteria, di ipocrisia. Mentre ne schizza uno stereotipo grottesco, barba fluente, mantello, bisaccia e bastone, addita i vizi di questi buffoni da strapazzo: incompetenza, sfacciataggine, cupidigia. Assumendo nei Redivivi l'identità di Par-

resiade, ossia dell'uomo che dice tutto liberamente, che non è prigioniero di idee confuse e ha un rigore di comportamento che ne rispecchia le convinzioni, Luciano dall'Acropoli di Atene lancia giù in città un amo appetitoso, con dell'oro (e un fico secco...): ad esso abboccano con gusto squali, sogliole, sardine, tutti pesci della famiglia dei filosofi, vuoi cinici, vuoi platonici, vuoi aristotelici. Luciano ha rispetto per la filosofia, ma non per i suoi adepti cialtroni e ribaldi: proprio nei Redivivi *la Filosofia (i personaggi di Luciano si inseriscono anche nel firmamento delle idee astratte) lo assolve dall'accusa di lesa maestà, e lo salva dal rischio di venir crocifisso, previa fustigazione, acciecamento, taglio della lingua.*

E tuttavia questo scrittore spiritoso non è riducibile alla dimensione della satira: la componente inventiva ha in lui incidenza ben maggiore che non l'acredine o l'eventuale intento etico. Ogni debolezza dell'uomo sembra divenire occasione per ricami fantastici, di stupenda levità. Non per nulla Luciano è l'autore del primo libro di fantascienza, ma in chiave umoristica: il suo viaggio nell'impossibile si colora e si affolla di accadimenti e di personaggi strambi e divertenti. La sua immaginazione non manipola fatti, ma anche parole: egli conia una serie di estrosi neologismi, che nascono dall'incrocio-incontro di termini spesso semanticamente lontani.

Due soli testi, nell'abbondante produzione di Luciano, costituiscono uno scarto dalla linea canzonatoria e irriverente: essi sono il Nigrino *e* La morte di Peregrino. *La prima opera è un omaggio serio e pacato a una personalità di alta levatura anche intellettuale che Luciano incontrò a Roma nel 159: non mancano in essa temi cari alla polemica lucianea, la condanna delle vuote ambizioni e del falso vivere, ma la pagina ha una certa commozione. La seconda opera è un violentissimo attacco al fanatismo, al suicidio gratuito, alla spettacolare e macabra esibizione di sé: la fine di Peregrino, un ciarlatano che per esaltazione morbosa si bruciò sul rogo a Olimpia nel 167, è raccontata con sdegno e disgusto.*

Il teatro di Aristofane, caratterizzato da cose e persone dislocate in luoghi assurdi, da travestimenti impensabili, da situazioni inverosimili, nel mondo greco non aveva avuto seguito. In un certo senso, Luciano può ritenersi l'erede di Aristofane: come lui coinvolge cielo e terra, presente e passato, vivi e morti; invenzioni analoghe a quelle di Aristofane, sia figurative sia lessicali, le incontriamo in Luciano, anche se distribuite con maggiore sobrietà in un tessuto meno sgargiante. Ma il riso di Aristofane è sconvolgente, sommuove strati profondi della psiche, non disdegna l'eccesso, l'esagerazione: Luciano si pone interrogativi non maiuscoli, non mette sul tappeto questioni estreme. La sua scrittura non ingloba alcun filone nostalgico né contrappone l'ieri migliore e mitizzato all'oggi malato e perverso. Luciano si apre allo stupore di fronte al corso delle cose, non si atteggia mai a vittima che lamenti ingiustizie, perché si sente costantemente al di sopra della mischia. Con leggerezza tutta sua pare muoversi sempre altrove: è un personaggio straniero rispetto al mondo illogico che lo circonda. Ha l'occhio vergine di chi plana in terre sconosciute, segnate da costumi inspiegabili e goffi, da comportamenti importuni e assurdi. Il suo riso, come si è già detto, non è esplosivo, ma composto, punta più sulla raffinatezza che sulla battuta diretta e corposa. Andrà infine notato che i giochi pirotecnici di Luciano occupano (e questo ne garantisce il massimo di fruibilità) breve spazio: il lettore viene così sempre sorpreso e sollecitato, non mai indotto alla noia e all'abitudine.

Per quanto sembri strano, il beffatore e corbellatore Luciano non è solo piacevole a leggersi; può anche risultare un veicolo consolatorio, in quanto tiene aperte alcune prospettive esistenziali. Tale fu, nell'Ottocento, per Luigi Settembrini, mentre scontava la condanna all'ergastolo nel penitenziario di Santo Stefano: egli lo tradusse tutto «tra le noie e i dolori, gli orrori di un carcere terribile... per non perdere interamente l'intelligenza, per non perire nella memoria degli uomini». Che cosa accomunava il patriota italiano e il Siro di Samosata? Probabilmente lo spirito antidogmatico, la

priorità assegnata all'intelligenza rispetto alle fedi e ai misticismi, «l'anticlericalismo» (mi si passi il termine), che per Settembrini si traduceva in un duro e convinto attacco allo Stato della Chiesa e alle regole soffocanti imposte dal Cattolicesimo. Nel Novecento, durante gli anni bui della seconda guerra mondiale, Luciano costituì una felice scoperta per Alberto Savinio: nel 1944 egli ne raccolse tredici scritti, corredandoli di una brillante prefazione, di note introduttive e postille, di disegni. La traduzione scelta fu quella di Settembrini, opportunamente liberata da qualche troppo vistoso arcaismo. L'approccio saviniano era indotto da più di una sollecitazione: era un modo di ironizzare sulle eterne verità religiose, costituiva una satira indiretta dello stagnante clima ideologico del ventennio, rispondeva a un'esigenza assoluta di libertà intellettuale. E se la vena pedagogica di Settembrini trovava riscontro nella sana e proficua svalutazione dell'irrazionalismo in Luciano, tra Savinio e Luciano dovette esistere un'altra, questa volta formale, consonanza: il piacere per lo spericolato intreccio dei generi, per una sperimentazione che contraddiceva la comune retorica.

Umberto Albini

IL NEGROMANTE

Introduzione

Quali sono le funzioni di un intellettuale e come può intervenire nella realtà della sua epoca? Può modificare qualcosa? O deve chinare la testa, arrendersi, accettare il compromesso con l'esistenza? Quali sono le armi della cultura? A questa serie d'interrogativi Luciano tenta di fornire una risposta in molte, brillanti operette: tra esse, il *Negromante*, scritto forse negli anni della sanguinosa spedizione partica di Marco Aurelio[1]. Beninteso, si tratta di una risposta nel gusto e nello stile dello scrittore di Samosata: nulla di troppo serio, o di cattivo, ma un acuto e gradevole motteggio del modo stolto di vivere e filosofare dei suoi contemporanei.

Questa, in breve, la trama del dialogo lucianeo. Dopo una lunga assenza, il filosofo Menippo ricompare in città: è abbigliato in una foggia stranissima, declama altisonanti versi omerici ed euripidei. A uno sbalordito passante rivela di essere reduce da un viaggio nell'Ade, ove si è spinto per consultare l'indovino Tiresia. Il 'contestatore' cinico acconsente a raccontare per esteso la sua impresa. Mentre l'umanità, rosa da ingordigia e ambizione, dissipa il suo tempo in ruberie e prepotenze, egli ha faticosamente cercato una via semplice e sicura da percorrere nella vita. È rimasto amaramente deluso da poeti e filosofi, rivelatisi ciarlatani astrusi e in mala fede. In preda allo sconforto, decide di ricorrere alla negromanzia per consultare — novello Ulisse — lo spettro di Tiresia e chiedergli indicazioni sulla sua 'rotta' esistenziale. Recatosi perciò a Babilonia, ingaggia un mago caldeo. Questi dapprima lo sottopone a un'elaborata iniziazione; successivamente, lo conduce in una tetra palude alla foce dell'Eufrate. Ivi Menippo e la sua guida, compiuto un rito terrificante, penetrano nell'Ade. Lungo e av-

venturoso è il loro viaggio nell'oltretomba prima di raggiungere Tiresia. Menippo ha modo di contemplare varie scene cupe: il tribunale di Minosse, ove sono condannati a migliaia sordidi faccendieri e ripugnanti manipolatori di ricchezza e di potere; il luogo dei tormenti, ove a soffrire sono soprattutto i ricchi; la piana dell'Acheronte, popolata non di eroi o di beati (come raccontava la tradizione), ma di cumuli orrendi di scheletri; la 'visione' della processione della vita guidata dalla Fortuna; l'assemblea dei cadaveri che condannano i signori a patire, dopo la morte, una millenaria e umiliante reincarnazione nei somari. Finalmente Menippo riesce a parlare con Tiresia. Il consiglio del vecchio indovino è di elementare semplicità: la vita migliore è quella dell'uomo comune, bisogna tirare avanti guardando le cose con divertito distacco. E con ciò Menippo può tornarsene sulla terra a fare il 'provocatore' tra i suoi affaccendati e disonesti concittadini.

A quanto pare, il *Negromante* si può definire il corrispondente 'ctonio' di un'altra famosa operetta lucianea, l'*Icaromenippo*. Infatti in entrambi i dialoghi Menippo compie un viaggio fantastico, giunge ai confini del mondo alla ricerca della verità occultata dalle cialtronerie dei filosofi, smaschera i maneggi dei potenti e le menzogne degli intellettuali. Nell'*Icaromenippo* s'avventura in volo attraverso cieli luminosi e sereni, fino alla dimora degli dèi; nel *Negromante* si cala nelle livide tenebre dell'Ade tra folle ammorbate di morti. Scaturiti dal medesimo sentimento di disagio per il mondo, i due dialoghi descrivono due fughe 'simmetriche' dalla ridda assurda delle opinioni umane e s'inseriscono, con brioso intento parodistico, nell'illustre e antico filone narrativo del Viaggio nell'aldilà. Tuttavia occorre osservare che, rispetto al 'fantascientifico' *Icaromenippo*, forse il *Negromante* affonda più vistosamente le radici in una complessa, ricchissima tradizione letteraria. Infatti la catabasi del Menippo lucianeo costituisce quasi una *summa* semiseria, in un gioco guizzante di allusioni e citazioni, di altre catabasi celebri. È relativamente facile individuare alcuni dei principali modelli-bersaglio di tale beffarda *aemulatio*: la *Nekyia*

omerica (*Odissea*, XI), le *Rane* aristofanee, le 'visioni' dell'oltretomba del *Gorgia* (523A-526D) e della *Repubblica* (614B-621B) platonici. Né va trascurata la *Nekyia* scritta da Menippo nel terzo secolo a.C. Probabilmente proprio quest'opera fu il punto di riferimento principale del *Negromante*; tuttavia resta impossibile individuarne con più precisione il contributo al dialogo lucianeo, poiché nulla di essa ci è stato tramandato[2]. Lo stesso si può dire anche di un altro scritto perduto d'ispirazione cinica, i *Silli* di Timone, ove — pare — il protagonista, disgustato dalle contraddizioni dei filosofi, scendeva nell'Ade[3]. Infine, ancor più enigmatico, ma certo non trascurabile, il problema del rapporto — diretto o mediato — tra il *Negromante* e l'*Eneide*: infatti le possibilità di confronto tra la celeberrima catabasi di Enea e quella del Menippo lucianeo appaiono numerose e talora davvero notevoli[4].

La misteriosa navigazione di Ulisse ai confini del mondo, i riti e gli spettacoli orrorifici affrontati da Enea e dalla Sibilla, il travestimento di Dioniso come Eracle, il giudizio e l'espiazione delle anime descritti da Platone e dai testi orfico-pitagorici[5], le tirate 'democratiche' del cinico Menippo: questi, dunque, gli ingredienti del *pastiche* lucianeo. Luciano si diverte a creare un raffinato gioco letterario, secondo la lezione menippea del prosimetro semiserio (*spoudogeloion*)[6]. Scatena una ridda di allusioni, richiami, ammiccamenti a questo o a quell'autore e non lesina perfino autocitazioni. Con *verve* scintillante mescola stili e registri linguistici diversi, prosa e poesia, toni aulici e toni bassi, considerazioni amaramente serie e battute comiche; organizza il racconto in una struttura ad anello, calibrando azione, pause descrittive, scenette e quadri d'insieme. Tragicommedia, favola filosofica, mini-Odissea attraverso il mare magno della cultura classica: il *Negromante* è questo e altro.

Che cosa vuol dire Luciano con quest'opera dalla cifra in qualche modo ambigua ed elusiva, tutta giocata sull'ironico sperpero della tradizione? Per risolvere tale problema è forse utile esaminare l'interesse con cui egli guarda alla magia e all'occultismo. Delu-

so da poeti e filosofi, Menippo si rivolge a un mago privato, che lo metta a colloquio con il più celebre veggente dell'antichità, Tiresia. È questo un rifiuto del sapere tradizionale, a favore di una controcultura esotica e nuova. Non dissimili da Menippo, molti contemporanei di Luciano si preoccupavano dei modi atti a raggiungere la salvezza individuale. Come acutamente osserva E.R. Dodds[7], «alcuni confidavano nei libri sacri che si diceva fossero stati scoperti in templi d'Oriente, o dettati da qualche profeta ispirato dalla voce di Dio; altri cercavano rivelazioni personali negli oracoli, i sogni o le visioni a occhi aperti; altri ancora speravano di trovare la sicurezza nel rituale, o iniziandosi a uno o più *mysteria*, o valendosi dell'opera di un mago privato. Era sempre più seguito l'occultismo, che è essenzialmente un tentativo di ottenere il Regno dei Cieli con mezzi materiali». In particolare, nell'epoca degli Antonini si diffuse grandemente il mitraismo[8]. Com'è noto, quest'antichissima religione iranica assunse nel mondo romano un carattere spiccatamente misterico-soteriologico, diventando una formidabile rivale del cristianesimo: venerava Mitra come una sorta di Messia solare e prometteva agli iniziati vita eterna in cielo. Massimi artefici della sua fortuna furono sacerdoti siriaci e famosi astrologhi caldei: costoro guidavano i fedeli attraverso varie prove iniziatiche, compresa una catabasi simbolica nell'aldilà, durante la quale veniva rappresentata ai neofiti la metempsicosi cui erano condannate le anime dei non iniziati. Sempre nell'età degli Antonini divenne nota e temuta la teurgia, potente magia iniziatico-divinatoria[9]. Essa metteva in grado di far uscire le anime umane dai corpi e di ricondurvele; di evocare dèi e demoni, costringendoli a entrare in un ricettacolo magico inanimato, ovvero d'incorporarsi in un medium umano e vivente che cadeva in *trance*. Destinata a suscitare l'interesse del Neoplatonismo, la teurgia ebbe nel secondo secolo d.C. sia il suo manifesto, la raccolta degli *Oracoli caldaici*, sia il suo fondatore, il mago caldeo Giuliano, studioso di demonologia capace di scatenare furiosi temporali o di far cessare pestilenze. Orbene, appare evidente che Luciano nella descrizione del-

la catabasi di Menippo combina, con ardita *contaminatio*, reminiscenze letterarie e allusioni alle svariate esperienze mistico-magiche in voga alla sua epoca.

Alcuni studiosi[10] hanno visto nell'accurato resoconto della preparazione di Menippo una parodia delle iniziazioni mitraiche: e ciò appare tanto più notevole, ove si consideri che Luciano era originario proprio della Commagene, la culla del mitraismo. In effetti, alcuni dati parrebbero confermare quest'ipotesi: all'inizio del dialogo, la reticenza di Menippo a rivelare i segreti del viaggio e la replica dell'amico, che afferma di poter ascoltare perché è iniziato ai misteri (§ 2); il nome teoforo del mago caldeo, Mitrobarzane (§§ 6, 9, 11, 22); l'allusione caricaturale a prove iniziatiche (purificazioni, catabasi: §§ 6-22). Tuttavia, non pare opportuno forzare eccessivamente il confronto tra i misteri di Mitra e l'esperienza di Menippo: infatti la conoscenza dei riti iniziatici mitraici è a tutt'oggi troppo lacunosa per trarre conclusioni definitive in proposito. Inoltre Luciano non sembra limitarsi a ironizzare solo sul mitraismo. Il *Negromante* risulta fitto di allusioni anche ad altre, svariate pratiche magiche, alcune delle quali molto comuni e difficilmente attribuibili soltanto a un particolare contesto esoterico. In tale prospettiva, molte risultano le chiavi di lettura: vale la pena di evidenziarne qualcuna tra le principali.

Anzitutto va esaminata la fitta serie di riferimenti al mondo dell'occultismo e, più in generale, della magia. Sappiamo che nell'epoca tardoantica la negromanzia ebbe una fortuna notevole, nonostante persecuzioni e divieti talora imposti dalle autorità statali: era una scienza 'proibita' particolarmente cara ai Romani. All'epoca di Luciano prevedeva rituali ormai molto elaborati, arricchiti da suggestioni orientali, ed era giunta a un notevole grado di perfezionamento (per es. non era più necessario recarsi né presso un *nekyomanteion*, cioè un presunto ingresso agli inferi, né in un cimitero). Ci si rivolgeva a un mago — celebri erano, appunto, i caldei — depositario di una potentissima scienza occulta. Questi solo conosceva e sapeva usare le arcane formule necessarie a evo-

care lo spirito di un defunto (il cosiddetto *nekydaimon*), a blandirlo e a strappargli informazioni e consigli sull'avvenire. Si preferivano, per la loro maggiore disponibilità a collaborare, spiriti di persone morte prematuramente o in modo violento. Per attirarli, il negromante s'avvaleva della *ousia* del morto, cioè di un pezzetto dei suoi resti, a tal fine prelevato dal cadavere; un ruolo importantissimo avevano anche le formule magiche e le invocazioni alle divinità ctonie (Ecate, Persefone, Ade, le Erinni, Cerbero), talora certi amuleti e bambole magiche e, infine, il sacrificio propiziatorio. Un accurato rituale di commiato chiudeva la seduta. Ora, la catabasi di Menippo e di Mitrobarzane non rientra certo nel tipo usuale di evocazione negromantica, quale si è appena accennato: nei fatti, il negromante di professione evoca i morti e non scende, come invece fa il portentoso Mitrobarzane, a visitarli nell'aldilà. Tuttavia, la particolareggiata descrizione lucianea della prima parte del viaggio, sino alla vera e propria discesa agli inferi, rispecchia alquanto puntualmente, nonostante l'intento parodico che la pervade, molte delle pratiche apotropaiche documentate nella letteratura magica e tipiche non solo della negromanzia, ma anche di tutta la magia in genere. Tali sono bagni e lavacri nell'acqua corrente, comunissimi nelle purificazioni rituali eseguite contro la potenza maligna di demoni. Analogo significato hanno le altre magie ricordate da Luciano: le formule sussurrate ai demoni; lo scongiuro con un triplice sputo; lo sguardo abbassato o fissato verso il sole nascente; la dieta; le notti trascorse all'addiaccio; camminare a ritroso; le frizioni con la scilla; il cerchio magico con le fiaccole; il costume magico; l'invocazione agli dèi inferi; la meticolosa scelta dei giorni e delle ore, dei luoghi ove compiere l'incantesimo (§§ 7-9)[11].

Non è da escludersi che talune indicazioni fornite da Luciano costituiscano richiami ancor più precisi alla scienza occulta fiorente nell'età degli Antonini. Un bersaglio potrebbe essere il nucleo di rivelazioni e di arti magiche intorno al quale, proprio in quegli anni, andava organizzandosi il sapere dei teurgi. In tal senso, infatti, potrebbero forse essere interpretate le oscure invocazioni rivolte da Mitrobarzane ai demoni: un aspetto questo su cui Luciano insiste ben due volte. Cantilene magiche «con parole barbariche lunghissime e prive di significato» (§ 9) ricordano le incomprensibili formule, alquanto comuni nei papiri magici. È possibile, però, che il passo lucianeo in questione alluda in particolare alle «parole barbariche» (*onomata barbara*) pronunciate dai teurgi nei loro incantesimi per coartare demoni e divinità, formule apparentemente senza senso che, a dire degli *Oracoli caldaici*, perdevano efficacia se venivano tradotte in greco? E ancora. La lunga preparazione di Menippo e di Mitrobarzane non è molto dissimile dalla procedura preliminare cui si sottoponevano, nel ramo 'spiritistico' della teurgia, il medium e l'invocatore (*kletor*) prima della seduta: entrambi questi personaggi venivano purificati con fuoco e acqua e indossavano speciali vesti magiche, decorate con oggetti e cinture appropriate alla divinità da invocare[12]. Va da sé che un rapporto tra il *Negromante* e la teurgia deve essere instaurato con estrema cautela, mirando a ipotizzare una possibile suggestione culturale eventualmente subita da Luciano: e ciò sia per un'evidente pregiudiziale cronologica (incerta la data di composizione del *Negromante*, nebuloso lo sviluppo della teurgia nel secondo secolo d.C.), sia per il carattere sfumato e ambiguo dei riferimenti lucianei.

Che, tuttavia, Luciano prenda di mira occultisti e demonologi del suo tempo in genere, pare dimostrato anche da un altro indizio. La grande invocazione di Mitrobarzane alle porte dell'Ade è rivolta «ai demoni tutti, alle Pene e alle Erinni e "a Ecate notturna e alla tremenda Persefone"» (§ 9). Il riferimento a Ecate appare notevole. Infatti, com'è stato osservato[13], l'epiteto «notturna» (*nychia*) è attribuito a questa divinità da poche altre fonti antiche. Oltre al *Negromante*, esso è documentato con certezza solo in altri due testi, entrambi un po' più recenti di quello lucianeo e riguardanti la magia occulta (*Papyri Graecae Magicae*² IV, r. 1402; VII, r. 883 Preisendanz-Henrichs). Uno di essi (*Papyri Graecae Magicae*² VII, r. 883 Preisendanz-Henrichs) addirittura menzio-

na, oltre alla «notturna» Ecate-Selene, anche altre divinità ctonie: tra esse, alcune citate anche nel passo lucianeo in esame. Questa consonanza del *Negromante* con i papiri magici non è certo casuale. Luciano riecheggia, non senza divertimento, la letteratura magico-religiosa, intrisa di spiriti 'orfici' o addentro ai misteri dell'occulto, così in voga in quegli anni: era tutto un fiorire di inni, preghiere, incantesimi, scongiuri, esorcismi, ove Ecate aveva un ruolo fondamentale, in quanto temibile dea dell'occulto e della magia, signora di morti e di fantasmi. Né va esclusa l'ipotesi che qui Luciano stia citando una in particolare di queste opere, un'edizione della *Nekyia* rimodernata secondo il gusto esoterico del tempo e infarcita d'interpolazioni.

Ma non è tutto. L'operetta offre un secondo spunto interpretativo: essa ha anche una valenza iniziatica. Ciò non s'esaurisce nella possibilità — già accennata — di leggere il *Negromante* come una caricatura dei misteri di Mitra. Infatti molte delle 'prove' cui viene sottoposto Menippo ricorrono in disparati riti d'iniziazione, greci e barbari. Così, per esempio, la purificazione con l'acqua e con il fuoco, le interdizioni alimentari e i cibi speciali, la segregazione, il travestimento o l'indossare un abito speciale, la catabasi agli inferi: tappe che costellano il lungo 'viaggio' degli adepti dei culti eleusini o isiaci. A Eleusi (ove i misteri ritornarono di moda nell'epoca di Luciano, quando gli imperatori da Adriano a Commodo diedero al santuario l'ultimo periodo di splendore) l'iniziazione prevedeva una fase preparatoria, durante la quale i fedeli venivano purificati con acqua e fuoco tra le alte grida rituali dei ministri del culto, digiunavano e venivano 'segregati' su uno speciale trono, marciavano da Atene fino al santuario e qui sostavano avvolti dalle tenebre. Nella fase culminante bevevano il ciceone, sacro miscuglio di miele e altri ingredienti, e avevano la mistica visione dell'aldilà[14]. Quanto ai misteri d'Iside, anch'essi contemplavano un regime preparatorio e catartico. Di grande interesse, a tale proposito, è la testimonianza d'Apuleio che nelle *Metamorfosi* (XI, 20-4) racconta le penitenze cui si sottopone un neofita. Tra esse spiccano, per l'analogia con il quasi coevo[15] *Negromante*, lavacri e abluzioni all'alba sotto la guida di un sacerdote che invoca la divinità; astinenza dalla carne e dal vino; l'abito sacro. L'iniziazione ai misteri isiaci culminava, come nei culti eleusini o mitraici, con una visione (un dramma rituale rievocante la morte e resurrezione di Osiride), in qualche modo paragonabile al viaggio-rivelazione di Menippo nell'Ade. La commistione tra magia e misteri iniziatici testé individuata nel *Negromante* non deve stupire: essa rispecchia, sia pure in chiave paradossale, un aspetto tipico del sincretismo tardoantico[16]. Lo stesso Apuleio (*Apologia*, 25-7) tende a confondere magia e *divina disciplina*, vede nel mago un esperto di religione e di rituale e gli attribuisce un sapere superiore a quello dei filosofi. Sempre lo scrittore di Madaura, contemporaneo di Luciano, prende le difese di una magia 'bianca' e benefica, ispirata a elevate idealità filosofico-religiose.

E ancora. Si delinea una terza possibilità di lettura, ove si consideri che le peripezie di Menippo hanno qualcosa in comune anche con quella particolare iniziazione che è il viaggio sciamanico. Certo le due vicende non si possono identificare *tout court*: infatti Menippo, a differenza degli sciamani, non prova un'esperienza estatica, un *excessus mentis*. Tuttavia l'ipotesi di un confronto non pare assurda: e ciò sia per il notevole livello di sincretismo raggiunto all'epoca di Luciano, sia, soprattutto, perché l'antichissima cultura sciamanica lasciò tracce profonde nell'elaborazione, avvenuta in età più recenti, del *topos* mitologico e letterario della catabasi. In tale prospettiva, i numerosi tratti sciamanici presenti, sia pure in modo frammentario, nel racconto lucianeo vanno intesi su un piano simbolico e astratto (nello sciamano è rintracciabile l'archetipo dell'Uomo di Dio, santo e 'puro folle'), piuttosto che su un piano etnologico, come frutto di un interesse antropologico di Luciano. Come gli sciamani, Menippo muove da una situazione quasi patologica di disagio verso una 'guarigione' che culmina con l'acquisizione di una saggezza superiore; simbolicamente muore e resuscita dopo aver attraversato l'oltremondo cto-

nio. Guidato da un esperto, trascorre dapprima un periodo d'incubazione, appartandosi in zone solitarie e consumando cibi 'primitivi' cui è estraneo il lavoro dell'uomo (ghiande, noci, ecc.; latte, miele, acqua), dunque 'sacri'. Viene purificato con l'acqua (nella cultura sciamanica magico simbolo uranico), col fuoco, con frizioni, con nenie incomprensibili: e ciò in ore tipiche dei momenti di 'passaggio', quali l'aurora e la mezzanotte. Indossa accessori tipici del costume sciamanico (mentre la sua guida ha una veste magica): il berretto di feltro, la pelle di un leone, la lira con cui ammalierà Cerbero, mostruoso guardiano degli inferi. Naviga lungo un fiume sacro sino ai confini del mondo, donde inizia la sua catabasi. Il regno dei morti gli appare secondo una determinata geografia funerea, come un rovesciamento dell'aldiqua: attraversa altopiani sotterranei e un mare luttuoso, assiste ai tormenti dei peccatori puniti per contrappasso. Né manca al suo viaggio un'esperienza fondamentale, tipica anche del grande sciamanismo asiatico: la contemplazione della vita come illusione, la facoltà di vedere l'uomo come uno scheletro scarnificato, ingranaggio di un grandioso ciclo universale di vita e di morte[17].

Orbene, tanta dovizia di concordanze non pare certo casuale. Ciò sembra confermato anche dalla paradossale conclusione del viaggio di Menippo. Questi, a differenza di certi grandi 'sciamani' dell'antichità noti ai Greci[18] (per es. Zalmoxis o Epimenide o Aristea), non ritorna dall'aldilà in possesso di un eccezionale sapere magico-terapeutico. Nulla di straordinario nell'insegnamento impartitogli da Tiresia: godersi una vita semplice, non prendere le cose troppo sul serio. È un finale forse un po' prosaico, specialmente rispetto al tono sensazionale, fantastico che caratterizza, invece, il resto del racconto di Menippo, tutto pervaso di magia e di visioni terrificanti: si tratta di un effetto voluto da Luciano? Parrebbe quasi che egli intenda, con tale rovesciamento canzonatorio, prendere in giro la fitta letteratura agiografica dedicata ai 'maestri di verità' antichi e recenti: un genere che, già documentato da Erodoto e dalle varie raccolte ellenistiche di *Thaumasia*,

rifioriva proprio all'epoca di Luciano con biografie (o, nel caso di Elio Aristide, autobiografie) di personaggi sconcertanti, Uomini di Dio storici o leggendari come Peregrino, Alessandro di Abonotico, Apollonio di Tiana, Pitagora[19].

Dunque, nell'episodio centrale del *Negromante* si rintracciano almeno tre piani interpretativi diversi, ma interdipendenti: magico, esoterico e 'simbolico'. Indubbiamente tale ricchezza di chiavi di lettura è anche frutto della sensibilità con cui Luciano vive la sua epoca. La polisemia del racconto pare riflettere il sincretismo di religioni, pratiche magiche, superstizioni, ansie soteriologiche e slanci mistici tipico della tarda antichità greco-romana: una complessa temperie spirituale, contraddistinta da nevrotica angoscia e annoiata curiosità, portata — dietro l'apparente benessere — a una fuga nell'irrazionale[20]. Ma non è tutto. Infatti, tenendo presente il carattere composito del dettato lucianeo si ha l'impressione che il *Negromante* non possa venire inteso unicamente come una storia, più o meno fantasiosa, di negromanzia. Piuttosto Luciano pare divertirsi a raccogliere svariate suggestioni culturali, dando vita a un piccolo compendio semiserio del sapere occulto. Qui, come in altre sue opere, egli guarda alla magia e ai misteri con l'occhio scettico del non credente[21]. In questa prospettiva, sembra incline non tanto a comprendere (e a far comprendere a chi legge) ciò che sta descrivendo, ma piuttosto a ironizzare su tutto. Tende perciò a deformare, con una mimesi caricaturale, una cerimonia sacra e misteriosa; la scompone in un meccanismo complicato e assurdo, fitto di particolari ora autentici, ma mutuati da rituali diversi, ora inventati (per es. l'obbligo di bere solo acqua del Coaspe, o le reminiscenze letterarie, soprattutto omeriche, che affiorano nel racconto della navigazione lungo l'Eufrate). Anzi, parrebbe quasi che miri a creare un accumulo parodistico d'ingredienti magici, un elenco finto-erudito tanto più comico, quanto più ridondante. Anche per la controcultura magica, quindi, Luciano si attiene al gusto irriverente del *pastiche*, già sperimentato nei confronti del sapere tradizionale.

Che Luciano si faccia beffe tanto della smania per la magia e per i misteri tipica del suo tempo, quanto della cultura 'canonica', sembra confermato anche dalla sua rappresentazione, cupamente surreale, dell'Ade. Nel secondo secolo d.C. nessuno credeva più alla rappresentazione tradizionale dell'aldilà; vivissimi erano, però, un angoscioso timore dei castighi dell'oltretomba, un'ansia di conoscere l'avvenire e di assicurarsi la salvezza diventando adepti di qualche culto misterico[22]. Tanto più irridente e senza speranza appare, quindi, la funerea periegesi di Menippo: Luciano descrive gli inferi con umore di cinico, riprendendo e ampliando spunti affioranti nei suoi *Dialoghi dei morti*. Da un lato, si rifà ironicamente al repertorio delle immagini tradizionali. Ecco allora l'oltretomba abitato da Ade e da Persefone, con una schiera di personaggi ben noti (i 'portinai' Cerbero ed Eaco, Caronte, le Erinni, il giudice Minosse, i celebri dannati Issione, Sisifo, Tantalo), con le tenebre, le tetre fiamme dei fiumi sotterranei, i prati d'asfodelo e le pianure d'Acheronte. È un inferno di cartapesta, talora burlesco (Eaco è un guardiano vigliacco, Caronte un «buon diavolo», ecc.), inattendibile. Dall'altro lato, Luciano accentua ed esaspera le tinte cupe, l'aspetto punitivo e penitenziale degli inferi. Il processo alle anime dei potenti, nudi e spogliati persino della loro ombra; le sofferenze atroci dei dannati, specialmente dei ricchi, nel Tartaro; persino il ciclo millenario di reincarnazione cui sono destinati i peccatori incalliti, non costituiscono delle novità. Infatti Luciano s'ispira apertamente al modello platonico: in particolare al mito, denso di suggestioni orfico-pitagoriche, del giudizio finale nel *Gorgia*, nonché al mito della metempsicosi nella *Repubblica*. E tuttavia egli rielabora il suo modello, lo arricchisce con note ancora più fosche. I tormenti infernali non portano a un riscatto; a soffrire e a logorarsi non sono solo le anime dei morti, ma anche i loro cadaveri, dapprima riconoscibili, poi sempre più deturpati (§§ 10, 11, 14, 15, 16, 20). Non esistono Isole dei Beati abitate da eroi e principi, ma c'è una caotica città-*lager* affollata da una moltitudine anonima di uomini-scheletro miseri e rabbiosi. Così

Luciano liquida, mettendola alla berlina, l'ansia d'immortalità dei suoi contemporanei. Invece fa suo, almeno entro certi limiti, il *sensus finis* che pervade la sua epoca: le parole di Tiresia contro i filosofastri e la sua esortazione ad «afferrare l'attimo» (§ 21) non sono dissimili dalle considerazioni scritte, qualche anno più tardi, da Marco Aurelio nei *Ricordi* (II, 14; III, 10; VI, 2; XII, 1, ecc.); la visione del mondo come un palcoscenico (antica metafora platonica poi usata da cinici e scettici[23]) ricorre spesso nei pensieri colmi di disincanto dell'imperatore-filosofo (II, 12; III, 8; X, 27; XII, 36, ecc.). Con Marco Aurelio e altri contemporanei Luciano sembra condividere un sentimento d'alienazione dal mondo, una profonda *displicentia sui* che si traduce in una sorta di disprezzo per il corpo: e questo in un'epoca ossessionata dal pensiero del corpo, della sua salute, della sua conservazione anche dopo la morte (è in questa prospettiva, forse, che vanno cercate le ragioni della 'moda' dell'inumazione nel secondo secolo d.C.[24]). Per Marco Aurelio la vita è «servizio prestato alla carne» (VI, 28); travolto dal gioco illusorio del tempo, il corpo è destinato a dissolversi nel fuoco o nella putrefazione, poiché la morte non fa differenza tra imperatori o stallieri (IV, 21, 39, 48; V, 33; VI, 24, 47; VII, 3, 6, 10, 23; VIII, 24, 31, 37, ecc.). Con sensibilità non dissimile Luciano, fors'anche riecheggiando i toni raccapriccianti di qualche testo negromantico[25], distingue i morti secondo le fasi di disfacimento del cadavere (§§ 10, 14, 15) e popola l'Ade di scheletri. È un quadro di vigore quasi espressionistico, estraneo al gusto classico: frutto di una mentalità tardo-antica, anticipa ormai le danze macabre del Medio Evo cristiano. Parallela alla svalutazione del corpo come «costume» indossato casualmente è la polemica lucianea contro le tombe, sontuosi *status-symbols* che non servono certo a riportare in vita i defunti (§ 17; cfr. anche *Dialoghi dei morti*, XXIV).

Una prospettiva escatologica non priva di lugubre umorismo. Essa lascia intravvedere, oltre la patina scintillante e scherzosa della

causerie lucianea, le contraddizioni di una società ricca eppure ormai in crisi e priva di valori: un mondo diviso tra velleitari recuperi, da parte dei Neosofisti[26], di una tradizione culturale illustre, ma tramontata, e cedimenti alle suggestioni di una controcultura esotica e irrazionale. Tutto — sembra dire Luciano — è diventato un gioco senza senso: nessuno (e tanto meno gli intellettuali, filosofi o scienziati o maghi) può fermare la marcia verso la morte. Vanificati i vagheggiamenti del passato e le ansie di scrutare l'avvenire, non resta che «prendere senza illusioni» (Marco Aurelio, *Ricordi*, VIII, 33) il presente. Una realtà questa che Luciano e il suo *alter ego* Menippo sembrano affrontare con disagio. Nel *Negromante* affiora qualche desolata allusione al mondo contemporaneo: unico valore è il denaro, la società è sconvolta dall'ambizione di arroganti 'capitalisti' (§§ 2, 11, 12, 14, 19); le guerre macinano morti a caterve (§ 10). In tale prospettiva va vista la simpatia di Luciano per i Cinici, simpatia non disgiunta da un certo qual riserbo nei confronti di Roma[27]. Infatti l'esperienza cinica della crisi della *polis* nel quarto secolo a.C. ritornò attuale nella ricca età degli Antonini, quando prese a delinearsi l'*impasse* dell'impero: e, in effetti, la città di ladri cui si allude nelle prime battute del dialogo lucianeo sembra dilatarsi idealmente, fino a diventare una cosmopoli, comprendente tutto il mondo greco-romano. Ora s'intendono appieno le ragioni della scelta espressiva lucianea: il gioco del *pastiche*, la riduzione di tutta la cultura a deposito di luoghi comuni riflettono anche, con ariosa e divertita ironia, la consapevolezza di un universo 'chiuso', del tramonto di un'epoca.

Note

[1] Così, secondo R. Helm (*Lucian und Menipp*, Leipzig-Berlin, 1906, p. 60 n. 2), per il quale *Il negromante* fu probabilmente composto negli anni 161-162 d.C. circa.

[2] Sul problema controverso del rapporto Luciano-Menippo si confrontino i giudizi quasi opposti formulati rispettivamente da R. Helm (*op. cit.*, pp. 17-62), assertore di una stretta dipendenza di Luciano dall'opera del filosofo cinico, e da B.P. McCarthy (*Lucian and Menippus*, «Yale Classical Studies», IV, 1934, pp. 3-55), la quale invece ascrive a Luciano maggiore libertà e fantasia nella rielaborazione del modello menippeo.

[3] In proposito vd. R. Pratesi, *Timone, Luciano e Menippo: rapporti nell'ambito di un genere letterario*, «Prometheus», XI, 1985, pp. 40-68.

[4] Cfr. R. Helm, *op. cit.*, pp. 19, 28-30.

[5] Sul carattere orfico-pitagorico dell'escatologia descritta da Socrate nel *Gorgia* vd. G. Pugliese Carratelli, *Orphikòs bios*, «Il Veltro», XX, 1976, pp. 235-48.

[6] Circa la tecnica lucianea del *pastiche* cfr. J. Bompaire, *Lucien écrivain: imitation et création*, Paris 1958; G. Anderson, *Lucian: a sophist's sophist*, «Yale Classical Studies», XXVII, 1982, pp. 61-92.

[7] *I Greci e l'Irrazionale*, trad. it., Firenze 1978², pp. 302-3.

[8] In proposito cfr. F. Cumont, *Les mystères de Mythra*, Bruxelles 1913³.

[9] Sulla teurgia vd. E.R. Dodds, *I Greci*, cit., pp. 335-69.

[10] Si tratta di F. Cumont (*Textes et monuments figurés relatifs aux mystères de Mythra*, II, Bruxelles 1896, pp. 22-3), seguito, tra gli altri, da R. Helm (*op. cit.*, pp. 23, 61-2) e da O. Herzig (*Lukian als Quelle für die antike Zauberei*, Diss., Tübingen, 1940, p. 3 n. 6).

[11] Per un inquadramento generale della negromanzia antica vd. T. Hopfner, s.v. *Nekromantie*, *PW* XVI, 2 (1935), coll. 2218-33. Quanto al testo lucianeo, T. Hopfner (*art. cit.*, coll. 2226-7) offre una particolareggiata rassegna delle concordanze esistenti tra esso e gli scritti negromantici; invece O. Herzig (*op. cit.*, pp. 10, 13-6, 24 n. 77) individua numerosi punti di contatto tra le procedure descritte da Luciano nel *Negromante* e altrove e varie pratiche magiche, non solo negromantiche, allora in voga.

[12] Per gli aspetti della teurgia qui presi in esame vd. E.R. Dodds, *I Greci*, cit., pp. 354-5, 362-3.

[13] Precisamente da O. Bouquiaux-Simon, *Lucien citateur d'Homère*, «L'antiquité classique», XXIX, 1960, pp. 5-17. Va inoltre osservato che anche un altro epiteto attribuito a Ecate nel *Negromante* (§ 20), *Brimo* («Tremenda»), sembra tipico della letteratura 'orfica': cfr. le *Note*, nr. 87.

[14] Sui misteri eleusini vd. W. Burkert, *Homo necans*, trad. it. con aggiornamenti, Torino 1981, pp. 178-205 (con rassegna delle fonti e precedente bibliografia).

[15] Le *Metamorfosi* sarebbero state scritte intorno al 170 d.C.: cfr. J.G. Griffiths (introduzione a), Apuleius of Madauros, *The Isis-Book («Metamorphoses», Book XI)*, Leiden 1975, pp. 10-4.

[16] Vd., in proposito, O. Herzig, *op. cit.*, p. 10 n. 30, e S. Eitrem, *Orakel und Mysterien am Ausgang der Antike*, Zürich 1947, pp. 36-47, 68-86.

[17] Circa la valenza sciamanica delle esperienze sopra ricordate, cfr. M. Eliade, *Lo sciamanismo e le tecniche arcaiche dell'estasi*, trad. it., Roma 1974, *passim*.

[18] Su questi personaggi vd. E.R. Dodds, *I Greci*, cit., pp. 169-87, e M. Eliade, *op. cit.*, pp. 414-20.

[19] Analogo intento parodistico è rintracciato in due polemiche 'biografie' paradossali lucianee, quella su Peregrino e, soprattutto, quella su Alessandro di Abonotico, da B. Branham, *The Comic as Critic: Revenging Epicurus — a Study of Lucian's Art of Comic Narrative*, «Classical Antiquity», III (= «California Studies in Classical Antiquity», XV), 1984, pp. 143-63. Cfr. anche le *Note*, nr. 90.

[20] Una suggestiva rievocazione di quest'epoca in E.R. Dodds, *Pagani e cristiani in un'epoca di angoscia*, trad. it., Firenze 1970.

[21] Così, secondo T. Hopfner (*art. cit.*, col. 2226) e O. Herzig (*op. cit.*, pp. 1-12, 19, 25, 32).

[22] Per una visione d'insieme vd. E. Rohde, *Psiche*, II, trad. it., Roma-Bari 1982³, pp. 699-734; F. Cumont, *After Life in Roman Paganism* (1922), rist. New York 1959. Circa la polemica lucianea contro la tradizione vd. anche Luciano, *Sul lutto*, 2-9.

[23] Cfr. R. Helm, *op. cit.*, pp. 44-53, ed E.R. Dodds, *Pagani*, cit., pp. 8-12.

[24] Su quest'ultimo fenomeno vd. J.M.C. Toynbee, *Death and Burial in the Roman World*, London-Southampton 1971, pp. 33-41.

[25] Un parallelo in tal senso è formulato da K. Preisendanz, s.v. *Nekydaimon*, *PW* XVI, 2 (1935), coll. 2260-1.

[26] Vd. in proposito B.A. Van Groningen, *General Literary Tendencies in the second Century A.D.*, «Mnemosyne», XVIII, 1965, pp. 41-56, ed E.L. Bowie, *Greeks and their Past in the second Sophistic*, «Past and Present», XLVI, 1970, pp. 3-41.

[27] Per il sentimento antiromano di Luciano cfr. soprattutto A. Peretti, *Luciano. Un intellettuale greco contro Roma*, Firenze 1946, e L. Canfora, *Teorie e tecnica della storiografia classica*, Roma-Bari 1974, pp. 14-20.

Menippo, ovvero il negromante

PERSONAGGI: MENIPPO, UN AMICO

La traduzione è stata condotta sulla base dell'edizione critica curata da M.D. Macleod (*Luciani opera* II, Oxonii 1974, pagg. 261-275).

ΜΕΝΙΠΠΟΣ

1 Ὦ χαῖρε μέλαθρον πρόπυλά θ' ἑστίας ἐμῆς,
ὡς ἄσμενός σ' ἐσεῖδον ἐς φάος μολών.

ΦΙΛΟΣ

Οὐ Μένιππος οὗτός ἐστιν ὁ κύων; οὐ μὲν οὖν ἄλλος τις, εἰ μὴ ἐγὼ παραβλέπω· Μένιππος ὅλος. τί οὖν αὐτῷ βούλεται τὸ ἀλλόκοτον τοῦ σχήματος, πῖλος καὶ λύρα καὶ λεοντῆ; πλὴν ἀλλὰ προσιτέον γε αὐτῷ. χαῖρε, ὦ Μένιππε· καὶ πόθεν ἡμῖν ἀφῖξαι; πολὺς γὰρ χρόνος οὐ πέφηνας ἐν τῇ πόλει.

ΜΕΝΙΠΠΟΣ

Ἥκω νεκρῶν κευθμῶνα καὶ σκότου πύλας
λιπών, ἵν' Ἅιδης χωρὶς ᾤκισται θεῶν.

ΦΙΛΟΣ

Ἡράκλεις, ἐλελήθει Μένιππος ἡμᾶς ἀποθανών, κᾆτα ἐξ ὑπαρχῆς ἀναβεβίωκεν;

ΜΕΝΙΠΠΟΣ

Οὔκ, ἀλλ' ἔτ' ἔμπνουν Ἀΐδης μ' ἐδέξατο.

ΦΙΛΟΣ

Τίς δὴ ἡ αἰτία σοι τῆς καινῆς παραδόξου ταύτης ἀποδημίας;

ΜΕΝΙΠΠΟΣ

Νεότης μ' ἐπῆρε καὶ θράσος τοῦ νοῦ πλέον.

ΦΙΛΟΣ

Παῦσαι, μακάριε, τραγῳδῶν καὶ λέγε οὑτωσί πως ἁπλῶς καταβὰς ἀπὸ τῶν ἰαμβείων, τίς ἡ στολή; τί σοὶ τῆς κάτω πορείας ἐδέησεν; ἄλλως γὰρ οὐχ ἡδεῖά τις οὐδὲ ἀσπάσιος ἡ ὁδός.

ΜΕΝΙΠΠΟΣ

Ὦ φιλότης, χρειώ με κατήγαγεν εἰς Ἀΐδαο
ψυχῇ χρησόμενον Θηβαίου Τειρεσίαο.

ΦΙΛΟΣ

Οὗτος, ἀλλ' ἦ παραπαίεις; οὐ γὰρ ἂν οὕτως ἐμμέτρως ἐρραψῴδεις πρὸς ἄνδρας φίλους.

ΜΕΝΙΠΠΟΣ

Μὴ θαυμάσῃς, ὦ ἑταῖρε· νεωστὶ γὰρ Εὐριπίδῃ καὶ Ὁμήρῳ συγγενόμενος οὐκ οἶδ' ὅπως ἀνεπλήσθην τῶν ἐπῶν καὶ αὐτόματά

---

1) *Men.* — «Salve dimora, atrio della mia magione,
come ti miro lieto, ritornando alla luce!»[1]

Am. — Ma non è Menippo, quello lì, il famoso 'Cane'?[2] Un altro proprio non è, se io non ci vedo storto: è Menippo, in carne e ossa. Ma che cosa significa la sua stravagante messinscena[3], il cappelluccio di feltro, la lira, la pelle di leone? Pure, mi conviene andargli incontro. Salve, Menippo. E da dove ci arrivi? È da molto tempo che non ti si vede in città.

Men. — «Sono giunto, lasciati antri funerei e soglie oscure
dove Ade abita lungi dagli dèi»[4].

Am. — Per Eracle, non ci eravamo accorti che Menippo fosse morto e che, poi, è ritornato daccapo a vivere?

Men. — «No, Ade m'accolse in vita ancor»[5].

Am. — Quale fu il motivo di questo tuo viaggio inaudito, sbalorditivo?

Men. — «Giovinezza m'insuperbì,
e un'audacia più grande del mio senno»[6].

Am. — Ma, benedetto uomo, smettila di recitar tragedie, smonta daï giambi e dimmi, così alla buona: che razza di vestito porti? Perché hai avuto bisogno di fare il viaggio sottoterra? Non è certo una gita piacevole e allegra!

Men. — «Amico, nell'Ade mi ha sospinto la bisogna
d'interrogar l'alma di Tiresia tebano»[7].

Am. — Ehi tu, ma sei diventato matto davvero? Già, perché altrimenti non declameresti versi epici agli amici.

Men. — Non meravigliarti, vecchio mio. Solo un attimo fa m'intrattenevo con Euripide e con Omero: non so come, mi sono riempito di poesie e i versi

2 μοι τὰ μέτρα ἐπὶ τὸ στόμα ἔρχεται. ἀτὰρ εἰπέ μοι, πῶς τὰ ὑπὲρ γῆς ἔχει καὶ τί ποιοῦσιν οἱ ἐν τῇ πόλει;

ΦΙΛΟΣ

Καινὸν οὐδέν, ἀλλ' οἷα καὶ πρὸ τοῦ ἁρπάζουσιν, ἐπιορκοῦσιν, τοκογλυφοῦσιν, ὀβολοστατοῦσιν.

ΜΕΝΙΠΠΟΣ

Ἄθλιοι καὶ κακοδαίμονες· οὐ γὰρ ἴσασιν οἷα ἔναγχος κεκύρωται παρὰ τοῖς κάτω καὶ οἷα κεχειροτόνηται τὰ ψηφίσματα κατὰ τῶν πλουσίων, ἃ μὰ τὸν Κέρβερον οὐδεμία μηχανὴ τὸ διαφυγεῖν αὐτούς.

ΦΙΛΟΣ

Τί φής; δέδοκταί τι νεώτερον τοῖς κάτω περὶ τῶν ἐνθάδε;

ΜΕΝΙΠΠΟΣ

Νὴ Δία, καὶ πολλά γε· ἀλλ' οὐ θέμις ἐκφέρειν αὐτὰ πρὸς ἅπαντας οὐδὲ ἐξαγορεύειν τὰ ἀπόρρητα, μὴ καί τις ἡμᾶς γράψηται γραφὴν ἀσεβείας ἐπὶ τοῦ Ῥαδαμάνθυος.

ΦΙΛΟΣ

Μηδαμῶς, ὦ Μένιππε, πρὸς τοῦ Διός, μὴ φθονέσῃς φίλῳ ἀνδρὶ τῶν λόγων. πρὸς γὰρ εἰδότα σιωπᾶν ἐρεῖς, τά τ' ἄλλα καὶ πρὸς μεμυημένον.

ΜΕΝΙΠΠΟΣ

Χαλεπὸν μὲν ἐπιτάττεις τὸ ἐπίταγμα καὶ οὐ πάντῃ εὐσεβές· πλὴν ἀλλὰ σοῦ γε ἕνεκα τολμητέον. ἔδοξε δὴ τοὺς πλουσίους τούτους καὶ πολυχρημάτους καὶ τὸ χρυσίον κατάκλειστον ὥσπερ τὴν Δανάην φυλάττοντας—

ΦΙΛΟΣ

Μὴ πρότερον εἴπῃς, ὦγαθέ, τὰ δεδογμένα πρὶν ἐκεῖνα διελθεῖν ἃ μάλιστα ἂν ἡδέως ἀκούσαιμί σου, τίς ἡ ἐπίνοιά σου τῆς καθόδου ἐγένετο, τίς δ' ὁ τῆς πορείας ἡγεμών, εἶθ' ἑξῆς ἅ τε εἶδες ἅ τε ἤκουσας παρ' αὐτοῖς· εἰκὸς γὰρ δὴ φιλόκαλον ὄντα σε μηδὲν τῶν ἀξίων θέας ἢ ἀκοῆς παραλιπεῖν.

2) mi vengono sulle labbra da soli[8]. Ma dimmi, come vanno le cose sulla terra? Che cosa combina la gente in città?

Am. — Niente di nuovo, esattamente come prima: rubano, spergiurano, fanno gli strozzini e gli usurai.

Men. — Poveri disgraziati! Non sanno che cosa è stato sanzionato poco fa negli inferi, quali decreti sono stati votati contro i ricchi: decreti a cui, per Cerbero, nessun raggiro li farà sfuggire!

Am. — Che cosa racconti? I morti, là di sotto, hanno fatto la rivoluzione contro la gente di quassù[9]?

Men. — Eccome, per Zeus! Ma non è lecito divulgarlo a tutti, svelare le segrete cose[10], sennò qualcuno potrebbe accusarci d'empietà al tribunale di Radamanto[11].

Am. — Niente affatto, Menippo! In nome di Zeus, non rifiutarti di vuotare il sacco con un amico, con uno che sa tacere e che, tra l'altro, è anche un iniziato ai misteri.

Men. — Gravosa, la richiesta che mi fai, senza un briciolo di devozione. Tuttavia, per amor tuo, devo osare. Ebbene, si è decretato che i ricchi arcidanarosi, che tengono l'oro sottochiave come Danae[12]...

Am. — Non raccontarmi il decreto, carissimo, prima di avere spiegato quello che muoio dalla voglia di ascoltare da te: che idea fu, la tua, di scender giù, chi ti guidò nel viaggio, e poi, per filo e per segno, quello che vedesti e sentisti tra quella gente. C'è da aspettarsi, infatti, che un uomo di buon gusto come te non abbia tralasciato nessuna delle cose degne di essere viste o udite[13].

ΜΕΝΙΠΠΟΣ

3 *Ὑπουργητέον καὶ ταῦτά σοι· τί γὰρ ἂν καὶ πάθοι τις, ὁπότε φίλος ἀνὴρ βιάζοιτο; καὶ δὴ πρῶτά σοι δίειμι τὰ περὶ τῆς γνώμης τῆς ἐμῆς, ὅθεν ὡρμήθην πρὸς τὴν κατάβασιν. ἐγὼ γάρ, ἄχρι μὲν ἐν παισὶν ἦν, ἀκούων Ὁμήρου καὶ Ἡσιόδου πολέμους καὶ στάσεις διηγουμένων οὐ μόνον τῶν ἡμιθέων, ἀλλὰ καὶ αὐτῶν ἤδη τῶν θεῶν, ἔτι δὲ μοιχείας αὐτῶν καὶ βίας καὶ ἁρπαγὰς καὶ δίκας καὶ πατέρων ἐξελάσεις καὶ ἀδελφῶν γάμους, πάντα ταῦτα ἐνόμιζον εἶναι καλὰ καὶ οὐ παρέργως ἐκινούμην πρὸς αὐτά. ἐπεὶ δὲ εἰς ἄνδρας τελεῖν ἠρξάμην, πάλιν αὖ ἐνταῦθα ἤκουον τῶν νόμων τἀναντία τοῖς ποιηταῖς κελευόντων, μήτε μοιχεύειν μήτε στασιάζειν μήτε ἁρπάζειν. ἐν μεγάλῃ οὖν καθειστήκειν ἀμφιβολίᾳ, οὐκ εἰδὼς ὅ τι χρησαίμην ἐμαυτῷ· οὔτε γὰρ τοὺς θεοὺς ἄν ποτε μοιχεῦσαι καὶ στασιάσαι πρὸς ἀλλήλους ἡγούμην εἰ μὴ ὡς περὶ καλῶν τούτων ἐγίγνωσκον, οὔτ' ἂν τοὺς νομοθέτας τἀναντία παραινεῖν εἰ μὴ λυσιτελεῖν ὑπελάμβανον.*

4 *Ἐπεὶ δὲ διηπόρουν, ἔδοξέ μοι ἐλθόντα παρὰ τοὺς καλουμένους τούτους φιλοσόφους ἐγχειρίσαι τε ἐμαυτὸν καὶ δεηθῆναι αὐτῶν χρῆσθαί μοι ὅ τι βούλοιντο καί τινα ὁδὸν ἁπλῆν καὶ βέβαιον ὑποδεῖξαι τοῦ βίου. ταῦτα μὲν δὴ φρονῶν προσῄειν αὐτοῖς, ἐλελήθειν δ' ἐμαυτὸν εἰς αὐτό, φασί, τὸ πῦρ ἐκ τοῦ καπνοῦ βιαζόμενος. παρὰ γὰρ δὴ τούτοις μάλιστα εὕρισκον ἐπισκοπῶν τὴν ἄγνοιαν καὶ τὴν ἀπορίαν πλείονα, ὥστε μοι τάχιστα χρυσοῦν ἀπέδειξαν οὗτοι τὸν τῶν ἰδιωτῶν τοῦτον βίον.*

3) *Men.* — Devo accontentarti: del resto, che cosa s'ha da fare, quando un amico costringe? Certo, prima ti spiegherò il mio intento, che cosa mi spinse a scendere. Finché ero ragazzo, ascoltando da Omero e da Esiodo[14] guerre e discordie non solo dei semidei, ma anche degli stessi dèi, e poi i loro adulteri, violenze, rapimenti, accuse, cacciate di padri, nozze di fratelli, credevo che tutte queste imprese fossero splendide ed ero non poco eccitato a compierle. Ma quando cominciai a essere annoverato tra gli uomini adulti, allora invece sentivo che le leggi ordinano il contrario dei poeti: non commettere adulterio, non suscitare discordie, non rubare. E così stavo in gran dubbio, non sapendo come comportarmi. Gli dèi — pensavo infatti — non avrebbero mai commesso adulteri e scatenato contese fra loro, se non avessero ritenuto decorose tali azioni. Ma i legislatori non avrebbero consigliato il contrario, se non l'avessero considerato vantaggioso.

4) Dato che non ce la facevo a uscirne, mi parve bene andare dai cosiddetti filosofi e mettermi nelle loro mani, con la preghiera che disponessero di me a loro piacimento e che m'indicassero una strada semplice e sicura per vivere. Bene, così pensando me ne andavo da loro, senz'accorgermi di venire spinto, come dice il proverbio, dal fumo al fuoco. E infatti, svolgendo un'indagine accurata presso i cosiddetti filosofi trovai con assoluta certezza ancor più grande ignoranza e difficoltà[15], al punto che in un batter d'occhio mi fecero apparire d'oro questa vita da uomo comune[16].

Ἀμέλει ὁ μὲν αὐτῶν παρῄνει τὸ πᾶν ἥδεσθαι καὶ μόνον τοῦτο ἐκ παντὸς μετιέναι· τοῦτο γὰρ εἶναι τὸ εὔδαιμον. ὁ δέ τις ἔμπαλιν, πονεῖν τὰ πάντα καὶ μοχθεῖν καὶ τὸ σῶμα καταναγκάζειν ῥυπῶντα καὶ αὐχμῶντα καὶ πᾶσι δυσαρεστοῦντα καὶ λοιδορούμενον, συνεχὲς ἐπιρραψῳδῶν τὰ πάνδημα ἐκεῖνα τοῦ Ἡσιόδου περὶ τῆς ἀρετῆς ἔπη καὶ τὸν ἱδρῶτα καὶ τὴν ἐπὶ τὸ ἄκρον ἀνάβασιν. ἄλλος καταφρονεῖν χρημάτων παρεκελεύετο καὶ ἀδιάφορον οἴεσθαι τὴν κτῆσιν αὐτῶν· ὁ δέ τις ἔμπαλιν ἀγαθὸν εἶναι καὶ τὸν πλοῦτον ἀπεφαίνετο. περὶ μὲν γὰρ τοῦ κόσμου τί χρὴ καὶ λέγειν; ὅς γε ἰδέας καὶ ἀσώματα καὶ ἀτόμους καὶ κενὰ καὶ τοιοῦτόν τινα ὄχλον ὀνομάτων ὁσημέραι παρ' αὐτῶν ἀκούων ἐναυτίων. καὶ τὸ πάντων ἀτοπώτατον, ὅτι περὶ τῶν ἐναντιωτάτων ἕκαστος αὐτῶν λέγων σφόδρα νικῶντας καὶ πιθανοὺς λόγους ἐπορίζετο, ὥστε μήτε τῷ θερμὸν τὸ αὐτὸ πρᾶγμα λέγοντι μήτε τῷ ψυχρὸν ἀντιλέγειν ἔχειν, καὶ ταῦτ' εἰδότα σαφῶς ὡς οὐκ ἄν ποτε θερμὸν εἴη τι καὶ ψυχρὸν ἐν ταὐτῷ χρόνῳ. ἀτεχνῶς οὖν ἔπασχον τοῖς νυστάζουσιν τούτοις ὅμοιον, ἄρτι μὲν ἐπινεύων, ἄρτι δὲ ἀνανεύων ἔμπαλιν.

5 *Πολλῷ δὲ τούτων ἐκεῖνο ἀλογώτερον· τοὺς γὰρ αὐτοὺς τούτους εὕρισκον ἐπιτηρῶν ἐναντιώτατα τοῖς αὐτῶν λόγοις ἐπιτηδεύοντας. τοὺς γοῦν καταφρονεῖν παραινοῦντας χρημάτων ἑώρων ἀπρὶξ ἐχομένους αὐτῶν καὶ περὶ τόκων διαφερομένους καὶ ἐπὶ μισθῷ*

Per esempio, uno di loro esortava a spassarsela sempre e a cercare soltanto questa fra tutte le cose, poiché questa è la felicità. Invece un altro insegnava il contrario, a sgobbare sempre e a patire, a mortificare il corpo vivendo sudicio e lercio, tutti disgustando e insultando; e recitava ininterrottamente quei famosissimi versi di Esiodo sulla virtù, il sudore e l'ascesa sulla cima[17]. Un altro raccomandava di disprezzare le ricchezze e di considerarne il possesso un fatto irrilevante. Per contro, un altro dimostrava che anch'esse sono un bene[18]. E poi, che dire della cosmologia? A furia di sentirli ripetere «idee», «entità incorporee», «atomi», «vuoti» e un cumulo di termini della stessa risma, mi veniva il mal di mare. E la cosa più assurda di tutte era che, tirando in ballo le tesi più contrastanti, ognuno di loro sfornava argomentazioni assolutamente schiaccianti e persuasive, al punto che non riuscivo a confutare né chi asseriva che una cosa era calda, né chi asseriva che la stessa cosa era fredda, quantunque sapessi chiaramente che nulla può essere nel contempo caldo e freddo[19]. E così mi capitava proprio come a chi, vinto dal sonno, crolla la testa: ora annuivo, ora invece facevo segno di no.

5) E ancora, c'era un'altra faccenda, molto più insensata: osservandoli ben benino, scoprivo che proprio costoro si comportavano in modo diametralmente opposto a quanto predicavano[20]. Quelli che esortavano a disprezzare le ricchezze, li vedevo attaccati tenacemente ai soldi e in lite per gli inte-

παιδεύοντας καὶ πάντα ἕνεκα τούτων ὑπομένοντας, τούς τε τὴν δόξαν ἀποβαλλομένους αὐτῆς ταύτης χάριν τὰ πάντα καὶ πράττοντας καὶ λέγοντας, ἡδονῆς τε αὖ σχεδὸν ἅπαντας κατηγοροῦντας, ἰδίᾳ δὲ μόνῃ ταύτῃ προσηρτημένους.

6 Σφαλεὶς οὖν καὶ ταύτης τῆς ἐλπίδος ἔτι μᾶλλον ἐδυσχέραινον, ἠρέμα παραμυθούμενος ἐμαυτὸν ὅτι μετὰ πολλῶν καὶ σοφῶν καὶ σφόδρα ἐπὶ συνέσει διαβεβοημένων ἀνόητός τέ εἰμι καὶ τἀληθὲς ἔτι ἀγνοῶν περιέρχομαι. καί μοί ποτε διαγρυπνοῦντι τούτων ἕνεκα ἔδοξεν εἰς Βαβυλῶνα ἐλθόντα δεηθῆναί τινος τῶν μάγων τῶν Ζωροάστρου μαθητῶν καὶ διαδόχων· ἤκουον δ' αὐτοὺς ἐπῳδαῖς τε καὶ τελεταῖς τισιν ἀνοίγειν τοῦ Ἅιδου τὰς πύλας καὶ κατάγειν ὃν ἂν βούλωνται ἀσφαλῶς καὶ ὀπίσω αὖθις ἀναπέμπειν. ἄριστον οὖν ἡγούμην εἶναι παρά τινος τούτων διαπραξάμενον τὴν κατάβασιν ἐλθόντα παρὰ Τειρεσίαν τὸν Βοιώτιον μαθεῖν παρ' αὐτοῦ ἅτε μάντεως καὶ σοφοῦ, τίς ἐστιν ὁ ἄριστος βίος καὶ ὃν ἄν τις ἕλοιτο εὖ φρονῶν.

Καὶ δὴ ἀναπηδήσας ὡς εἶχον τάχους ἔτεινον εὐθὺ Βαβυλῶνος· ἐλθὼν δὲ συγγίγνομαί τινι τῶν Χαλδαίων σοφῷ ἀνδρὶ καὶ θεσπεσίῳ τὴν τέχνην, πολιῷ μὲν τὴν κόμην, γένειον δὲ μάλα σεμνὸν καθειμένῳ, τοὔνομα δὲ ἦν αὐτῷ Μιθροβαρζάνης. δεηθεὶς δὲ καὶ καθικετεύσας μόγις ἐπέτυχον παρ' αὐτοῦ, ἐφ' ὅτῳ

7 βούλοιτο μισθῷ, καθηγήσασθαί μοι τῆς ὁδοῦ. παραλαβὼν δέ με ὁ ἀνὴρ πρῶτα μὲν ἡμέρας ἐννέα καὶ εἴκοσιν ἅμα τῇ σελήνῃ

ressi, insegnavano a pagamento e subivano qualunque cosa per i soldi. Quanto ai disdegnatori della celebrità, tutto facevano e dicevano per procurarsene. Dal canto loro, quasi tutti i fustigatori del piacere in privato solo al piacere si dedicavano.

6) Deluso, quindi, anche in questa speranza, divenni ancor più insofferente, pur consolandomi un poco al pensiero che ero sì un inetto e vagabondavo senza conoscere ancora la verità, ma in compagnia di molti luminari, famosissimi per la loro intelligenza. E una volta che trascorrevo la notte insonne per questi rovelli mi sembrò una buona idea andare a Babilonia e chiedere aiuto a uno dei maghi discepoli e successori di Zoroastro[21]. Sentivo dire che essi con certi incantesimi e riti iniziatici[22] aprono le porte dell'Ade, fanno scendere e poi risalire sano e salvo chi vogliono. Pensai quindi che la cosa migliore fosse, effettuata la discesa grazie a uno di questi maghi, andare da Tiresia il beotico[23] e apprendere da lui — indovino e sapiente — quale sia la vita migliore, la vita che un saggio si sceglierebbe.

Così salto su e a tutta velocità punto dritto su Babilonia. Arrivato, incontro uno dei Caldei[24]: un sapiente, nel suo ramo un artista portentoso. Capelli bianchi, barba fluente e veneranda, si chiamava Mitrobarzane[25]. Pregandolo e supplicandolo, a stento ottenni da lui che mi facesse da guida nella discesa, a qualunque onorario egli avesse

7) voluto. E così quell'uomo mi prese con sé. Dapprima, per ventinove giorni a partire dalla luna

ΜΕΝΙΠΠΟΣ

Καὶ μὴν πρόδηλόν γε τοῦτο καὶ οὐ παντελῶς ἀπόρρητον· ἐπεὶ γὰρ οὗτοι πρὸ ἡμῶν ζῶντες εἰς Ἅιδου κατεληλύθεσαν, ἡγεῖτο, εἴ με ἀπεικάσειεν αὐτοῖς, ῥᾳδίως ἂν τὴν τοῦ Αἰακοῦ φρουρὰν διαλαθεῖν καὶ ἀκωλύτως ἂν παρελθεῖν ἅτε συνηθέστερον, τραγικῶς μάλα παραπεμπόμενον ὑπὸ τοῦ σχήματος.

9 *Ἤδη δ' οὖν ὑπέφαινεν ἡμέρα, καὶ κατελθόντες ἐπὶ τὸν ποταμὸν περὶ ἀναγωγὴν ἐγιγνόμεθα. παρεσκεύαστο δὲ αὐτῷ καὶ σκάφος καὶ ἱερεῖα καὶ μελίκρατον καὶ ἄλλα ὅσα πρὸς τὴν τελετὴν χρήσιμα. ἐμβαλόμενοι οὖν ἅπαντα τὰ παρεσκευασμένα οὕτω δὴ καὶ αὐτοὶ*

βαίνομεν ἀχνύμενοι, θαλερὸν κατὰ δάκρυ χέοντες.

Καὶ μέχρι μέν τινος ὑπεφερόμεθα ἐν τῷ ποταμῷ, εἶτα δὲ εἰσεπλεύσαμεν εἰς τὸ ἕλος καὶ τὴν λίμνην εἰς ἣν ὁ Εὐφράτης ἀφανίζεται. περαιωθέντες δὲ καὶ ταύτην ἀφικνούμεθα εἰς τι χωρίον ἔρημον καὶ ὑλῶδες καὶ ἀνήλιον, εἰς ὃ καὶ δὴ ἀποβάντες—ἡγεῖτο δὲ ὁ Μιθροβαρζάνης—βόθρον τε ὠρυξάμεθα καὶ τὰ μῆλα κατεσφάξαμεν καὶ τὸ αἷμα περὶ αὐτὸν ἐσπείσαμεν. ὁ δὲ μάγος ἐν τοσούτῳ δᾷδα καιομένην ἔχων οὐκέτ' ἠρεμαίᾳ τῇ φωνῇ, παμμέγεθες δέ, ὡς οἷός τε ἦν ἀνακραγών, δαίμονάς τε ὁμοῦ πάντας ἐπεβοᾶτο καὶ Ποινὰς καὶ Ἐρινύας

καὶ νυχίαν Ἑκάτην καὶ ἐπαινὴν Περσεφόνειαν,

παραμιγνὺς ἅμα καὶ βαρβαρικά τινα καὶ ἄσημα ὀνόματα καὶ πολυσύλλαβα.

10 *Εὐθὺς οὖν ἅπαντα ἐκεῖνα ἐσαλεύετο καὶ ὑπὸ τῆς ἐπῳδῆς τοὖδαφος ἀνερρήγνυτο καὶ ὑλακὴ τοῦ Κερβέρου πόρρωθεν ἠκούετο καὶ τὸ πρᾶγμα ὑπερκατηφὲς ἦν καὶ σκυθρωπόν.*

Men. — Caspita, ma è ovvio, non è certo un mistero! Dato che questi personaggi erano discesi vivi nell'Ade prima di noi, lui pensava che, se mi avesse reso somigliante a loro, avrei potuto eludere la sorveglianza di Eaco[42] e intrufolarmi senza intoppi come una vecchia conoscenza, uno da lasciar passare grazie al costume, così, in grande stile tragico.

9) Ormai dunque si faceva giorno: scesi al fiume, ci apprestavamo a salpare. Aveva preparato una barca, animali da sacrificare, idromele e quant'altre cose servivano al rito iniziatico. Così, imbarcato tutto il bagaglio, anche noi

«salivamo dolenti, copiose lagrime versando»[43].

E per un po' eravamo trasportati lungo il corso del fiume, ma poi navigammo nel lago paludoso in cui sparisce l'Eufrate. Attraversata anche la palude, arrivammo in un luogo desolato, selvoso e tetro[44]. Sbarcati proprio lì — sotto la guida di Mitrobarzane — scavammo una fossa, sgozzammo le pecore e libammo il sangue intorno[45]. Nel frattempo il mago brandendo una fiaccola ardente invocava, non più sommessamente, ma gridando a squarciagola come poteva, tutti quanti insieme i demoni e le dee della vendetta e le Furie

«e la notturna Ecate, e la tremenda Persefone»[46],

mescolandoci insieme anche certi lunghissimi paroloni stranieri senza senso[47].

10) E subito tutto lì prese a tremare, sotto l'incantesimo la terra si squarciò, s'udiva, da lontano, il latrato di Cerbero: il momento era angoscioso e cupo[48].

ἔδδεισεν δ' ὑπένερθεν ἄναξ ἐνέρων Ἀϊδωνεύς—

κατεφαίνετο γὰρ ἤδη τὰ πλεῖστα, καὶ ἡ λίμνη καὶ ὁ Πυριφλεγέθων καὶ τοῦ Πλούτωνος τὰ βασίλεια. κατελθόντες δ' ὅμως διὰ τοῦ χάσματος τὸν μὲν Ῥαδάμανθυν εὕρομεν τεθνεῶτα μικροῦ δεῖν ὑπὸ τοῦ φόβου· ὁ δὲ Κέρβερος ὑλάκτησε μέν τι καὶ παρεκίνησε, ταχὺ δέ μου κρούσαντος τὴν λύραν παραχρῆμα ἐκηλήθη ὑπὸ τοῦ μέλους. ἐπεὶ δὲ πρὸς τὴν λίμνην ἀφικόμεθα, μικροῦ μὲν οὐδὲ ἐπεραιώθημεν· ἦν γὰρ πλῆρες ἤδη τὸ πορθμεῖον καὶ οἰμωγῆς ἀνάπλεων, τραυματίαι δὲ πάντες ἐπέπλεον, ὁ μὲν τὸ σκέλος, ὁ δὲ τὴν κεφαλήν, ὁ δὲ ἄλλο τι συντετριμμένος, ὡς ἐμοὶ δοκεῖν, ἔκ τινος πολέμου παρόντες.

Ὅμως δ' οὖν ὁ βέλτιστος Χάρων ὡς εἶδε τὴν λεοντῆν, οἰηθείς με τὸν Ἡρακλέα εἶναι, εἰσεδέξατο καὶ διεπόρθμευσέν τε ἄσμενος

11 καὶ ἀποβᾶσι διεσήμηνε τὴν ἀτραπόν. ἐπεὶ δὲ ἦμεν ἐν τῷ σκότῳ, προῄει μὲν ὁ Μιθροβαρζάνης, εἰπόμην δὲ ἐγὼ κατόπιν ἐχόμενος αὐτοῦ, ἕως πρὸς λειμῶνα μέγιστον ἀφικνούμεθα τῷ ἀσφοδέλῳ κατάφυτον, ἔνθα δὴ περιεπέτοντο ἡμᾶς τετριγυῖαι τῶν νεκρῶν αἱ σκιαί. κατ' ὀλίγον δὲ προϊόντες παραγινόμεθα πρὸς τὸ τοῦ Μίνω δικαστήριον· ἐτύγχανε δὲ ὁ μὲν ἐπὶ θρόνου τινὸς ὑψηλοῦ καθήμενος, παρεστήκεσαν δὲ αὐτῷ Ποιναὶ καὶ Ἐρινύες καὶ Ἀλάστορες. ἑτέρωθεν δὲ προσήγοντο πολλοί τινες ἐφεξῆς, ἁλύσει μακρᾷ δεδεμένοι· ἐλέγοντο δὲ εἶναι τελῶναι καὶ μοιχοὶ καὶ πορνοβοσκοὶ καὶ κόλακες καὶ συκοφάνται καὶ τοιοῦτος ὅμιλος τῶν πάντα κυκώντων ἐν τῷ βίῳ. χωρὶς δὲ οἵ τε πλούσιοι καὶ τοκογλύφοι προσῄεσαν ὠχροὶ καὶ προγάστορες καὶ ποδαγροί, κλοιὸν

«Paventò Ade sotterra, reggitor dell'ombre»[49] —

poiché ormai appariva quasi tutto: la palude, il Piriflegetonte, la reggia di Plutone[50]. E noi, a dispetto di tutto, scendemmo giù attraverso la voragine e trovammo Radamanto quasi morto di paura. Cerbero abbaiò e s'agitò un poco, ma, appena toccai le corde della lira, fu all'istante ammaliato dalla musica[51]. Quando arrivammo alla palude, fummo lì lì per non attraversarla. Infatti il traghetto era pieno e traboccante di lamenti: a bordo tutti erano feriti, chi alla gamba, chi alla testa, chi fracassato in qualche altra parte. Reduci da qualche guerra, a mio avviso[52].

Tuttavia quel buon diavolaccio di Caronte[53], appena vide la pelle di leone, credendo che fossi Eracle, ci accolse e ci traghettò di buon grado e, una

11) volta sbarcati, ci indicò la strada. Poiché eravamo al buio, Mitrobarzane andava avanti, io venivo dietro tenendomi attaccato a lui[54], finché arriviamo a un'enorme prateria fiorita di asfodeli[55], dove le ombre dei morti ci svolazzavano stridule intorno[56]. Avanzando lentamente, eccoci davanti al tribunale di Minosse[57]: guarda caso, Minosse era seduto su un alto seggio e a lato gli stavano Dee della vendetta, Furie e Cattivi genî. Dall'altra parte venivano introdotte file e file di individui, legati con una lunga catena: si diceva che erano esattori delle tasse, adulteri, magnaccia, adulatori, spioni e affini, la folla dei faccendieri universali. A parte s'accostavano ricconi e strozzini trangugia-interessi, pallidi, panciuti, gottosi, ognu-

ἕκαστος αὐτῶν καὶ κόρακα διτάλαντον ἐπικείμενος. ἐφεστῶτες οὖν ἡμεῖς ἑωρῶμέν τε τὰ γιγνόμενα καὶ ἠκούομεν τῶν ἀπολογουμένων· κατηγόρουν δὲ αὐτῶν καινοί τινες καὶ παράδοξοι ῥήτορες.

ΦΙΛΟΣ

Τίνες οὗτοι, πρὸς Διός; μὴ γὰρ ὀκνήσῃς καὶ τοῦτο εἰπεῖν.

ΜΕΝΙΠΠΟΣ

Οἶσθά που ταυτασὶ τὰς πρὸς τὸν ἥλιον ἀποτελουμένας σκιὰς ἀπὸ τῶν σωμάτων;

ΦΙΛΟΣ

Πάνυ μὲν οὖν.

ΜΕΝΙΠΠΟΣ

Αὗται τοίνυν, ἐπειδὰν ἀποθάνωμεν, κατηγοροῦσί τε καὶ καταμαρτυροῦσι καὶ διελέγχουσι τὰ πεπραγμένα ἡμῖν παρὰ τὸν βίον, καὶ σφόδρα τινὲς ἀξιόπιστοι δοκοῦσιν ἅτε ἀεὶ συνοῦσαι καὶ μηδέποτε ἀφιστάμεναι τῶν σωμάτων.

12 Ὁ δ' οὖν Μίνως ἐπιμελῶς ἐξετάζων ἀπέπεμπεν ἕκαστον εἰς τὸν τῶν ἀσεβῶν χῶρον δίκην ὑφέξοντα κατ' ἀξίαν τῶν τετολμημένων, καὶ μάλιστα ἐκείνων ἥπτετο τῶν ἐπὶ πλούτοις τε καὶ ἀρχαῖς τετυφωμένων καὶ μονονουχὶ καὶ προσκυνεῖσθαι περιμενόντων, τήν τε ὀλιγοχρόνιον ἀλαζονείαν αὐτῶν καὶ τὴν ὑπεροψίαν μυσαττόμενος, καὶ ὅτι μὴ ἐμέμνηντο θνητοί τε ὄντες αὐτοὶ καὶ θνητῶν ἀγαθῶν τετυχηκότες. οἱ δὲ ἀποδυσάμενοι τὰ λαμπρὰ ἐκεῖνα πάντα, πλούτους λέγω καὶ γένη καὶ δυναστείας, γυμνοὶ κάτω νενευκότες παρειστήκεσαν ὥσπερ τινὰ ὄνειρον ἀναπεμπαζόμενοι τὴν παρ' ἡμῖν εὐδαιμονίαν· ὥστ' ἔγωγε ταῦτα ὁρῶν ὑπερέχαιρον καὶ εἴ τινα γνωρίσαιμι αὐτῶν, προσιὼν ἂν ἡσυχῇ πως ὑπεμίμνη-

no sobbarcandosi un collare e un 'corvo' del peso di due talenti[58]. E noi, standocene lì, osservavamo lo svolgimento dei processi e ascoltavamo le arringhe della difesa: accusatori erano certi retori insoliti, fuori del comune.

Am. — E chi erano, in nome di Zeus? Dài, non esitare a dirmi anche questo!

Men. — Sai le ombre da noi, quelle che i corpi proiettano al sole?

Am. — Eccome, certo!

Men. — Ebbene, proprio le ombre, quando moriamo, ci accusano, depongono a nostro carico, smascherano la nostra condotta da vivi: e davvero sembrano assolutamente degne di fede, visto che ci tengono sempre compagnia e non s'allontanano mai dai corpi[59].

12) Dunque, Minosse indagando accuratamente spediva ognuno nella regione degli empi a scontare la pena in base alla gravità dei crimini. Se la prendeva soprattutto con gli individui che, gonfiati da ricchezza e da potere, quasi quasi s'aspettavano di venire riveriti e adorati: poiché aveva nausea della loro arroganza effimera, dell'alterigia, del fatto che non si erano ricordati di essere anche loro mortali e di aver ricevuto in sorte beni mortali. Tali individui, svestiti di tutti quegli splendori — intendo ricchezze, blasoni, imperi — stavano lì nudi[60] a capo chino, ripercorrendo, passo dopo passo, la felicità di quassù come un sogno. Tanto che io, a quello spettacolo, gongolavo e, se ne riconoscevo qualcuno, m'avvicinavo quatto quatto

σκον οἷος ἦν παρὰ τὸν βίον καὶ ἡλίκον ἐφύσα τότε, ἡνίκα πολλοὶ μὲν ἕωθεν ἐπὶ τῶν πυλώνων παρεστήκεσαν τὴν πρόοδον αὐτοῦ περιμένοντες ὠθούμενοί τε καὶ ἀποκλειόμενοι πρὸς τῶν οἰκετῶν· ὁ δὲ μόλις ἄν ποτε ἀνατείλας αὐτοῖς πορφυροῦς τις ἢ περίχρυσος ἢ διαποίκιλος εὐδαίμονας ᾤετο καὶ μακαρίους ἀποφαίνειν τοὺς προσειπόντας, ἢν τὸ στῆθος ἢ τὴν δεξιὰν προτείνων δοίη καταφιλεῖν. ἐκεῖνοι μὲν οὖν ἠνιῶντο ἀκούοντες.

13 Τῷ δὲ Μίνῳ μία τις καὶ πρὸς χάριν ἐδικάσθη· τὸν γάρ τοι Σικελιώτην Διονύσιον πολλά γε καὶ δεινὰ καὶ ἀνόσια ὑπό τε Δίωνος κατηγορηθέντα καὶ ὑπὸ τῆς σκιᾶς καταμαρτυρηθέντα παρελθὼν Ἀρίστιππος ὁ Κυρηναῖος—ἄγουσι δ' αὐτὸν ἐν τιμῇ καὶ δύναται μέγιστον ἐν τοῖς κάτω—μικροῦ δεῖν τῇ Χιμαίρᾳ προσδεθέντα παρέλυσε τῆς καταδίκης λέγων πολλοῖς αὐτὸν τῶν πεπαιδευμένων πρὸς ἀργύριον γενέσθαι δεξιόν.

14 Ἀποστάντες δὲ ὅμως τοῦ δικαστηρίου πρὸς τὸ κολαστήριον ἀφικνούμεθα. ἔνθα δή, ὦ φιλότης, πολλὰ καὶ ἐλεεινὰ ἦν καὶ ἀκοῦσαι καὶ ἰδεῖν· μαστίγων τε γὰρ ὁμοῦ ψόφος ἠκούετο καὶ οἰμωγὴ τῶν ἐπὶ τοῦ πυρὸς ὀπτωμένων καὶ στρέβλαι καὶ κύφωνες καὶ τροχοί, καὶ ἡ Χίμαιρα ἐσπάραττεν καὶ ὁ Κέρβερος ἐδάρδαπτεν. ἐκολάζοντό τε ἅμα πάντες, βασιλεῖς, δοῦλοι, σατράπαι, πένητες, πλούσιοι, πτωχοί, καὶ μετέμελε πᾶσι τῶν τετολμημένων. ἐνίους δὲ αὐτῶν καὶ ἐγνωρίσαμέν γε ἰδόντες, ὁπόσοι ἦσαν τῶν ἔναγχος τετελευτηκότων· οἱ δὲ ἐνεκαλύπτοντό τε καὶ ἀπεστρέφοντο, εἰ δὲ καὶ προσβλέποιεν, μάλα δουλοπρεπές τι καὶ κολακευτικόν, καὶ

e gli ricordavo un po' qual era da vivo[61] e come si gonfiava, quando sin dall'alba una turba s'accalcava sul portone aspettando la sua uscita, respinta e chiusa fuori dai domestici: e poi lui, finalmente sorto alla vista dei postulanti rivestito di porpora o d'oro a profusione o di trine rutilanti, credeva di renderli felici e beati, offrendo loro da baciare il petto o la destra[62]. E quelli, ascoltando, eccome soffrivano!

13) Quanto a Minosse, commise un favoritismo per una sola sentenza: infatti Dionisio di Sicilia venne accusato di molti crimini atroci ed empi da Dione[63], con la testimonianza della sua stessa ombra, ma si fece avanti Aristippo di Cirene[64] — sottoterra è stimato moltissimo, è un pezzo grosso — e, un attimo prima che lo legassero alla Chimera[65], ottenne la grazia, argomentando che Dionisio era stato largo di borsa con molti uomini di cultura.

14) Nondimeno, lasciato il tribunale arriviamo al penitenziario[66]. Caro mio, laggiù sì che ce n'erano di miserie da ascoltare e da vedere! Si udiva uno strepito di fruste e, nel contempo, gli ululati di chi arrostiva sul fuoco; c'erano corde attorcigliate, gogne, ruote; la Chimera dilaniava e Cerbero sbranava. Erano puniti tutti insieme, re, schiavi, satrapi, poveri, ricchi, mendicanti, e tutti si pentivano dei propri delitti. Aguzzando la vista ne riconoscèmmo anche alcuni che erano morti da poco: ed essi si coprivano il viso e si voltavano da un'altra parte e, se anche arrischiavano un'occhiatina, era uno sguardo estremamente ser-

ταῦτα πῶς οἴει βαρεῖς ὄντες καὶ ὑπερόπται παρὰ τὸν βίον; τοῖς μέντοι πένησιν ἡμιτέλεια τῶν κακῶν ἐδίδοτο, καὶ διαναπαυόμενοι πάλιν ἐκολάζοντο. καὶ μὴν κἀκεῖνα εἶδον τὰ μυθώδη, τὸν Ἰξίονα καὶ τὸν Σίσυφον καὶ τὸν Φρύγα Τάνταλον, χαλεπῶς γε ἔχοντα, καὶ τὸν γηγενῆ Τιτυόν, Ἡράκλεις ὅσος· ἔκειτο γοῦν τόπον ἐπέχων ἀγροῦ.

15 Διελθόντες δὲ καὶ τούτους εἰς τὸ πεδίον εἰσβάλλομεν τὸ Ἀχερούσιον, εὑρίσκομέν τε αὐτόθι τοὺς ἡμιθέους τε καὶ τὰς ἡρωΐνας καὶ τὸν ἄλλον ὅμιλον τῶν νεκρῶν κατὰ ἔθνη καὶ κατὰ φῦλα διαιτωμένους, τοὺς μὲν παλαιούς τινας καὶ εὐρωτιῶντας καὶ ὥς φησιν Ὅμηρος, ἀμενηνούς, τοὺς δ' ἔτι νεαλεῖς καὶ συνεστηκότας, καὶ μάλιστα τοὺς Αἰγυπτίους αὐτῶν διὰ τὸ πολυαρκὲς τῆς ταριχείας. τὸ μέντοι διαγιγνώσκειν ἕκαστον οὐ πάνυ τι ἦν ῥᾴδιον· ἅπαντες γὰρ ἀτεχνῶς ἀλλήλοις γίγνονται ὅμοιοι τῶν ὀστέων γεγυμνωμένων. πλὴν ἀλλὰ μόλις γε διὰ πολλοῦ ἀναθεωροῦντες αὐτοὺς ἐγιγνώσκομεν. ἔκειντο δ' ἐπάλληλοι καὶ ἀμαυροὶ καὶ ἄσημοι καὶ οὐδὲν ἔτι τῶν παρ' ἡμῖν καλῶν φυλάττοντες. ἀμέλει πολλῶν ἐν ταὐτῷ σκελετῶν κειμένων καὶ πάντων ὁμοίως φοβερόν τι καὶ διάκενον δεδορκότων καὶ γυμνοὺς τοὺς ὀδόντας προφαινόντων, ἠπόρουν πρὸς ἐμαυτὸν ᾧτινι διακρίναιμι τὸν Θερσίτην ἀπὸ τοῦ καλοῦ Νιρέως ἢ τὸν μεταίτην Ἶρον ἀπὸ τοῦ Φαιάκων βασιλέως ἢ Πυρρίαν τὸν μάγειρον ἀπὸ τοῦ Ἀγαμέμνονος. οὐδὲν γὰρ ἔτι τῶν παλαιῶν γνωρισμάτων αὐτοῖς παρέμενεν, ἀλλ' ὅμοια τὰ ὀστᾶ ἦν, ἄδηλα καὶ ἀνεπίγραφα

vile e adulatore, e ciò quantunque da vivi fossero duri e sprezzanti oltre ogni credere! Ai poveri, tuttavia, era concesso il condono di metà della pena, e avevano delle pause di riposo tra una tortura e l'altra[67]. E poi, certo, vidi anche famosi personaggi mitici: Issione, Sisifo, Tantalo il frigio, che effettivamente è malpreso[68], Tizio il figlio della terra — per Eracle, quant'è grosso! Stava lungo disteso occupando un posto grande almeno quanto un campo[69].

15) Oltrepassati anche costoro, sbocchiamo nella piana dell'Acheronte[70] e laggiù troviamo i semidei e le eroine e lo stuolo degli altri morti, divisi per stirpi e per tribù: alcuni vecchi, ammuffiti e, come dice Omero, «vani»[71], altri invece ancora freschi e consistenti, gli Egiziani specialmente, grazie alla durevolezza dell'imbalsamazione[72]. A ogni modo, riconoscere i singoli non era affatto facile: infatti diventano tutti assolutamente uguali l'uno all'altro, quando le ossa si sono spogliate della carne. Tuttavia, a stento e dopo un lungo esame, li riconoscevamo. Giacevano accatastati gli uni sugli altri, appena visibili, non identificabili, ormai privi delle bellezze di quassù. Certo, con tanti scheletri riversi nello stesso punto, che lanciavano tutti un identico sguardo spaventoso e vacuo e mostravano denti scarnificati[73], io mi domandavo in che cosa avrei potuto distinguere Tersite da Nireo il bello, o il mendicante Iro dal re dei Feaci, o il cuoco Pirria da Agamennone[74]. Nulla, infatti, restava più delle loro antiche fisionomie, ma le ossa era-

καὶ ὑπ' οὐδενὸς ἔτι διακρίνεσθαι δυνάμενα.

16 *Τοιγάρτοι ἐκεῖνα ὁρῶντί μοι ἐδόκει ὁ τῶν ἀνθρώπων βίος πομπῇ τινι μακρᾷ προσεοικέναι, χορηγεῖν δὲ καὶ διατάττειν ἕκαστα ἡ Τύχη, διάφορα καὶ ποικίλα τοῖς πομπεύουσι τὰ σχήματα προσάπτουσα· τὸν μὲν γὰρ λαβοῦσα, εἰ τύχοι, βασιλικῶς διεσκεύασεν, τιάραν τε ἐπιθεῖσα καὶ δορυφόρους παραδοῦσα καὶ τὴν κεφαλὴν στέψασα τῷ διαδήματι, τῷ δὲ οἰκέτου σχῆμα περιέθηκεν· τὸν δέ τινα καλὸν εἶναι ἐκόσμησεν, τὸν δὲ ἄμορφον καὶ γελοῖον παρεσκεύασεν· παντοδαπὴν γάρ, οἶμαι, δεῖ γενέσθαι τὴν θέαν. πολλάκις δὲ καὶ διὰ μέσης τῆς πομπῆς μετέβαλε τὰ ἐνίων σχήματα οὐκ ἐῶσα εἰς τέλος διαπομπεῦσαι ὡς ἐτάχθησαν, ἀλλὰ μεταμφιέσασα τὸν μὲν Κροῖσον ἠνάγκασε τὴν τοῦ οἰκέτου καὶ αἰχμαλώτου σκευὴν ἀναλαβεῖν, τὸν δὲ Μαιάνδριον τέως ἐν τοῖς οἰκέταις πομπεύοντα τὴν τοῦ Πολυκράτους τυραννίδα μετενέδυσε. καὶ μέχρι μέν τινος εἴασε χρῆσθαι τῷ σχήματι· ἐπειδὰν δὲ ὁ τῆς πομπῆς καιρὸς παρέλθῃ, τηνικαῦτα ἕκαστος ἀποδοὺς τὴν σκευὴν καὶ ἀποδυσάμενος τὸ σχῆμα μετὰ τοῦ σώματος ἐγένετο οἷόσπερ ἦν πρὸ τοῦ γενέσθαι, μηδὲν τοῦ πλησίον διαφέρων. ἔνιοι δὲ ὑπ' ἀγνωμοσύνης, ἐπειδὰν ἀπαιτῇ τὸν κόσμον ἐπιστᾶσα ἡ Τύχη, ἄχθονταί τε καὶ ἀγανακτοῦσιν ὥσπερ οἰκείων τινῶν στερισκόμενοι καὶ οὐχ ἃ πρὸς ὀλίγον ἐχρήσαντο ἀποδιδόντες.*

no uguali, ignote e senza iscrizioni, nessuno poteva più distinguerle[75].

16) Ebbene, mentre le guardavo mi sembrava che la vita umana sia simile a una lunga processione e che la Fortuna allestisca e disponga ogni cosa, assegnando ai partecipanti costumi diversi e pittoreschi[76]. E così preso uno, a caso, lo veste da re, imponendogli una tiara, accordandogli guardie del corpo e incoronandogli il capo con il diadema, mentre a un altro fa indossare un costume da schiavo; e ancora, uno lo adorna in modo da farne una bellezza, un altro lo concia sino a ridurlo a una caricatura buffa e deforme. Poiché, credo, lo spettacolo deve essere il più vario possibile. E spesso nel bel mezzo della processione cambia i costumi di alcuni personaggi, non lasciandoli sfilare sino alla fine com'era stato loro imposto, ma mutando gli abiti costringe Creso a indossare il costume dello schiavo e prigioniero di guerra, invece riveste Meandrio, che fin allora aveva sfilato nel gruppo dei servi, con la tirannide di Policrate[77]. E per un po' lascia sfoggiare il costume; ma poi, quando il tempo della processione è finito, allora ognuno restituisce l'acconciatura e, sfilandosi di dosso il costume insieme con il corpo, diventa tale e quale era prima di nascere, in nulla dissimile dal suo vicino. Pure, alcuni scriteriati, quando la Fortuna incombe e richiede gli ornamenti, soffrono e si sdegnano come se venissero spogliati di qualche loro proprietà e non stessero, invece, restituendo ciò che avevano preso in prestito per un attimo.

Οἶμαι δὲ καὶ τῶν ἐπὶ τῆς σκηνῆς πολλάκις ἑωρακέναι σε τοὺς τραγικοὺς τούτους ὑποκριτὰς πρὸς τὰς χρείας τῶν δραμάτων ἄρτι μὲν Κρέοντας, ἐνίοτε δὲ Πριάμους γιγνομένους ἢ Ἀγαμέμνονας, καὶ ὁ αὐτός, εἰ τύχοι, μικρὸν ἔμπροσθεν μάλα σεμνῶς τὸ τοῦ Κέκροπος ἢ Ἐρεχθέως σχῆμα μιμησάμενος μετ' ὀλίγον οἰκέτης προῆλθεν ὑπὸ τοῦ ποιητοῦ κεκελευσμένος. ἤδη δὲ πέρας ἔχοντος τοῦ δράματος ἀποδυσάμενος ἕκαστος αὐτῶν τὴν χρυσόπαστον ἐκείνην ἐσθῆτα καὶ τὸ προσωπεῖον ἀποθέμενος καὶ καταβὰς ἀπὸ τῶν ἐμβατῶν πένης καὶ ταπεινὸς περίεισιν, οὐκέτ' Ἀγαμέμνων ὁ Ἀτρέως οὐδὲ Κρέων ὁ Μενοικέως, ἀλλὰ Πῶλος Χαρικλέους Σουνιεὺς ὀνομαζόμενος ἢ Σάτυρος Θεογείτονος Μαραθώνιος. τοιαῦτα καὶ τὰ τῶν ἀνθρώπων πράγματά ἐστιν, ὡς τότε μοι ὁρῶντι ἔδοξεν.

ΦΙΛΟΣ

17 Εἰπὲ δέ μοι, ὦ Μένιππε, οἱ δὲ τοὺς πολυτελεῖς τούτους καὶ ὑψηλοὺς τάφους ἔχοντες ὑπὲρ γῆς καὶ στήλας καὶ εἰκόνας καὶ ἐπιγράμματα οὐδὲν τιμιώτεροι παρ' αὐτοῖς εἰσι τῶν ἰδιωτῶν νεκρῶν;

ΜΕΝΙΠΠΟΣ

Ληρεῖς, ὦ οὗτος· εἰ γοῦν ἐθεάσω τὸν Μαύσωλον αὐτόν—λέγω δὲ τὸν Κᾶρα, τὸν ἐκ τοῦ τάφου περιβόητον—εὖ οἶδα ὅτι οὐκ ἂν ἐπαύσω γελῶν, οὕτω ταπεινὸς ἔρριπτο ἐν παραβύστῳ που λανθάνων ἐν τῷ λοιπῷ δήμῳ τῶν νεκρῶν, ἐμοὶ δοκεῖν, τοσοῦτον ἀπολαύων τοῦ μνήματος, παρ' ὅσον ἐβαρύνετο τηλικοῦτον ἄχθος ἐπικείμενος· ἐπειδὰν γάρ, ὦ ἑταῖρε, ὁ Αἰακὸς ἀπομετρήσῃ ἑκάστῳ τὸν τόπον—δίδωσι δὲ τὸ μέγιστον οὐ πλέον ποδός—ἀνάγκη ἀγαπῶντα κατακεῖσθαι πρὸς τὸ μέτρον συνεσταλμένον.

Credo che anche tu abbia visto spesso, fra i teatranti, questi attori tragici che per esigenze di copione diventano ora Creonti, ora Priami o Agamennoni: se è il caso, la stessa persona che poco prima ha recitato con somma dignità la parte di Cecrope o di Eretteo[78] poco dopo, a comando del drammaturgo, entra in scena nel ruolo di schiavo. E infine, a rappresentazione ultimata, ognuno di loro sfila via il vestito intessuto d'oro, depone la maschera, scende dai coturni: e va a spasso da povero tapino, non più chiamato Agamennone di Atreo o Creonte di Meneceo, ma Polo di Caricle del demo del Sunio, o Satiro di Teogitone del demo di Maratona[79]. Ebbene, tali sono anche le vicende umane, come allora mi parve di vedere.

17) *Am.* — Ma dimmi, Menippo, i personaggi che quassù hanno questi bei pezzi di sepolcri sfarzosi e imponenti, e colonne ed effigi e iscrizioni, laggiù non sono considerati più dei morti comuni?

Men. — Ehi tu, ne dici di sciocchezze! Se avessi visto Mausolo[80] in persona — intendo dire il Cario, così famoso per la sua tomba — so bene che non avresti mai più smesso di ridere, tanto meschino e sconosciuto se ne stava dov'era stato scaraventato, nascosto in mezzo alla massa degli altri morti, traendo dal suo monumento, a mio parere, quest'unico vantaggio, di essere schiacciato tenendosi addosso un peso così grande. Poiché in realtà, amico, quando Eaco ha misurato a ciascuno il suo posto — e al massimo non concede più di un piede — bisogna accontentarsi di giacere rannicchiati

πολλῷ δ' ἂν οἶμαι μᾶλλον ἐγέλασας, εἰ ἐθεάσω τοὺς παρ' ἡμῖν βασιλέας καὶ σατράπας πτωχεύοντας παρ' αὐτοῖς καὶ ἤτοι ταριχοπωλοῦντας ὑπ' ἀπορίας ἢ τὰ πρῶτα διδάσκοντας γράμματα καὶ ὑπὸ τοῦ τυχόντος ὑβριζομένους καὶ κατὰ κόρρης παιομένους ὥσπερ τῶν ἀνδραπόδων τὰ ἀτιμότατα. Φίλιππον γοῦν τὸν Μακεδόνα ἐγὼ θεασάμενος οὐδὲ κρατεῖν ἐμαυτοῦ δυνατὸς ἦν· ἐδείχθη δέ μοι ἐν γωνίᾳ τινὶ μισθοῦ ἀκούμενος τὰ σαθρὰ τῶν ὑποδημάτων. πολλοὺς δὲ καὶ ἄλλους ἦν ἰδεῖν ἐν ταῖς τριόδοις μεταιτοῦντας, Ξέρξας λέγω καὶ Δαρείους καὶ Πολυκράτας.

ΦΙΛΟΣ

18 Ἄτοπα διηγῇ τὰ περὶ τῶν βασιλέων καὶ μικροῦ δεῖν ἄπιστα. τί δὲ ὁ Σωκράτης ἔπραττεν καὶ Διογένης καὶ εἴ τις ἄλλος τῶν σοφῶν;

ΜΕΝΙΠΠΟΣ

Ὁ μὲν Σωκράτης κἀκεῖ περίεισιν διελέγχων πάντας· σύνεστι δ' αὐτῷ Παλαμήδης καὶ Ὀδυσσεὺς καὶ Νέστωρ καὶ εἴ τις ἄλλος λάλος νεκρός. ἔτι μέντοι ἐπεφύσητο αὐτῷ καὶ διῳδήκει ἐκ τῆς φαρμακοποσίας τὰ σκέλη. ὁ δὲ βέλτιστος Διογένης παροικεῖ μὲν Σαρδαναπάλλῳ τῷ Ἀσσυρίῳ καὶ Μίδᾳ τῷ Φρυγὶ καὶ ἄλλοις τισὶ τῶν πολυτελῶν· ἀκούων δὲ οἰμωζόντων αὐτῶν καὶ τὴν παλαιὰν τύχην ἀναμετρουμένων γελᾷ τε καὶ τέρπεται, καὶ τὰ πολλὰ ὕπτιος κατακείμενος ᾄδει μάλα τραχείᾳ καὶ ἀπηνεῖ τῇ φωνῇ τὰς οἰμωγὰς αὐτῶν ἐπικαλύπτων, ὥστε ἀνιᾶσθαι τοὺς ἄνδρας καὶ διασκέπτεσθαι μετοικεῖν οὐ φέροντας τὸν Διογένη.

ΦΙΛΟΣ

19 Ταυτὶ μὲν ἱκανῶς· τί δὲ τὸ ψήφισμα ἦν, ὅπερ ἐν ἀρχῇ ἔλεγες κεκυρῶσθαι κατὰ τῶν πλουσίων;

ΜΕΝΙΠΠΟΣ

Εὖ γε ὑπέμνησας· οὐ γὰρ οἶδ' ὅπως περὶ τούτου λέγειν προ-

entro i limiti misurati[81]. E credo che avresti riso ancor di più se avessi visto i re e i satrapi di quassù fare i poveracci tra i morti e, spinti dalla miseria, vendere pesce in salamoia o insegnare l'abbiccì tra le villanie dei passanti e a suon di ceffoni, come gli schiavi d'infimo valore. E infatti io, vedendo Filippo il Macedone[82], non fui capace di padroneggiarmi: mi venne mostrato in un cantuccio, mentre rabberciava a pagamento le scarpe rotte. Se ne potevano vedere molti altri ancora mendicare ai trivii: i Serse, i Dari, i Policrati.

18) *Am.* — Sui re racconti cose straordinarie, quasi incredibili. Ma che cosa faceva Socrate? E Diogene? E gli altri filosofi?

Men. — Quanto a Socrate, anche laggiù va a spasso confutando tutti; gli fanno compagnia Palamede, Odisseo, Nestore e ogni altro cadavere chiacchierone[83]. Aveva ancora, però, le gambe gonfie e tumefatte per il veleno ingerito. Invece l'ottimo Diogene[84] è vicino di casa di Sardanapalo l'assiro e di Mida il frigio e di alcuni altri ricconi. Quando li sente lamentarsi e rievocare le antiche fortune, ride e gode e, spesso, sdraiato sulla schiena canta a squarciagola con la sua vociaccia aspra e dura, coprendo i loro gemiti, cosicché quelli, esasperati, meditano di traslocare perché non sopportano Diogene.

19) *Am.* — Di questo basta, grazie. Ma che cos'era il decreto che — dicevi all'inizio — fu approvato contro i ricchi?

Men. — Hai fatto proprio bene a ricordarmelo: non so

θέμενος πάμπολυ ἀπεπλανήθην τοῦ λόγου.

Διατρίβοντος γάρ μου παρ' αὐτοῖς προὔθεσαν οἱ πρυτάνεις ἐκκλησίαν περὶ τῶν κοινῇ συμφερόντων· ὁρῶν οὖν πολλοὺς συνθέοντας ἀναμίξας ἐμαυτὸν τοῖς νεκροῖς εὐθὺς εἷς καὶ αὐτὸς ἦν τῶν ἐκκλησιαστῶν. διῳκήθη μὲν οὖν καὶ ἄλλα, τελευταῖον δὲ τὸ περὶ τῶν πλουσίων· ἐπεὶ γὰρ αὐτῶν κατηγόρητο πολλὰ καὶ δεινά, βίαι καὶ ἀλαζονείαι καὶ ὑπεροψίαι καὶ ἀδικίαι, τέλος ἀναστάς τις τῶν δημαγωγῶν ἀνέγνω ψήφισμα τοιοῦτον.

ΨΗΦΙΣΜΑ

20 Ἐπειδὴ πολλὰ καὶ παράνομα οἱ πλούσιοι δρῶσι παρὰ τὸν βίον ἁρπάζοντες καὶ βιαζόμενοι καὶ πάντα τρόπον τῶν πενήτων καταφρονοῦντες, δεδόχθαι τῇ βουλῇ καὶ τῷ δήμῳ, ἐπειδὰν ἀποθάνωσι, τὰ μὲν σώματα αὐτῶν κολάζεσθαι καθάπερ καὶ τὰ τῶν ἄλλων πονηρῶν, τὰς δὲ ψυχὰς ἀναπεμφθείσας ἄνω εἰς τὸν βίον καταδύεσθαι εἰς τοὺς ὄνους, ἄχρις ἂν ἐν τῷ τοιούτῳ διαγάγωσι μυριάδας ἐτῶν πέντε καὶ εἴκοσιν, ὄνοι ἐξ ὄνων γιγνόμενοι καὶ ἀχθοφοροῦντες καὶ ὑπὸ τῶν πενήτων ἐλαυνόμενοι, τοὐντεῦθεν δὲ λοιπὸν ἐξεῖναι αὐτοῖς ἀποθανεῖν.

Εἶπε τὴν γνώμην Κρανίων Σκελετίωνος Νεκυσιεὺς φυλῆς Ἀλιβαντίδος.

come sono riuscito, pur proponendomi di parlarne, a impelagarmi in una digressione così vasta. Orbene, durante il mio soggiorno laggiù i pritani convocarono un'assemblea per deliberare su questioni di pubblica utilità; allora, vedendo affluire una massa di gente, mi mescolai ai morti e, in un attimo, divenni anch'io uno dei membri dell'assemblea. Così, si trattarono altre questioni e, alla fine, anche quella riguardante i ricchi. E dopo che furono lanciate contro di loro molte terribili accuse, di violenza e d'impostura, di arroganza e d'ingiustizia, infine uno dei capipopolo s'alzò e lesse il seguente decreto[85].

DECRETO

20) «Poiché i ricchi da vivi commettono molte trasgressioni alla legge, rapinando, opprimendo, umiliando in ogni modo i poveri, il consiglio e il popolo hanno stabilito che, una volta morti, i loro corpi siano puniti come quelli degli altri mascalzoni e, invece, le loro anime siano fatte risalire in vita, vengano obbligate a infilarsi negli asini[86] finché non abbiano trascorso in questa condizione venticinque miriadi di anni, nascendo asini da asini e trasportando some sotto le botte dei poveracci: da allora in poi sia loro concesso di morire.
Autore della proposta: Teschione figlio di Scheletrione, residente nel demo di Mortoria, della tribù Cadaverantide».

Τούτου ἀναγνωσθέντος τοῦ ψηφίσματος ἐπεψήφισαν μὲν αἱ ἀρχαί, ἐπεχειροτόνησε δὲ τὸ πλῆθος καὶ ἐβριμήσατό ἡ Βριμὼ καὶ ὑλάκτησεν ὁ Κέρβερος· οὕτω γὰρ ἐντελῆ γίγνεται καὶ κύρια τὰ ἐγνωσμένα.

21 Ταῦτα μὲν δή σοι τὰ ἐν τῇ ἐκκλησίᾳ. ἐγὼ δέ, οὗπερ ἀφίγμην ἕνεκα, τῷ Τειρεσίᾳ προσελθὼν ἱκέτευον αὐτὸν τὰ πάντα διηγησάμενος εἰπεῖν πρός με ποῖόν τινα ἡγεῖται τὸν ἄριστον βίον. ὁ δὲ γελάσας—ἔστι δὲ τυφλόν τι γερόντιον καὶ ὠχρὸν καὶ λεπτόφωνον—Ὦ τέκνον, φησί, τὴν μὲν αἰτίαν οἶδά σοι τῆς ἀπορίας ὅτι παρὰ τῶν σοφῶν ἐγένετο οὐ ταὐτὰ γιγνωσκόντων ἑαυτοῖς· ἀτὰρ οὐ θέμις λέγειν πρὸς σέ· ἀπείρηται γὰρ ὑπὸ τοῦ Ῥαδαμάνθυος.

Μηδαμῶς, ἔφην, ὦ πατέριον, ἀλλ᾽ εἰπὲ καὶ μὴ περιίδῃς με σοῦ τυφλότερον περιιόντα ἐν τῷ βίῳ.

Ὁ δὲ δή με ἀπαγαγὼν καὶ πολὺ τῶν ἄλλων ἀποσπάσας ἠρέμα προσκύψας πρὸς τὸ οὖς φησίν, Ὁ τῶν ἰδιωτῶν ἄριστος βίος καὶ σωφρονέστερος. παυσάμενος τοῦ μετεωρολογεῖν καὶ τέλη καὶ ἀρχὰς ἐπισκοπεῖν καὶ καταπτύσας τῶν σοφῶν τούτων συλλογισμῶν καὶ τὰ τοιαῦτα λῆρον ἡγησάμενος τοῦτο μόνον ἐξ ἅπαντος θηράσῃ, ὅπως τὸ παρὸν εὖ θέμενος παραδράμῃς γελῶν τὰ πολλὰ καὶ περὶ μηδὲν ἐσπουδακώς.

ὣς εἰπὼν πάλιν ὦρτο κατ᾽ ἀσφοδελὸν λειμῶνα.

22 Ἐγὼ δέ—καὶ γὰρ ἤδη ὀψὲ ἦν—Ἄγε δή, ὦ Μιθροβαρζάνη, φημί, τί διαμέλλομεν καὶ οὐκ ἄπιμεν αὖθις εἰς τὸν βίον;

Letto tale decreto, i magistrati lo misero ai voti, il popolo lo approvò per alzata di mano, Tremenda[87] tremò di collera, Cerbero latrò: così infatti vengono ratificate ed entrano in vigore le loro mozioni.

21) Dunque, per quanto riguarda l'assemblea, sei servito. Quanto a me, raggiunto Tiresia (era la causa del mio viaggio) e spiegatogli tutto, lo supplicavo di dirmi quale tipo di vita considerasse il migliore. E lui sorridendo — è un vecchiettino cieco, pallido e con un filo di voce — disse: «Figliolo, conosco la causa dei tuoi dubbi, so che nacque dai filosofi, in disaccordo persino con se stessi; ma è proibito parlarti, poiché lo ha vietato Radamanto». Risposi: «No, nonnuccio caro. Tu dimmelo, non permettere che io vagoli nella vita più cieco di te!» Allora mi condusse in disparte e, tiratomi un bel po' lontano dagli altri, si chinò a bisbigliarmi all'orecchio: «Quella della gente comune è la vita migliore, la più saggia! Smettila di studiare i fenomeni celesti e d'indagare i fini e le cause prime, sputa su questi geniali sillogismi da strapazzo, simili robacce considerale ciance! Mira solo e sempre a volgere a tuo vantaggio l'attimo presente e a passar oltre, ridendo di quasi tutto e senza prendere nulla sul serio».

«Disse e indietro sen giva lungo il prato d'asfodeli»[88].

22) Allora io — poiché era già tardi[89] — dissi: «Suvvia, Mitrobarzane, perché stiamo a perdere tempo e non ce ne torniamo indietro alla vita?»

Ὁ δὲ πρὸς ταῦτα, Θάρρει, φησίν, ὦ Μένιππε· ταχεῖαν γάρ σοι καὶ ἀπράγμονα ὑποδείξω ἀτραπόν.

Καὶ δὴ ἀγαγών με πρός τι χωρίον τοῦ ἄλλου ζοφερώτερον δείξας τῇ χειρὶ πόρρωθεν ἀμαυρὸν καὶ λεπτὸν ὥσπερ διὰ κλειθρίας φῶς εἰσρέον, Ἐκεῖνο, ἔφη, ἐστὶν τὸ ἱερὸν τὸ Τροφωνίου, κἀκεῖθεν κατίασιν οἱ ἀπὸ Βοιωτίας. ταύτην οὖν ἄνιθι καὶ εὐθὺς ἔσῃ ἐπὶ τῆς Ἑλλάδος.

Ἡσθεὶς δὴ τοῖς εἰρημένοις ἐγὼ καὶ τὸν μάγον ἀσπασάμενος χαλεπῶς μάλα διὰ τοῦ στομίου ἀνερπύσας οὐκ οἶδ' ὅπως ἐν Λεβαδείᾳ γίγνομαι.

E lui di rimando: «Coraggio, Menippo: ti mostrerò una scorciatoia rapida e facile».

E così, portatomi in un luogo più buio degli altri, disse, additando un filo di luce che arrivava da lontano, incerto e fioco come se filtrasse attraverso una serratura: «Ecco il santuario di Trofonio, da lì scendono quelli della Beozia. Tu, dunque, risali per questa via e sarai subito in Grecia».

Allora io, tutto contento per le sue parole, salutai il mago e risalii faticosamente lungo il budello: e, non so come, mi ritrovo a Lebadea[90].

Note

I *Dialoghi dei morti* di Luciano sono indicati secondo la numerazione adottata da D.M. Macleod nell'edizione Loeb (vol. VII, London-Cambridge Mass. 1961) dell'opera lucianea.

[1] Euripide, *Eracle furioso*, vv. 523-4.

[2] Menippo di Gadara, vissuto nel III secolo a.C., schiavo e poi affrancato, fu una delle figure più rappresentative della letteratura cinica ('Cani' erano detti i filosofi cinici, donde il nomignolo qui affibbiato a Menippo). Elaborò il genere letterario «semiserio» (*spoudogeloion*), creando un misto di prosa e di poesia che da lui prese il nome di satira menippea. Grande fu la sua influenza su certi autori della letteratura greco-latina (basti pensare, oltre a Luciano, a Varrone, a Seneca, a Petronio, a Marziano Capella); particolare favore egli sembra aver riscosso nel II secolo d.C., a partire da Luciano, se lo troviamo menzionato anche da Marco Aurelio (*Ricordi*, VI, 47) e da Ateneo (*I deipnosofisti*, I, 32E; XIV, 629F e 664E).

[3] La strana tenuta di Menippo ricorda il divertente travestimento di Dioniso nelle *Rane* di Aristofane (vv. 45-8). In questa commedia il dio, in procinto di scendere nell'Ade, si fa prestare da Eracle clava e pelle di leone per far colpo nell'oltretomba: tale 'metamorfosi' sarà fonte di molti spassosi equivoci.

[4] Euripide, *Ecuba*, vv. 1-2. Già Aristofane (*Geritade* F 149 Kock) riecheggiava parodisticamente questi versi euripidei inserendoli nella rappresentazione di una catabasi buffa.

[5] Euripide F 936 Nauck^2.

[6] Euripide F 149 Nauck^2.

[7] Adattamento da Omero, *Odissea*, XI, 164-5.

[8] Quest'ultima battuta è, forse, il verso di una commedia a noi ignota. La mescolanza di prosa e di poesia, linguaggio aulico e linguaggio quotidiano, realizzata in questa scena d'apertura è tipica dello *spoudogeloion* menippeo rielaborato da Luciano, il quale rappresenta spesso simili 'attacchi' di smania letteraria (così avviene, p. es., all'inizio del *Pescatore ovvero I redivivi*, 1-5, e lungo tutto il vivacissimo *Zeus tragico*). D'altra parte, non va dimenticato che parlare in versi metrici era ritenuto dagli antichi segno di un rapporto col mondo soprannaturale: e ciò ben s'addice a Menippo, reduce dall'aldilà.

[9] È, forse, un gioco di parole con la famosa frase 'rivoluzionaria' di Diogene: «Il sotto (va) sopra» (*ta kato ano*).

[10] Si tratta — come, del resto, sembra confermare la successiva protesta dell'amico — di un'espressione tipica del gergo degli iniziati ai misteri: cfr., in proposito, Euripide, *Ifigenia in Tauride*, v. 1331; Aristofane, *Le donne a parlamento*, v. 442; Luciano, *La nave ovvero I desideri*, 11.

[11] Figlio di Zeus e di Europa, era creduto, con il fratello Minosse e con Eaco, uno dei giudici infernali (cfr. Platone, *Gorgia*, 524A, E; 526B-C). Secondo una tradizione più antica (documentata da Omero, *Odissea*, IV, 564) egli risiedeva nei Campi Elisi; invece, secondo una tradizione più recente (cfr., per es., Virgilio, *Eneide*, VI, 566) egli aveva sede nel Tartaro. Luciano fa di Radamanto ora uno dei giudici infernali (*Sul lutto*, 7; *La discesa ovvero Il tiranno*, 23-9), ora, invece, il governatore delle Isole dei Beati (*Una storia vera*, II, 6).

[12] Rinchiusa dal padre Acrisio in una cella di bronzo sotterranea, Danae fu sedotta da Zeus, che la raggiunse sotto forma di pioggia d'oro: dalla loro unione nacque Perseo, il futuro uccisore di Medusa.

[13] Riecheggia, forse, la norma metodologica spesso enunciata dagli storiografi antichi, secondo i quali il binomio vista-udito è la fonte per eccellenza dell'informazione storica: cfr. Erodoto, II, 29 e 99; Tucidide, I, 22, 1-3; Polibio, XII, 27.

[14] Questo duro attacco contro le menzogne dei poeti trova un illustre precedente in Platone, *Repubblica*, 377D.

[15] Ancora un prestito scherzoso dal lessico della storiografia classica che Luciano, vivace polemista filotucidideo in questioni di metodo storico, ben conosceva. Qui viene ricalcato il tipico sintagma con cui Tucidide designa l'attività storiografica: *(saphos) eurein/skopein*, «trovare con certezza», «giungere a precise conclusioni»/«indagare accuratamente» (cfr., p. es., I, 1, 2 nonché I, 21 e 22).

[16] Un ideale questo vicino, più che alle dottrine ciniche, allo scetticismo che pervade anche altre opere lucianee, tra cui soprattutto l'*Ermotimo*; per l'espressione, cfr. Platone, *Lettera VII*, 324D.

[17] Allude a Esiodo, *Le opere e i giorni*, 289-92.

[18] Sono presi di mira, rispettivamente, Epicurei, Cinici, Stoici, Peripatetici (o Accademici).

[19] Analoga polemica si trova in Luciano, *Icaromenippo*, 5 e 8. «Idee» è termine e concetto platonico, «entità incorporee» stoico; «atomi» e «vuoti» appartengono al lessico degli atomisti seguaci di Democrito e a quello degli Epicurei. È merito di R. Helm (*Lucian und Menipp*, Leipzig-Berlin 1906, pp. 42-4) aver evidenziato la concordanza esistente tra Luciano, *Il negromante*, 4 e Pseudo-Giustino, *Esortazione ai Gentili*, 4, ipotizzando la dipendenza di quest'ultimo autore, nonché di altri scrittori cristiani che composero analoghe aggressive satire contro i filosofi pagani, da Luciano. Ciò detto, non è difficile scorgere nelle ironiche 'diadochie' di filosofi lucianee il sintomo di una visione progressivamente sempre più libresca, 'chiusa' e scettica della cultura classica: esse sono, in qualche modo, le antesignane dei tardoantichi canoni di filosofi e di *auctores*, elenchi cristallizzati e simbolici del sapere antico alle soglie del Medio Evo.

[20] Il *topos* letterario dei filosofi che «predicano bene, ma razzolano male» è antico e largamente documentato; al passo lucianeo in esame è particolarmente vicino Cicerone, *Tuscolane*, II, 4, 11.

[21] Era questo il nome ellenizzato di Zarathustra. Presso i Medi e i Persiani «magi» erano detti i sacerdoti e i dotti nelle scienze astronomiche e nell'interpretazione dei sogni (cfr. Erodoto, VII, 37; Matteo, II, 1); ma il termine poteva assumere anche un significato spregiativo (cfr. Sofocle, *Edipo re*, v. 387; *Atti degli Apostoli*, XIII, 6).

[22] Per tale commistione di magia e di misteri iniziatici cfr. sopra l'*Introduzione*, n. 16.

[23] L'indovino Tiresia, secondo la leggenda (Omero, *Odissea*, X, 492-5), era l'unico tra i morti ad aver conservato, per intercessione di Persefone, coscienza e intelletto.

[24] I Caldei, abilissimi operatori dell'occulto (circa questa loro fama cfr. Catone, *Sull'agricoltura*, V, 4; Cicerone, *Sulla divinazione*, II, 87), vennero sovente confusi, nella tarda antichità, con i magi e con i seguaci di Zoroastro. Su di essi Luciano ironizza spesso (*Ermotimo*, 6; *Dialoghi dei morti*, XXI, 1; *I contafrottole*, 11).

[25] Anche il maestro e iniziatore di Lucio nelle *Metamorfosi* di Apuleio si chiama Mitra (XI, 22).

[26] Sacra alla dea dei fantasmi Ecate, la luna esercita un ruolo fondamentale nelle pratiche magiche: se è crescente o piena ha maggiore efficacia, spesso i rituali si compiono in base al ciclo lunare. Cfr. Luciano, *I contafrottole*, 14, nonché *Papyri Graecae Magicae*², ed. Preisendanz-Henrichs (d'ora in avanti citato come *PGM*²) I, rr. 150 e 236; VI, rr. 1-4.

[27] Eufrate e Tigri erano sacri fiumi gemelli, celebri quasi quanto il Nilo e oggetto di una venerazione risalente agli antichi culti assiro-babilonesi. Con il bagno qui descritto ha inizio una serie di procedure rituali atte a costituire una stabile difesa contro gli spiriti. Per la purificazione con l'acqua, nei misteri, cfr. Apuleio, *Metamorfosi*, XI, 23; Tertulliano, *Sul battesimo*, 5. L'acqua corrente lava e trascina con sé il male: le purificazioni più complesse prevedevano bagni in molte acque di forte corrente (si poteva arrivare anche sino a 7 acque diverse: *PGM*² I, rr. 235-6).

[28] L'Oriente, il sole nascente purificano dai cattivi influssi: donde la loro importanza nell'orario rituale. In proposito cfr. Apuleio, *Metamorfosi*, II, 28; III, 17; XI, 20, nonché *PGM*² I, r. 20. Socrate prega il sole all'alba (*Convito*, 220D); Platone (*Leggi*, 887E) accenna anche a preghiere dei Greci e dei barbari all'alba e al tramonto (cfr. Aristofane, *Pluto*, v. 771). E ancora: templi pagani e chiese paleocristiane erano orientati a est, in modo che i fedeli pregassero rivolti verso il sole nascente.

[29] Preghiera e bagno ricorrono anche in Apuleio, *Metamorfosi*, XI, 23. La preghiera descritta qui da Luciano è un'*epode*, un canto magico per allontanare spiriti maligni apportatori d'influssi negativi o di malattie: cfr. Omero, *Odissea*, XIX, 457; Sofocle, *Aiace*, v. 582; Erodoto, I, 132; Platone, *Repubblica*, 426B. L'incantesimo era ritenuto più efficace se veniva pronunciato nella lingua d'origine del mago. Data la provenienza di tali specialisti dell'occulto, si trattava soprattutto di formule babilonesi o egizie (cfr. Apuleio, *Apologia*, 38; Luciano, *I contafrottole*, 11-2 e 31, il quale documenta l'esistenza di libri magici ove queste formule erano raccolte); ma famosi erano anche gli incantesimi incomprensibili dei maghi di Efeso, come testimoniano, p. es., Menandro, F 313 Körte-Thierfelder² e *Atti degli Apostoli*, XIX, 19. Potente era, altresì, l'*epode* pronunciata in una lingua affatto incomprensibile — e dunque 'sacra' —, come raccontano Apuleio (*Metamorfosi*, III, 21) e Luciano (*Dialoghi delle meretrici*, IV, 4). Infine, 'nomi magici', segreti e intraducibili, ricorrevano anche nelle invocazioni teurgiche (su ciò vd. sopra l'*Introduzione*, p. 21).

[30] Lo sputo ha un significato apotropaico (in questo caso rafforzato dal magico numero 3): cfr. Teofrasto, *Caratteri*, XVI, 15; Teocrito, *Idilli*, VI, 39; Petronio, *Satyricon*, 131. Può anche sortire un effetto benefico, taumaturgico, come avviene in Marco, VII, 33-5 e VIII, 23-5.

[31] Distogliere lo sguardo è una misura precauzionale assai frequente nei sacrifici e nelle pratiche catartiche attinenti al mondo dei morti: cfr. Omero, *Odissea*, X, 528; Teocrito, *Idilli*, XXIV, 95; Plinio il Vecchio, *Storia naturale*, XXI, 104, 176 e XXIX, 29, 91. Mitrobarzane, venuto a contatto con demoni e altre entità dell'oltremondo da lui invocate, evita di guardare i passanti per non dare il malocchio, in altre parole per non trasmettere eventuali influssi maligni a persone non abbastanza tutelate contro gli spiriti.

[32] La dieta sembra basata, come avviene anche nelle diete sciamaniche e iniziatiche, sull'astensione da cibi manipolati dall'uomo (p. es.

pane, vino) e sul ritorno a un regime 'selvaggio', addirittura pre-carnivoro: su ciò, cfr. Apuleio, *Metamorfosi*, XI, 2 (le ghiande erano il cibo «ferino» da cui Cerere ha liberato gli uomini); Gerolamo, *Epistole*, CVII, 10 (gli adepti d'Iside e di Cibele s'astengono dai *Cerealia dona*). Inoltre va notato che noci, nocciole, mandorle, ghiande e frutti consimili hanno nel folklore di molti paesi un valore magico, di cibo fatato o dell'aldilà: nel mondo celtico, p. es., esse sono l'alimento di asceti-vati vaganti, in preda a un magico delirio, nelle foreste.

[33] L'idromele, o melicrato, era un miscuglio di miele e latte o miele e acqua fermentati, offerto originariamente ai morti (vd. Omero, *Odissea*, X, 519). Simili bevande erano considerate atte a difendere contro influssi maligni dei demoni, come documenta, p. es., *PGM*² I, rr. 20-1, ove si prescrive, a tal fine, una prolungata dieta a base di latte mescolato a miele da bersi prima dell'aurora. Analoghi miscugli erano offerti agli iniziati ai misteri.

[34] L'acqua del Coaspe pare, invece, un'aggiunta burlesca di Luciano a una serie di dati autentici. Egli riecheggia qui una curiosa notizia etnografica tramandata da Erodoto (I, 188), secondo il quale il Gran Re persiano beveva solo acqua del Coaspe, fiume della Susiana, e, dovunque andasse, se ne portava dietro scorte imponenti in enormi vasi d'argento. Forse Luciano intende anche ironizzare sul largo uso di 'acqua benedetta' del Nilo che si faceva nei culti isiaci.

[35] Anche questa pratica, come il cibo 'selvaggio' sopra ricordato, rispecchia la ricerca di un isolamento ferino, momentaneo e propedeutico alla catarsi, dal consorzio umano e dalla vita di tutti i giorni. Si tratta d'altronde di una pratica diffusissima tra penitenti, asceti, santi (cfr., in proposito, Matteo, VIII, 20; Luca, IX, 58; Porfirio, *Sull'astinenza*, IV, 7) e prescritta anche in riti magici: dormire sulla nuda terra potenzia il contatto con le forze ctonie.

[36] È questa l'ora degli spiriti, che rifuggono dalla luce del giorno: cfr. Luciano, *I contafrottole*, 14 (ma, al capitolo 22 della stessa operetta, si racconta di una spaventosa epifania di Ecate nella solitudine del mezzogiorno).

[37] Il cambiamento di fiume ha lo scopo di rendere ancora più efficace la purificazione culminante.

[38] Frizioni con la scilla (chiamata anche cipolla marina) erano frequentissime nei riti di difesa dagli spiriti: sulla scilla, usata anche da Pitagora, vd. Plinio il Vecchio, *Storia naturale*, XX, 39, 101. Quanto alla fiaccola, era comunissima nelle cerimonie di purificazione, come dimostrano Tibullo, *Elegie*, I, 2, 61; Apuleio, *Apologia*, 57; Luciano, *I contafrottole*, 12. Anche nell'*Alessandro ovvero Il falso profeta*, 47, Luciano ironizza sulle catarsi con «fiaccola, scilla e altre siffatte sciocchezze». Altre sostanze usate in simili cerimonie erano: corpi di cani uccisi, fichi (soprattutto quelli neri), uova, lana, creta; si credeva infatti che tali oggetti assorbissero ciò che rendeva impuri (vd. in proposito E. Rohde, *Psiche*, II, trad. it., Roma-Bari 1982³, pp. 742-4).

[39] Il cerchio magico tracciato con oggetti purificatori (p. es. una torcia o della scilla) è una difesa dagli spiriti alquanto comune: cfr. Teofrasto, *Caratteri*, XVI, 14; Luciano, *I contafrottole*, 12 e *Dialoghi delle meretrici*, IV, 4; Claudiano, *Sul sesto consolato di Onorio*, vv. 324-6.

[40] Camminare a ritroso ha un effetto apotropaico simile a quello dello sguardo distolto, come ricorda R. Helm, *op. cit.*, p. 27 n. 4; manipolando o cancellando le impronte si può lanciare il malocchio alla persona che le ha impresse, cfr. Luciano, *Dialoghi delle meretrici*, IV, 4.

[41] Il vestito magico indossato da Mitrobarzane è — al pari dei cibi speciali e degli scongiuri — una difesa (*phylakterion*) contro gli influssi malefici dei demoni. Nei riti occulti era talora considerato vantaggioso vestire abiti 'consacrati' dal culto ufficiale, secondo quanto risulta anche da *PGM*² I, rr. 276-80; IV, rr. 933-5; IV, r. 3095. Altri *phylakteria* erano gli amuleti: anelli (essi colpiscono particolarmente la fantasia di Luciano, il quale spesso ironizza su anelli 'magici', in grado di rendere invincibili, o invisibili, o desiderabilissimi, o capaci di volare, di arrivare dovunque: *La nave ovvero I desideri*, 42-3, per cui cfr. *PGM*² IV, rr. 1715-6; XII, rr. 271-81. Esistevano anche anelli anti-demoni: *I contafrottole*, 17 e 24, nonché *PGM*² XII, rr. 281-2), gemme, pezzetti di un patibolo (ceppi, croce, catene, ecc.).

[42] Figlio di Zeus e di Egina, Eaco era diventato dopo la morte il 'portinaio' degli Inferi (cfr. Aristofane, *Rane*, vv. 464-78; Luciano, *Dialoghi dei morti*, VI, 1; XI, 2; XIII, 3; *Caronte ovvero Gli osservatori*, 2; *Sul lutto*, 4). Invece secondo una tradizione più recente, rispecchiata da Platone, *Apologia*, 41A e *Gorgia*, 524A, egli era uno dei giudici dei morti.

[43] Omero, *Odissea*, XI, 5. Tutto questo paragrafo riecheggia la parte iniziale della *Nekyia* omerica, cioè la descrizione del viaggio di Ulisse sino al tenebroso paese dei Cimmeri e della ricerca dell'ingresso all'Ade.

[44] Lo scenario ricorda sia la «grande palude» alle porte degli inferi menzionata da Aristofane, *Rane*, v. 137, sia il *lacus niger* ove Enea e la Sibilla, all'inizio della loro catabasi, sacrificano delle vittime agli dèi ctoni (Virgilio, *Eneide*, VI, 238).

[45] La fossa è caratteristica delle evocazioni dei morti, come risulta anche da Omero, *Odissea*, XI, 25; Orazio, *Satire*, I, 8, 26; Luciano, *I contafrottole*, 14; Filostrato, *Vita di Apollonio di Tiana*, IV, 16. Per il sacrificio cfr. Omero, *Odissea*, XI, 35, e Virgilio, *Eneide*, VI, 243-54. Per la terza volta Mitrobarzane traccia un cerchio magico (cfr. § 6). A tale proposito va, forse, sottolineata la ripetizione — nei §§ 7, 8, 9 — dell'avverbio-preposizione *peri*, quasi a evidenziare l'importanza di questo tipo d'incantesimo.

[46] È un verso dell'*Odissea* omerica (XI, 47) con modifiche, sulle quali vd. sopra l'*Introduzione*, pp. 21-2.

[47] L'invocazione alle divinità infernali, appena accennata in Omero (*Odissea*, XI, 46-7), compare in Virgilio, *Eneide*, VI, 247 (*voce vocans* **Hecaten** *caeloque Ereboque potentem*) e Orazio, *Satire*, I, 8, 33. Cfr. anche Lucano, *Farsaglia*, VI, 685-711.

[48] Per il terremoto e gli ululati cfr. Virgilio, *Eneide*, VI, 256; Luciano, *I contafrottole*, 22.

[49] Omero, *Iliade*, XX, 61.

[50] Analoga veloce 'panoramica' dell'Ade dall'alto in Luciano, *I contafrottole*, 24. La palude è formata dalle acque dello Stige, uno dei fiumi infernali. Nella corrente infuocata del Piriflegetonte erano immersi i peccatori incalliti, e tra essi i tiranni (cfr. Luciano, *La discesa ovvero Il tiranno*, 28) e i briganti (vd. Luciano, *Dialoghi dei morti*, XXIV, 1); gli altri due fiumi dell'Ade erano l'Acheronte e il Cocito. Quanto alla reggia di Plutone, ivi avevano il privilegio di risiedere gli iniziati ai misteri: cfr. Aristofane, *Rane*, vv. 154-8, 161-3, 311-53, 445-59, che riecheggia temi orfici.

[51] Cerbero ammansito dalla lira doveva essere un *topos* nelle catabasi orfiche, come traspare anche da Virgilio, *Georgiche*, IV, 483 (su tali forme di letteratura religiosa vd., comunque, E. Rohde, *op. cit.*, II, pp. 458-62 nonché le prudenti osservazioni di E.R. Dodds, *I Greci e l'Irrazionale*, trad. it., Firenze 1978², p. 196).

[52] In questa battuta R. Helm (*op. cit.*, p. 60) ravvisa un'allusione a uno tra i molti sanguinosi episodi della campagna partica di Marco Aurelio; per analoghe forme di *humour* nero, cfr. anche Luciano, *Dialoghi dei morti*, XIV, 1; *Caronte ovvero Gli osservatori*, 23.

[53] Caronte, oltre a essere protagonista dell'omonimo dialogo lucianeo, compare come figura burbera anche nei *Dialoghi dei morti* (II, XIV) e nella *Discesa ovvero Il tiranno* (1-5, 13-21).

[54] Cfr. Virgilio, *Eneide*, VI, 278-9. Il buio è caratteristico dell'Ade orfico, ove «tenebra e fango», subito dopo la palude d'ingresso, erano destinati a peccatori e a non iniziati, secondo una tradizione rispecchiata da Aristofane, *Rane*, vv. 145-51, 273-5, e da Platone, *Repubblica*, 363D.

[55] Il prato d'asfodeli, presente nell'iconologia tradizionale dell'Ade a partire da Omero (*Odissea*, XI, 539), è noto anche alla mitologia ittita: su ciò vd. D. Wachsmuth, s.v. *Unterwelt, Kl. Pauly*, V, München 1975, coll. 1055-6.

[56] Riecheggia Omero, *Odissea*, XXIV, 5 e 9.

[57] Su Minosse, mitico re di Creta poi divenuto giudice infernale, cfr. Omero, *Odissea*, XI, 568-71; Platone, *Gorgia*, 524A; Luciano, *Dialoghi dei morti*, XXIV. Traghettatore, tenebre, giudizio dei morti, punizioni ricorrono anche nella mitologia egizia e in quella sumero-babilonese (su cui vd. D. Wachsmuth, *art. cit.*, coll. 1053-5); nel mondo greco, contraddistinsero soprattutto le dottrine escatologiche orfiche.

[58] Pare che il 'corvo' fosse un grosso peso (il talento, peso e moneta, equivaleva, nel sistema di misurazione attico-euboico, a circa 25 kg) agganciato, forse con una catena, al collare dei prigionieri. Quanto alla gotta, è considerata da Luciano una malattia 'di classe', tipica dei ricchi crapuloni (*Il sogno ovvero Il gallo*, 23).

[59] Gli accusatori-ombra sono una trovata di Luciano, il quale traduce così in immagini il proverbiale modo di dire «guardati dalla tua stessa ombra» (cfr. p. es., Aristofane, *I Babilonesi*, F 77 Kock; Platone, *Fedone*, 101D). Analogamente, nella *Discesa ovvero Il tiranno*, 27, i testimoni-accusatori sono il letto e la lucerna, unici spettatori delle più segrete nefandezze del tiranno Megapente. In entrambi i casi, lo spunto pare venire a Luciano dalla gustosa scena delle *Vespe* aristofanee (vv. 937-9) incentrata sul processo al cane Labete ladro di formaggio: in tale circostanza sono chiamati a deporre il catino, il pestello, la grattugia e altri utensili di cucina. È interessante ricordare, infine, che l'immagine della lampada-testimone di riti occulti e atroci ricorre anche in Apuleio (*Metamorfosi*, III, 4; *Apologia*, 43).

[60] Luciano riecheggia, rielaborandole in una prospettiva diversa dall'originale, alcune frasi del celebre mito escatologico del *Gorgia* platonico (523C, E; 524D-525A), secondo cui per decisione divina nell'Ade le anime dei morti vengono giudicate nude del corpo, prive di ogni ornamento che ricordi il loro potere di un tempo. Luciano, invece, prende alla lettera la «nudità» delle anime. In tal modo conferisce un più marcato tono macabro al suo racconto, insistendo sull'identità spettro-cadavere: un'idea questa particolarmente diffusa nella tarda antichità (vd. su ciò E. Rohde, *op. cit.*, II, pp. 668-80, 699) e documentata anche nei testi negromantici (cfr. sopra l'*Introduzione*, n. 25). Tale aspetto, alquanto caratteristico, del gusto figurativo lucianeo è rintracciabile anche nei *Dialoghi dei morti* (I, 3; V, 1-2; VI, 2 e 4; XIV, 2; XX, 2-9; XXII, 2-3, 5, 7; XXVIII, 3; XXIX, 2; XXX, 1-2), nella *Discesa ovvero Il tiranno* (5-6, 24-8), nello scritto *Sul lutto* (9).

[61] Per il comportamento «cinico» di Menippo, specchio dello scetticismo lucianeo, cfr., oltre il paragrafo 19, i *Dialoghi dei morti*, I, 1; II, 3; III, 1-2; VI, 2-6; XIII, 3-4. Non è escluso che qui Luciano alluda a un celebre passo platonico (*Repubblica*, 614E), ove si descrivono le anime che, nell'aldilà, si riconoscono a vicenda e si scambiano ricordi della vita passata.

[62] Questo impietoso ritratto pare dettato a Luciano dalla società contemporanea, messa in crisi da gravi squilibri sociali e da un'economia 'consumistica' (in proposito vd. sopra l'*Introduzione*, p. 28 e cfr. anche Luciano, *Nigrino*, 21): esso trova illustri precedenti nei mordenti attacchi di Giovenale (*Satire*, III, 184-9) e di altri satiristi latini contro i 'capitalisti' e i pescecani dei loro tempi.

[63] L'identificazione del Dionisio qui menzionato non è sicura. Con ogni probabilità, si tratta di Dionisio II di Siracusa, figlio di Dionisio il Vecchio e come lui signore della città siciliana, vissuto nel IV secolo a.C. Dione, amico di Platone, fu parente e consigliere di entrambi i tiranni. Colto frequentatore di filosofi, Dionisio il Giovane ospitò alla sua corte anche Platone, del quale fu allievo; successivamente, temendo un complotto, allontanò sia il filosofo sia Dione (366/5 a.C.). Donde una lunga lotta per il potere tra il tiranno e il 'partito' di Dione, lotta nel corso della quale Dione perse la vita nel 354 e Dionisio il trono nel 344. Va ricordato, tuttavia, che lo scoliaste a Luciano è propenso, invece, a identificare Dionisio con Dionisio il Vecchio.

[64] Amico di Socrate e a lungo ospite alla corte siracusana, Aristippo di Cirene era noto per la vita lussuosa, volta unicamente al piacere (cfr. Luciano, *Dialoghi dei morti*, VI, 5; *La vendita delle vite*, 12); è dubbio, però, se l'Aristippo fondatore della scuola filosofica detta cirenaica, di indirizzo spiccatamente edonistico, vada identificato con lui o, non, piuttosto, con un suo nipote e omonimo.

[65] La Chimera, uccisa da Bellerofonte a cavallo di Pegaso, aveva corpo «di leone davanti, di drago di dietro, di capra in mezzo» (Omero, *Iliade*, VI, 181) e vomitava fuoco.

[66] È il Tartaro, ove sono puniti gli empi e altri peccatori incalliti: cfr. Platone, *Gorgia*, 524A, 526B; Virgilio, *Eneide*, VI, 548-627; Luciano, *Una storia vera*, II, 29-32. Particolarmente sinistre e crudeli erano le lunghe descrizioni infernali nella mitologia egizia e in quella etrusca; nell'epoca tardoantica i toni s'incupirono ancora di più e gli elenchi delle torture vennero infiorettati di nuove, atroci varianti (così, E.R. Dodds, *op. cit.*, p. 312).

[67] Le ragioni di questo trattamento privilegiato concesso ai dannati poveri (un'invenzione di Luciano o di Menippo?) risalgono, forse, al mito escatologico del *Gorgia* platonico (524E-526B), secondo cui, dato che la corruzione serpeggia soprattutto tra i potenti, proprio costoro saranno dannati per l'eternità, mentre le persone di poco conto, non avendo modo di compiere misfatti nefandi su larga scala, non avranno nemmeno una sorte tanto infelice nell'Ade.

[68] Si richiama scherzosamente all'espressione omerica usata per Tantalo, «che soffriva atroci dolori» nell'aldilà (*Odissea*, XI, 582).

[69] Questi tre ultimi personaggi formano una triade ricorrente in quasi tutte le descrizioni dell'Ade (cfr. p. es., Luciano, *I contafrottole*, 25). Sisifo era condannato, per ragioni a noi ignote, a rotolare un masso enorme su per un pendio, per l'eternità; Tantalo, avendo abusato dei privilegi a lui concessi dagli dèi, fu costretto a patire per sempre fame e sete; a Tizio, che aveva violentato la dea Leto, due avvoltoi rodevano perpetuamente il fegato (Omero, *Odissea*, XI, 576-600). Quanto a Issione, menzionato per la prima volta da Apollonio Rodio (*Argonautiche*, III, 62), fu condannato, per aver osato concupire Era, a girare vorticosamente per l'aria incatenato a una ruota alata.

[70] Nell'*Odissea* (XI, 539 e 573) eroi ed eroine affollano i prati lungo l'Acheronte; nell'operetta *Sul lutto*, 9, Luciano, più prosaicamente, colloca in questa sede le grandi folle dei mediocri, senza infamia e senza lode. Qui egli crea un irriverente miscuglio tra questi due opposti punti di vista.

[71] Cfr. Omero, *Odissea*, X, 521 e XI, 29: la battuta compare anche in Luciano, *Dialoghi dei morti*, VI, 2.

[72] Analoga distinzione sui metodi di sepoltura (e analoga ironia sulla vanità di tali riti) in Luciano, *Sul lutto*, 21.

[73] Lo scheletro, questa *imago mortis* tanto familiare all'Occidente medievale e — pare — proveniente dalle antiche danze macabre tibetane, è estraneo alla sensibilità iconologica greca. Sotto questo profilo, quindi, la raffigurazione lucianea dell'Ade si rivela alquanto anomala e, forse, polemica (cfr. R. Helm, *op. cit.*, p. 35). Morti visti come scheletri non mancano nella tradizione sumero-babilonese e in alcuni testi negromantici più tardi, che forse Luciano conobbe (vd. l'*Introduzione*, n. 25). Ma è soprattutto nella Roma imperiale che abbondano le testimonianze figurative da cui, probabilmente, anche Luciano fu influenzato. Scheletri di poeti e di filosofi in conversazione decorano, scolpiti a sbalzo, lussuose coppe simposiache d'argento (cfr. l'esame fattone da E. Künzl, in «Pompei 79. Raccolta di studi per il decimonono anniversario dell'eruzione vesuviana», a c. di F. Zevi, Napoli 1979, pp. 211 sgg. e 214 fig. 119); ai banchetti veniva, talora, fatto circolare uno scheletro snodabile

argenteo (Petronio, *Satyricon*, 34). Questi *memento mori* di gusto discutibile erano esibiti alle mense dei nuovi ricchi odiati da Luciano: gli stessi personaggi che, sempre nel I o nel II secolo d.C., si facevano allestire, secondo la nuova moda funeraria dell'inumazione, fastosi sepolcri. Anche nelle superstizioni popolari romane lo scheletro era diventato uno spauracchio ben noto: cfr. Properzio, *Elegie*, IV, 5, 3-4; Seneca, *Epistole*, XXIV, 18.

[74] Si tratta, escluso lo sconosciuto Pirria (un nome, questo, tipico degli schiavi: cfr. Luciano, *I contafrottole*, 24-5), di celebri personaggi omerici, frequentemente ricordati dai retori antichi come *exempla* di tipologie umane: cfr., tra molti altri esempi possibili, Dione Crisostomo, *Orazioni*, LXVI, 20-1; Massimo di Tiro, *Dissertazioni*, XL, 2. La coppia Tersite-Nireo compare anche, come antitesi bruttezza-bellezza, nei *Dialoghi dei morti*, XXX, a colloquio con Menippo, nonché nei versi beffardi del *Caronte ovvero Gli osservatori*, 22.

[75] Questa rappresentazione macabra e 'democratica' dell'Ade è tipica di Luciano (cfr. *Dialoghi dei morti*, I, 1; XXVI, 2; XXX, 2; *La discesa ovvero Il tiranno*, 15): forse mutuata dalla *Nekyia* menippea, essa riflette altresì la fede in una giustizia equiparatrice nell'aldilà, un sentimento questo assai diffuso all'epoca di Luciano (come documenta anche, p. es., Marco Aurelio, *Ricordi*, VI, 24).

[76] Per questo tipo di metafora teatrale vd. sopra l'*Introduzione* n. 23 e cfr. anche Luciano, *Nigrino*, 20; *La nave ovvero I desideri*, 46; *Icaromenippo*, 17.

[77] Questi personaggi storici assursero, al pari dei re persiani Dario e Serse menzionati oltre (§ 17), al rango di *exempla* di potenti rovesciati dalla sorte (cfr. Luciano, *Caronte ovvero Gli osservatori*, 9-14). Creso, re lidio dalla proverbiale ricchezza, fu spodestato da Ciro, sovrano di Persia, intorno alla metà del VI secolo a.C. Policrate, tiranno di Samo celebre per il fasto raffinato della sua corte e per la sua flotta invincibile, fu eliminato da un complotto ordito dalla Persia e, forse, dal suo segretario Meandrio: venne crocifisso (intorno al 522 a.C.). Ma anche Meandrio, a sua volta diventato tiranno di Samo, venne deposto da un colpo di stato organizzato dalla Persia e finì i suoi giorni in esilio.

[78] Cecrope ed Eretteo furono mitici re di Atene; la leggenda vuole anche Cecrope, autoctono dell'Attica, fosse mezzo uomo e mezzo serpente. Quanto a Creonte, è ricordato dal mito e dai tragediografi come re di Tebe e fratello di Giocasta (moglie e madre di Edipo).

[79] Polo e Satiro, noti attori ateniesi — l'uno tragico, l'altro comico — del IV secolo a.C., qui offrono a Luciano lo spunto per una seconda metafora teatrale, di tipo simile a quelle dell'*Icaromenippo*, 29, e dell'*Apologia*, 5.

[80] Potente e astuto signore della Caria vissuto nel IV secolo a.C., Mausolo fu sepolto in una tomba sontuosa, presto divenuta celeberrima e da lui denominata Mausoleo: questo termine passò poi a indicare ogni sorta di tomba monumentale di eccezionale grandiosità. La polemica lucianea contro i sepolcri pretenziosi e inutili è assai frequente (cfr. *Caronte ovvero Gli osservatori*, 22; *Dialoghi dei morti*, XX, 6 e specialmente XXIX, con Diogene e Mausolo per protagonisti; *Sul lutto*, 19, 22-3): deriva forse da un modello cinico (così, R. Helm, *op. cit.*, p. 56), ma probabilmente sottende anche un più attuale attacco contro le mode e gli sprechi dei nuovi ricchi dell'epoca.

[81] Un concetto questo ripetuto da Luciano anche nel *Caronte ovvero Gli osservatori*, 24.

[82] È il celebre sovrano macedone del IV secolo a.C., conquistatore della Grecia e padre di Alessandro Magno. La 'punizione' di Filippo qui descritta va, forse, messa in rapporto con la notizia tramandata dallo scoliaste, secondo il quale sulla tomba di Filippo, ormai dimenticata col passare del tempo, sorse la bottega di un ciabattino. Analogamente, lo scoliaste vede nella scenetta dei re-venditori di salamoia una battuta sulla loro mummificazione e nell'immagine dei re-mendicanti un'allusione al fatto che le ossa di molti sovrani erano state disperse ai trivî dai profanatori di tombe.

[83] Per questo pungente ritratto di Socrate cfr. Luciano, *I contafrottole*, 24; *Dialoghi dei morti*, VI, 4; *Una storia vera*, II, 17. Luciano traduce in immagini un famoso passo platonico (*Apologia*, 41B), ove Socrate, in procinto di morire, pregusta d'incontrare nell'Ade Palamede e di conversare con Odisseo. Palamede, eroe omerico, re d'Eubea e inventore dell'alfabeto, fu messo a morte ingiustamente per una trappola tesagli

da Odisseo. Nestore, re di Pilo, è nei poemi omerici il vegliardo per antonomasia, dal fluente eloquio.

[84] Diogene di Sinope, con Antistene fondatore della 'scuola' cinica nel IV secolo a.C. La scenetta è proposta da Luciano anche nei *Dialoghi dei morti*, I, 1 (e cfr. anche III, 1-2, nonché VI, 6, ove al posto di Diogene compare Menippo).

[85] L'episodio del decreto costituisce una parodia delle procedure assembleari ateniesi e del linguaggio burocratico usato in tali circostanze: è un espediente narrativo tipico della commedia e della satira menippea, come osserva R. Helm, *op. cit.*, pp. 36-7.

[86] Questa reincarnazione punitiva sembra ispirata a Luciano da un passo di Platone (*Fedone*, 81E), ove i ricchi malvissuti sono condannati a rinascere asini; per il carattere particolarmente degradante di tale trasformazione, cfr. anche Apuleio, *Metamorfosi*, VII, 17; Ps.-Luciano, *Lucio o l'asino*, 29.

[87] «Brimo», questo nome nell'originale greco, era un'epiclesi alquanto rara di Ecate-Persefone, attestata, oltre che in Apollonio Rodio (*Argonautiche*, III, 862) e in Licofrone (*Alessandra*, v. 1176), anche negli scritti magici (*PGM*^{2} VII, r. 692) e 'orfici' (*Orphicorum fragmenta*^{2} T 224, F 29 e 31 Kern).

[88] È un verso finto-omerico inventato da Luciano sul modello di *Odissea*, XI, 539 o XXIV, 13.

[89] Identica espressione ricorre, in circostanze pressoché analoghe, in Virgilio, *Eneide*, VI, 539 (la Sibilla ammonisce Enea a non conversare troppo con Deifobo, perché il tempo a loro disposizione per visitare l'aldilà è limitato).

[90] Ivi aveva sede, appunto, il rinomato oracolo di Trofonio. Quest'ultimo, mitico costruttore insieme al fratello Agamede del tempio di Apollo a Delfi, eroizzato dopo la morte, divenne a sua volta titolare di un santuario. L'oracolo di Trofonio, consultato per incubazione e creduto uno degli ingressi nell'oltremondo, era molto in voga nel II secolo d.C., come mostrano anche Elio Aristide, *Orazioni* (XXXVIII, 21 Keil^2), Massimo di Tiro (*Dissertazioni*, XIV, 2) e le polemiche dello stesso Luciano

(*Dialoghi dei morti*, X) sulla veridicità dei responsi ivi forniti. In proposito è interessante notare altresì che la spettacolare uscita di Menippo, redivivo dagli Inferi, a Lebadea ricorda — e forse non è un caso — un episodio della filostratea *Vita di Apollonio di Tiana* (VIII, 19) ambientato presso l'oracolo beotico. La biografia narra che Apollonio, calatosi a chiedere a Trofonio quale fosse la filosofia migliore, rimase sottoterra per una settimana e riemerse con la risposta che non v'era filosofia più retta e pura del Pitagorismo. Appare probabile che Luciano, mettendo in rapporto Menippo con l'oracolo di Trofonio, intenda farsi beffe sia della 'smania' oracolare-misterica allora imperversante e in auge anche a Lebadea, sia, più in particolare, della copiosa letteratura agiografica sul sapiente di Tiana (letteratura che, pochi decenni più tardi, costituì una delle fonti dell'opera filostratea: cfr., in proposito, l'introduzione di D. Del Corno a Filostrato, *Vita di Apollonio di Tiana*, Milano 1978, pp. 20-21). Sulla polemica lucianea contro le biografie leggendarie di 'maestri di verità' antichi e recenti, vd. sopra l'*Introduzione* con la n. 19.

L'ALESSANDRO O IL FALSO PROFETA

Nota introduttiva

L'*Alessandro* — opuscolo in forma narrativa entro una cornice epistolare — è un'ampia e vivace biografia di Alessandro di Abonotico, un avventuriero vissuto nel II sec. d.C., fondatore del culto di un dio Glicone e di un santuario oracolare in Paflagonia. Per esaudire una esplicita richiesta dell'amico Celso, epicureo convinto e autore di un trattato contro la stregoneria, Luciano racconta in prima persona la vita e la «irresistibile ascesa» di Alessandro, giovane di oscurissimi natali ma di notevole bellezza fisica, e soprattutto dotato di tutte le caratteristiche — in positivo e in negativo — idonee, diremmo oggi, a dare la scalata al successo: intelligenza acuta, fantasia, spregiudicatezza, ambizione smisurata, capacità di muoversi nel luogo e al momento giusto, fiuto nel cogliere le occasioni propizie.

Le tappe della sua strepitosa carriera lo portarono da modesto imbonitore di provincia e «spalla» di soggetti poco raccomandabili a profeta del dio Glicone, «novello Asclepio», alla cui stirpe si fingeva legato per via di sangue e della cui epifania aveva «divinato» (e accuratamente predisposto...) il luogo e il momento; e poi, in un rapido crescendo, a figlio prediletto di Glicone, interlocutore privilegiato e depositario della sua volontà, a *manager* indiscusso di una organizzatissima e redditizia «macchina da oracoli», ben oliata e funzionante a pieno ritmo (nonostante gli inevitabili incidenti di percorso, peraltro prontamente risolti), e infine a personaggio di prestigio, influente e inattaccabile, ben introdotto alla corte imperiale e in grado di fruire di solidissimi appoggi politici. Luciano stesso — dopo una serie di schermaglie a distanza — nel corso di un suo viaggio nel Ponto intorno al 165 d.C., ebbe modo

di conoscerlo personalmente: l'incontro-scontro, descritto con dovizia di particolari nel corso dell'opuscolo, si concluse addirittura — secondo l'autore — con un tentativo di omicidio su commissione.

Nella maggior parte delle sue opere Luciano si attiene ai canoni della Sofistica, che rifuggiva dai soggetti di attualità: nell'*Alessandro*, invece, ci cala nel bel mezzo della sua epoca, faccia a faccia con personalità di spicco quali l'imperatore Marco Aurelio, Arriano e l'«illustre» scrivente, e con eventi (come la peste del 165, la rivolta dei Quadi e dei Marcomanni, la sanguinosa guerra partica) che avevano segnato quegli anni convulsi dell'impero romano. Se è poi vero che l'unica testimonianza letteraria sulla figura di Alessandro consiste in questo lavoro di Luciano, sulla esistenza del culto di Glicone e sulla persistenza dell'oracolo di Abonotico fino ad oltre un secolo dopo la morte del fondatore si hanno prove non soggette al dubbio: per esempio numerose monete trovate in zona, e una statuetta in bronzo del dio-serpente Glicone, attualmente conservata al Boston Museum of fine Arts (cfr. F.J. Allinson, *Lucian satirist and artist*, Boston 1926, pag. 193, n. 35 e tavola a fronte di pag. 109). E soprattutto sul piano della storia delle religioni, del paganesimo del II sec. d.C. in Asia Minore, l'*Alessandro* è stato scandagliato in diversi importanti lavori[1], per inquadrare nella giusta luce i molti elementi che ne compongono lo sfondo movimentato e affollato, dove agiscono figure singole e collettività, un vero spaccato di vita e di psicologia religiosa in una regione orientale dell'impero.

La descrizione, infatti, dell'ambiente geografico e umano che costituisce lo scenario delle imprese del protagonista, non serve semplicemente a dare un tocco di colore agli accadimenti, ma è essenziale — nell'ambito dell'analisi smitizzante di Luciano — per rendere ragione di come sia potuto nascere e abbia potuto prendere piede il fenomeno "Alessandro". Di conseguenza, e al di là degli scopi per cui Luciano lo ha tratteggiato con tanta abbondanza di particolari, questo elemento portante finisce per poter essere letto a sè: è un documento prezioso — perché contemporaneo e

in un certo senso involontario — di un clima culturale ricco di fermenti, che vide accanto all'adesione appassionata al cristianesimo (innestatosi su una *humus* in cui già erano confluite la mistica greca e la mistica orientale) il fiorire delle più importanti sette eretiche, in particolare quelle degli gnostici, con la loro prepotente inclinazione per la magia.

La massiccia intrusione della realtà storica e di una vicenda personale nell'*Alessandro* non esclude naturalmente — come è indiscutibile di fronte a una disamina attenta e come ha messo in luce Caster nel suo prezioso commento[2] — che il retore Luciano abbia utilizzato il suo ampio repertorio di *topoi* letterari (lo stesso episodio del tentato omicidio e l'accusa di pederastia potrebbero esserne un esempio) per movimentare il racconto e anche — e soprattutto — per raggiungere il suo scopo dichiarato, ossia esorcizzare il pericoloso richiamo dell'irrazionale, che si configura — in questo caso — nel fanatismo religioso e nella cieca credenza negli oracoli e nella divinazione. Sulla scia di Epicuro — il grande maestro — l'autore intende mostrare come i prodigi, i miracoli e la pretesa conoscenza del futuro siano sempre e soltanto il frutto di volgari trucchi da prestigiatore e — ciò che è più grave — di astute manipolazioni della psiche umana da parte di individui moralmente spregevoli come Alessandro o Peregrino[3], che si arricchiscono e talvolta acquistano potere a spese di una massa di provinciali ignoranti, ingenui e in buona fede (i richiami a certe realtà odierne — in questa analisi — sono talmente immediati da rendere superfluo il sottolinearli).

Ma il profeta di Abonotico — come si ricava da Luciano stesso — era apprezzato e in buoni rapporti anche con una *élite* di livello intellettuale ben più alto, come i circoli stoici e accademici (par. 25), e godeva di larga stima negli ambienti della corte imperiale, per cui si poneva il problema del perché anche un pubblico colto, perfino uomini di scienza come i medici (cfr. par. 60), abdicassero così facilmente alla ragione, facendo oggetto Alessandro di una sorta di culto della personalità. Luciano non era nuovo a tematiche del

genere. La polemica contro l'occulto, il misterioso, l'irrazionale (toccata nel *De morte Peregrini*), è il motivo centrale dei *Philopseudeis* («I patiti della menzogna»), un opuscolo nato da suggestioni simili, e probabilmente vicino all'*Alessandro* anche come data di stesura, considerata l'angolazione epicurea di entrambi gli scritti, certi moduli espressivi, certe sequenze, e forse la comune (almeno secondo Schwartz) fonte di ispirazione, ravvisabile nel trattato *Sulla magia* di Celso[4]. Ma nei *Philopseudeis* Luciano affronta il tema su un piano teorico, per mezzo della finzione letteraria, attraverso figure essenzialmente paradigmatiche[5], e l'interrogativo rimane senza risposta.
Nell'*Alessandro*, invece, egli si confronta con un individuo reale, e con fatti concreti, tangibili e incontrovertibili: il carisma, il credito e il potere di Alessandro (tali da poter cambiare nome a una città e da soffocare brutalmente sul nascere le stesse velleità di vendetta di Luciano), una sede oracolare frequentatissima e divenuta famosa, il culto di un nuovo dio accettato immediatamente, senza riserve, dalle folle e sopravvissuto senza contraccolpi alla scomparsa del suo profeta. Un abbozzo di spiegazione era d'obbligo: sicché Luciano — dopo aver dato atto al suo avversario, fin dalle prime battute, di una certa grandezza nel male — finisce per riconoscere alla canagliesca creatività del profeta di Abonotico il marchio dell'intelligenza (non va dimenticato che Alessandro aveva ingannato, per un momento, lo stesso Luciano: «credevo che fosse un'offerta sincera e senza secondi fini» — par. 56).

Ma l'autore sa bene che l'intelligenza ha un potenziale pericoloso, e può suscitare nel pubblico una sotterranea, e magari involontaria, ammirazione. Luciano mette perciò pervicacemente in guardia i suoi lettori da questa ammirazione (lo ha sottolineato Caster con grande finezza, esaminando l'episodio dell'epifania di Glicone): svaluta sistematicamente le invenzioni di Alessandro e contrappunta sapientemente il racconto con osservazioni critiche o ironiche che ne spezzano la continuità, e tendono quindi ad impedire l'innescarsi di un meccanismo di fascinazione da parte della materia.

Ma l'*Alessandro* viaggia sul filo di un precario equilibrio. A differenza della dura, tagliente biografia di Peregrino, da cui il protagonista esce completamente in negativo (come un esaltato e un vigliacco, ignorato dalla gente di buon senso), il ritratto in nero di Alessandro sembra sottilmente insidiato (se non incrinato) dal fascino dell'intelligenza, l'unico tipo di seduzione a cui perfino lo scettico, smaliziato Luciano non era insensibile.

Dal punto di vista strutturale l'*Alessandro* è un'opera curiosamente disorganica: la prima e l'ultima parte sono costruite in modo compatto, armonico, con una progressione riconoscibile e una logica interna serrata; il gruppo dei paragrafi centrali (33-53), slegato, frammentario, con nessi sciatti e artificiosi tra un paragrafo e l'altro, è scarsamente congruo e conseguente. A giustificare il disordine non basta il carattere episodico di questa sezione.

L'impressione che si ricava dall'opuscolo è di un non del tutto riuscito accorpamento di tre nuclei. Ed esso solleva un problema di norma trascurato: la procedura di pubblicazione dei lavori di un autore-tipo come Luciano. È una prassi di cui non si sa nulla. Nel caso dell'*Alessandro* vari indizi suggeriscono una redazione sommaria prossima ai principali avvenimenti descritti (quindi entro il 170)[6], mentre altri elementi sono spie di una data di pubblicazione posteriore al 180 (cfr. nota 111 al par. 48). Si può quindi, forse, anche azzardare l'ipotesi di una mancata revisione definitiva.

Se l'*Alessandro* non si può definire tra le prove migliori di Luciano sul piano strettamente compositivo, si deve dire il contrario per l'interesse intrinseco dell'argomento, per il taglio comunque appassionante, per l'impasto linguistico più che mai ricco, variato e aderente alla materia (ad esempio gli oracoli in versi — incastonati nel tessuto narrativo — sfoggiano lessico alto e coloritura dialettale omerica). La lingua è — come sempre in Luciano — elemento primario, e contribuisce a ricostruire l'unitarietà dell'opera. Infatti l'*Alessandro* è dominato e attraversato per intero, o piuttosto impostato, su due ordini di metafore: le metafore militari della invasione e della graduale espugnazione, e quelle — ricorrenti e frequentissime in Luciano — tratte dal mondo del teatro.

Attraverso le metafore militari la vita del profeta di Abonotico è vista e descritta come una grandiosa campagna di conquista (Bompaire nel suo saggio parla, con una felicissima espressione, di «rythme conquérant»)[7], una spedizione per così dire planetaria, paragonabile alle memorabili spedizioni di Alessandro Magno e di Cesare. Ne ha i connotati, dalla progressività (prima la città, poi la regione, poi l'impero romano) alla perfetta organizzazione: come un generale esperto, Alessandro prepara con cura il terreno, ha i suoi informatori e le sue spie; come un vero uomo di guerra alterna magnanimità e durezza intollerante; come un condottiero di razza intreccia e intrattiene rapporti con i detentori del potere, blandisce gli avversari troppo forti e organizza per sé perfino un matrimonio politico, per garantirsi una parentela tale da coprirgli le spalle.

Anche per le metafore del teatro, si tratta di una figurazione totalizzante.

Come i grandi attori (e certi capipopolo) Alessandro è bello, ha talento, soggioga gli uomini e fa innamorare le donne. La sua esistenza è un'ininterrotta, faraonica rappresentazione dove c'è tutto: il protagonista, i comprimari, i costumi e le maschere, i trucchi di scena, il tirocinio alla scuola di un vecchio, consumato commediante, i debutti in provincia, la «prima» e le repliche; e ancora il fascino magnetico e le capacità di seduzione del vero istrione; un attento, sapiente uso della scenografia, una ribalta e un pubblico. Alessandro non fa mistero della sua vocazione; esibizionista come tutti gli attori, durante la celebrazione dei misteri da lui stesso istituiti recita ben tre ruoli: Endimione, lo ierofante, il «dadouchos» (cfr. par. 39).

Certo il profeta di Abonotico è anche un orientale, con una sensibilità innata e un gusto invincibile per la spettacolarità, per l'effetto che stordisce[8].

Ma il teatro è innanzitutto illusione e finzione, ed è a questo carattere che Luciano vuol dare evidenza. Un piccolo particolare fornisce la misura della maestria con cui l'autore sa farlo. Nella

primissima presentazione di Alessandro e alla fine si ricorda che il profeta porta una parrucca: un dettaglio in apparenza trascurabile e poco significativo. Ma la parrucca, oltre che un oggetto reale, è anche un segno, un simbolo di artificio: e l'insistenza su questo elemento, proprio in apertura e in conclusione del libello, sottolinea appunto la nozione di falso e di posticcio che costituisce il tratto distintivo, la *σφραγίς* dell'intera esistenza di questo pseudoeroe[9].

Note

[1] In particolare il commento storico di F. Cumont, *Alexandre d'Abonotique*, (Mémoires couronnés par l'Académie de Bruxelles, 40) 1887, e gli articoli di E. Babelon, *Le faux prophète Alexandre d'Abonotichos*, in «Revue Numismatique», (tome 4), 1900, pagg. 1-30; O. Weinreich, *Alexander der Lügenprophet und seine Stellung in der Religiosität des zweiten Jahrhundert*, in «Neue Jahrb. fur Klass. Alt.», 47, 1921, pagg. 129-151; e ancora F. Cumont, *Alexandre d'Abonotichos et le Néo-Pythagorisme*, in «Revue d'Hist. Rel.», 86, 1922, pagg. 202-210.

[2] M. Caster, *Alexandre ou le faux prophète*, Strasbourg 1938.

[3] Il filosofo Peregrino Proteo dapprima aderì al cristianesimo, e nonostante i suoi trascorsi non certo limpidi, conquistò la stima dei suoi correligionari a spese dei quali — secondo Luciano — si arricchì; in seguito si accostò alle dottrine ciniche e infine, per imitare Eracle ed Empedocle, si uccise gettandosi tra le fiamme durante i giochi olimpici del 165 d.C.; Luciano, che aveva assistito al suo spettacolare suicidio, compose un libello in cui vengono narrate la sua spregevole vita e la sua morte (*De morte Peregrini*). Ma esistono testimonianze di altri autori che gettano su Peregrino una luce diversa, più favorevole (cfr. J. Schwartz, *Philopseudes et De morte Peregrini*, Strasbourg[2] 1963, 66-67 e *passim*).

[4] J. Schwartz, *Biographie de Lucien de Samosate*, Bruxelles 1965, pag. 24.

[5] Soltanto il Pancrate protagonista dell'episodio dell'«apprendista stregone» (par. 34 sgg.) va identificato con un profeta egiziano dallo stesso nome, vissuto al tempo dell'imperatore Adriano, di cui si fa menzione tra l'altro in un papiro (cfr. ancora Schwartz, *Philopseudes...*, pagg. 55-56). Va osservato che nei *Philopseudeis* il racconto si interrompe proprio nel momento in cui i vari interlocutori — dopo avere passato in rassegna storie di fantasmi, di guarigioni miracolose, di statue animate etc. — manifestano l'intenzione di magnificare la veridicità degli oracoli: per questa ragione *Philopseudeis* e *Alessandro* risultano complementari, nell'ambito della polemica lucianea sulle credenze nell'irrazionale (cfr. anche Schwartz, *Biographie...*, pagg. 23-24).

[6] Come rileva, giustamente, ancora Schwartz (*Biographie...*, pag. 21).

[7] J. Bompaire, *Lucien écrivain. Imitation et création*, Paris 1958, pag. 618, n. 2.

[8] Cfr. R. Mac Mullen, *Paganism in the Roman Empire*, New Haven 1981, in particolare pag. 98 sgg. e 125 sgg. circa l'uso di effetti «teatrali» nell'ambito di determinati culti.

[9] Denso di spunti acuti e stimolanti, anche sui temi toccati nella presente nota introduttiva, è l'esame dell'*Alessandro* condotto da B. Branham, *The Comic as Critic: Revenging Epicurus - a Study of Lucian's Art of Comic Narrative*, in «Classical Antiquity», III, 1984, pagg. 143-163; non mi sento di concordare, invece, sull'impostazione generale di tale lavoro.

1 *Σὺ μὲν ἴσως, ὦ φίλτατε Κέλσε, μικρόν τι καὶ φαῦλον οἴει τὸ πρόσταγμα, προστάττειν τὸν Ἀλεξάνδρου σοι τοῦ Ἀβωνοτειχίτου γόητος βίον καὶ ἐπινοίας αὐτοῦ καὶ τολμήματα καὶ μαγγανείας εἰς βιβλίον ἐγγράψαντα πέμψαι· τὸ δέ, εἴ τις ἐθέλοι πρὸς τὸ ἀκριβὲς ἕκαστον ἐπεξιέναι, οὐ μεῖόν ἐστιν ἢ τὰς Ἀλεξάνδρου τοῦ Φιλίππου πράξεις ἀναγράψαι· τοσοῦτος εἰς κακίαν οὗτος, ὅσος εἰς ἀρετὴν ἐκεῖνος. ὅμως δὲ εἰ μετὰ συγγνώμης ἀναγνώσεσθαι μέλλοις καὶ τὰ ἐνδέοντα τοῖς ἱστορουμένοις προσλογιεῖσθαι, ὑποστήσομαί σοι τὸν ἆθλον, καὶ τὴν Αὐγέου βουστασίαν, εἰ καὶ μὴ πᾶσαν, ἀλλ᾽ εἰς δύναμίν γε τὴν ἐμαυτοῦ ἀνακαθήρασθαι πειράσομαι, ὀλίγους ὅσους τῶν κοφίνων ἐκφορήσας, ὡς ἀπ᾽ ἐκείνων τεκμαίροιο πόση πᾶσα καὶ ὡς ἀμύθητος ἦν κόπρος ἣν τρισχίλιοι βόες ἐν πολλοῖς ἔτεσιν ποιῆσαι ἐδύναντο.*

2 *Αἰδοῦμαι μὲν οὖν ὑπὲρ ἀμφοῖν, ὑπέρ τε σοῦ καὶ ὑπὲρ ἐμαυτοῦ· σοῦ μέν, ἀξιοῦντος μνήμῃ καὶ γραφῇ παραδοθῆναι ἄνδρα τρισκατάρατον, ἐμαυτοῦ δέ, σπουδὴν ποιουμένου ἐπὶ τοιαύτῃ ἱστορίᾳ καὶ πράξεσιν ἀνθρώπου, ὃν οὐκ ἀναγιγνώσκεσθαι πρὸς τῶν πε-*

1) Tu forse — mio carissimo Celso[1] — pensi di assegnarmi un incarico di rapida e agevole esecuzione quando mi chiedi di mettere per iscritto e di mandarti la vita di Alessandro, il ciarlatano di Abonotico[2], e le sue invenzioni, le sue iniziative spericolate, i suoi trucchi da prestigiatore; invece se — per amor di precisione — si volessero passare in rassegna le sue «gesta» una per una, sarebbe compito di non minore impegno che stendere il resoconto delle imprese di Alessandro, il figlio di Filippo, però[3]: perché il nostro Alessandro è stato grande nel male quanto l'altro è stato grande in eroismo.

Comunque, se vorrai essere indulgente quando leggerai, e se aggiungerai tu stesso ciò che manca a ciò che viene descritto, per farti piacere mi sottoporrò a questa «fatica», e mi sforzerò di ripulire la stalla di Augia[4], se non tutta, almeno quanto le mie forze mi consentono: porterò fuori poche ceste di letame, ma tante quanto basta perché da quelle tu possa almeno farti un'idea di quale mare di sterco — davvero indescrivibile — tremila buoi in tanti anni avevano potuto produrre.

2) A dire la verità, mi vergogno per tutti e due, per te e per me: per te, che giudichi opportuno consegnare alla memoria attraverso la pagina scritta un essere abominevole; e per me, che profondo tutto il mio zelo nello stendere un simile resoconto e le imprese di un individuo che avrebbe meritato di

παιδευμένων ἦν ἄξιον, ἀλλ' ἐν πανδήμῳ τινὶ μεγίστῳ θεάτρῳ ὁρᾶσθαι ὑπὸ πιθήκων ἢ ἀλωπέκων σπαραττόμενον. ἀλλ' ἤν τις ἡμῖν ταύτην ἐπιφέρῃ τὴν αἰτίαν, ἕξομεν καὶ αὐτοὶ εἰς παράδειγμά τι τοιοῦτον ἀνενεγκεῖν. καὶ Ἀρριανὸς γὰρ ὁ τοῦ Ἐπικτήτου μαθητής, ἀνὴρ Ῥωμαίων ἐν τοῖς πρώτοις καὶ παιδείᾳ παρ' ὅλον τὸν βίον συγγενόμενος, ὅμοιόν τι παθὼν ἀπολογήσαιτ' ἂν καὶ ὑπὲρ ἡμῶν· Τιλλορόβου γοῦν τοῦ λῃστοῦ κἀκεῖνος βίον ἀναγράψαι ἠξίωσεν. ἡμεῖς δὲ πολὺ ὠμοτέρου λῃστοῦ μνήμην ποιησόμεθα, ὅσῳ μὴ ἐν ὕλαις καὶ ἐν ὄρεσιν, ἀλλ' ἐν πόλεσιν οὗτος ἐλῄστευεν, οὐ Μυσίαν μόνην οὐδὲ τὴν Ἴδην κατατρέχων οὐδὲ ὀλίγα τῆς Ἀσίας μέρη τὰ ἐρημότερα λεηλατῶν, ἀλλὰ πᾶσαν ὡς εἰπεῖν τὴν Ῥωμαίων ἀρχὴν ἐμπλήσας τῆς λῃστείας τῆς αὐτοῦ.

3 Πρότερον δέ σοι αὐτὸν ὑπογράψω τῷ λόγῳ πρὸς τὸ ὁμοιότατον εἰκάσας, ὡς ἂν δύνωμαι, καίτοι μὴ πάνυ γραφικός τις ὤν. τὸ γὰρ δὴ σῶμα, ἵνα σοὶ καὶ τοῦτο δείξω, μέγας τε ἦν καὶ καλὸς ἰδεῖν καὶ θεοπρεπὴς ὡς ἀληθῶς, λευκὸς τὴν χρόαν, τὸ γένειον οὐ πάνυ λάσιος, κόμην τὴν μὲν ἰδίαν, τὴν δὲ καὶ πρόσθετον ἐπικείμενος εὖ μάλα εἰκασμένην καὶ τοὺς πολλοὺς ὅτι ἦν ἀλλοτρία λεληθυῖαν·

essere fatto a pezzi da scimmie e volpi sotto gli occhi della plebaglia, nel più grande dei teatri[5], e non certo che la gente colta leggesse la storia della sua vita.

Ad ogni modo, se qualcuno ci muoverà questa accusa, potremo a nostra volta — a titolo di esempio — invocare un precedente. Infatti Arriano[6], il discepolo di Epitteto[7], un uomo che occupa una posizione di preminenza tra i Romani, e che ha avuto come fedele compagna per tutta la sua vita la cultura, si è trovato in una situazione simile alla nostra e potrebbe pronunciare un'arringa in nostra difesa: perché anche Arriano ha ritenuto valesse la pena di scrivere la biografia di un brigante come Tilloboro[8].

Noi, per la verità, ci accingiamo a suscitare il ricordo di un bandito ben più pericoloso, in quanto non agiva nei boschi e sulle montagne, ma nelle città, e non faceva scorrerie saccheggiando soltanto la Misia[9], l'Ida e poche zone — le più deserte — dell'Asia, ma ha riempito delle sue ribalderie tutto — per così dire — l'impero romano.

3) Per prima cosa però voglio schizzartene a parole un ritratto il più possibile somigliante, secondo le mie capacità naturalmente, e per quanto io non sia troppo versato nelle descrizioni. Fisicamente — tanto per darti delle indicazioni anche su questo — era alto, bello e maestoso davvero come un dio: carnagione bianca, barba non troppo folta, capelli in parte suoi, in parte posticci, ma perfettamente simili agli altri, tanto da ingannare pressoché chiunque, e poi occhi dallo sguardo magnetico,

ὀφθαλμοὶ πολὺ τὸ γοργὸν καὶ ἔνθεον ἐπιφαίνοντες, φώνημα ἥδιστόν τε ἅμα καὶ λαμπρότατον· καὶ ὅλως οὐδαμόθεν μωμητὸς ἦν ταῦτά γε.

4 Τοιόσδε μὲν τὴν μορφήν· ἡ ψυχὴ δὲ καὶ ἡ γνώμη—ἀλεξίκακε Ἡράκλεις καὶ Ζεῦ ἀποτρόπαιε καὶ Διόσκουροι σωτῆρες, πολεμίοις καὶ ἐχθροῖς ἐντυχεῖν γένοιτο καὶ μὴ συγγενέσθαι τοιούτῳ τινί. συνέσει μὲν γὰρ καὶ ἀγχινοίᾳ καὶ δριμύτητι πάμπολυ τῶν ἄλλων διέφερεν, καὶ τό τε περίεργον καὶ εὐμαθὲς καὶ μνημονικὸν καὶ πρὸς τὰ μαθήματα εὐφυές, πάντα ταῦτα εἰς ὑπερβολὴν ἑκασταχοῦ ὑπῆρχεν αὐτῷ. ἐχρῆτο δὲ αὐτοῖς εἰς τὸ χείριστον, καὶ ὄργανα ταῦτα γενναῖα ὑποβεβλημένα ἔχων αὐτίκα μάλα τῶν ἐπὶ κακίᾳ διαβοήτων ἀκρότατος ἀπετελέσθη, ὑπὲρ τοὺς Κέρκωπας, ὑπὲρ τὸν Εὐρύβατον ἢ Φρυνώνδαν ἢ Ἀριστόδημον ἢ Σώστρατον. αὐτὸς μὲν γὰρ τῷ γαμβρῷ Ῥουτιλιανῷ ποτε γράφων καὶ τὰ μετριώτατα ὑπὲρ αὐτοῦ λέγων Πυθαγόρᾳ ὅμοιος εἶναι ἠξίου. ἀλλὰ ἵλεως μὲν ὁ Πυθαγόρας εἴη, σοφὸς ἀνὴρ καὶ τὴν γνώμην θεσπέσιος, εἰ δὲ κατὰ τοῦτον ἐγεγένητο, παῖς ἂν εὖ οἶδα ὅτι πρὸς αὐτὸν εἶναι ἔδοξεν. καὶ πρὸς Χαρίτων μή με νομίσῃς ἐφ' ὕβρει

attraversati come da una luce divina, voce dolcissima e al tempo stesso perfettamente sonora: insomma, sul piano fisico, assolutamente nulla da eccepire.

4) Di aspetto, dunque, era così come te l'ho appena descritto: ma quanto a personalità e indole...
— Dio ce ne scampi e liberi[10] — auguriamoci piuttosto di aver a che fare con nemici e avversarî, ma di non incontrare mai sulla nostra strada un individuo come quello!

Per intelligenza, prontezza e acume batteva di molte lunghezze il resto dei suoi simili, quanto poi a curiosità intellettuale, facilità di apprendere e capacità di memorizzare, predisposizione naturale nei confronti di qualsiasi disciplina, tutte queste qualità le possedeva al massimo grado sotto ogni profilo.

Di tali qualità, però, si serviva per i peggiori scopi e con un simile corredo di eccellenti mezzi a disposizione, in brevissimo tempo finì per diventare il sommo tra quanti debbono la fama alla loro scelleratezza, superando i Cercopi[11], Euribato, Frinonda, Aristodemo o Sostrato.

Lui stesso una volta, scrivendo a suo genero Rutiliano[12], e parlando di sé con la più grande modestia, disse di considerarsi pari a Pitagora.

Ebbene mi perdoni Pitagora[13] — un sapiente, dotato di una mente quasi divina — ma se fosse vissuto al tempo di Alessandro, al suo confronto — ne sono più che certo — avrebbe fatto la figura del dilettante.

ταῦτα τοῦ Πυθαγόρου λέγειν ἢ συνάπτειν πειρώμενον αὐτοὺς πρὸς ὁμοιότητα τῶν πράξεων· ἀλλ' εἴ τις τὰ χείριστα καὶ βλασφημότατα τῶν ἐπὶ διαβολῇ περὶ τοῦ Πυθαγόρου λεγομένων, οἷς ἔγωγε οὐκ ἂν πεισθείην ὡς ἀληθέσιν οὖσιν, ὅμως συναγάγοι εἰς τὸ αὐτό, πολλοστὸν ἂν μέρος ἅπαντα ἐκεῖνα γένοιτο τῆς Ἀλεξάνδρου δεινότητος. ὅλως γὰρ ἐπινόησόν μοι καὶ τῷ λογισμῷ διατύπωσον ποικιλωτάτην τινὰ ψυχῆς κρᾶσιν ἐκ ψεύδους καὶ δόλων καὶ ἐπιορκιῶν καὶ κακοτεχνιῶν συγκειμένην, ῥᾳδίαν, τολμηράν, παράβολον, φιλόπονον ἐξεργάσασθαι τὰ νοηθέντα, καὶ πιθανὴν καὶ ἀξιόπιστον καὶ ὑποκριτικὴν τοῦ βελτίονος καὶ τῷ ἐναντιωτάτῳ τῆς βουλήσεως ἐοικυῖαν. οὐδεὶς γοῦν τὸ πρῶτον ἐντυχὼν οὐκ ἀπῆλθε δόξαν λαβὼν περὶ αὐτοῦ ὡς εἴη πάντων ἀνθρώπων χρηστότατος καὶ ἐπιεικέστατος καὶ προσέτι ἁπλοϊκώτατός τε καὶ ἀφελέστατος. ἐπὶ πᾶσι δὲ τούτοις τὸ μεγαλουργὸν προσῆν καὶ τὸ μηδὲν μικρὸν ἐπινοεῖν, ἀλλ' ἀεὶ τοῖς μεγίστοις ἐπέχειν τὸν νοῦν.

5 Μειράκιον μὲν οὖν ἔτι ὢν πάνυ ὡραῖον, ὡς ἐνῆν ἀπὸ τῆς καλάμης τεκμαίρεσθαι καὶ ἀκούειν τῶν διηγουμένων, ἀνέδην ἐπόρνευε καὶ συνῆν ἐπὶ μισθῷ τοῖς δεομένοις. ἐν δὲ τοῖς ἄλλοις λαμβάνει τις αὐτὸν ἐραστὴς γόης τῶν μαγείας καὶ ἐπῳδὰς

E per favore[14] non credere che io dica questo per disprezzo di Pitagora, o perché voglia fare un paragone tra i due per una qualche analogia del loro agire. Ma se uno mettesse insieme le peggiori voci infamanti e diffamatorie che circolano su Pitagora (calunnie che io non potrò mai credere vere), la loro somma non risulterebbe che una ennesima parte del malefico talento di Alessandro.
Insomma, fa'uno sforzo di concentrazione e cerca di figurarti col ragionamento la più ricca miscela che si possa dare nell'ambito di una stessa personalità, di menzogna e inganni, di falsi giuramenti e bassi raggiri, e poi mancanza di scrupoli, faccia tosta, passione per il rischio; e ancora tenacia nel portare a termine i propri disegni, capacità di convincere e di ispirare fiducia, spiccato talento nel recitare la parte del virtuoso, e apparenza esattamente contraria alle sue vere intenzioni.
In ogni caso, dopo il primo incontro, nessuno lo ha lasciato senza essersi fatto di lui l'opinione che fosse il più degno degli uomini, il più onesto, e inoltre il più semplice e il più schietto.
Oltre a tutto questo gli era connaturato il gusto per il grandioso: non formulava mai progetti di modesto respiro, ma mirava sempre molto, molto in alto.

5) Quando era ancora un ragazzo, e decisamente attraente — come era possibile arguire dal suo aspetto di adulto[15] e sentire da chi ne raccontava — si prostituiva senza ritegno e aveva rapporti a pagamento con chiunque lo desiderasse. Tra gli altri, diventa l'amante di uno che faceva il mago,

θεσπεσίους ὑπισχνουμένων καὶ χάριτας ἐπὶ τοῖς ἐρωτικοῖς καὶ ἐπαγωγὰς τοῖς ἐχθροῖς καὶ θησαυρῶν ἀναπομπὰς καὶ κλήρων διαδοχάς. οὗτος ἰδὼν εὐφυᾶ παῖδα καὶ πρὸς ὑπηρεσίαν τῶν αὑτοῦ πράξεων ἑτοιμότατον, οὐ μεῖον ἐρῶντα τῆς κακίας τῆς αὑτοῦ ἢ αὐτὸς τῆς ὥρας τῆς ἐκείνου, ἐξεπαίδευσέ τε αὐτὸν καὶ διετέλει ὑπουργῷ καὶ ὑπηρέτῃ καὶ διακόνῳ χρώμενος. ὁ δ' αὐτὸς ἐκεῖνος δημοσίᾳ μὲν ἰατρὸς δῆθεν ἦν, ἠπίστατο δὲ κατὰ τὴν Θῶνος τοῦ Αἰγυπτίου γυναῖκα

φάρμακα πολλὰ μὲν ἐσθλὰ μεμιγμένα, πολλὰ δὲ λυγρά·

ὧν ἁπάντων κληρονόμος καὶ διάδοχος οὗτος ἐγένετο. ἦν δὲ ὁ διδάσκαλος ἐκεῖνος καὶ ἐραστὴς τὸ γένος Τυανεύς, τῶν Ἀπολλωνίῳ τῷ Τυανεῖ <*τῷ*> *πάνυ συγγενομένων καὶ τὴν πᾶσαν αὐτοῦ τραγῳδίαν εἰδότων. ὁρᾷς ἐξ οἵας σοι διατριβῆς ἄνθρωπον λέγω.*

6 *Ἤδη δὲ πώγωνος ὁ Ἀλέξανδρος πιμπλάμενος καὶ τοῦ Τυανέως ἐκείνου ἀποθανόντος ἐν ἀπορίᾳ καθεστώς, ἀπηνθηκυίας ἅμα τῆς ὥρας, ἀφ' ἧς τρέφεσθαι ἐδύνατο, οὐκέτι μικρὸν οὐδὲν ἐπενόει, ἀλλὰ κοινωνήσας Βυζαντίῳ τινὶ χορογράφῳ τῶν καθιέντων ἐς τοὺς ἀγῶνας, πολὺ καταρατοτέρῳ τὴν φύσιν—Κοκκωνᾶς δέ, οἶμαι, ἐπεκαλεῖτο—περιῄεσαν γοητεύοντες καὶ*

uno di quelli che promettono sortilegi e incantesimi mirabolanti, cose come filtri per favorire amori, evocazioni di spiriti contro i nemici, scoperte di tesori e successioni nelle eredità.
Quel tale rendendosi conto che il ragazzo era ben dotato e disponibilissimo ad assisterlo nelle sue arti, e che non era meno innamorato della sua ribalderia di quanto lui stesso non fosse della fiorente bellezza del suo giovane amato, gli insegnò tutti i segreti del mestiere e se ne serviva regolarmente come assistente, aiutante e maestro di cerimonie.
Quel bel soggetto si presentava in pubblico ovviamente come medico, e in effetti — come la moglie di Tone[16] l'egiziano — era esperto di

«molti farmaci benefici e molti funesti»;

di tutto questo bagaglio di cognizioni Alessandro divenne erede e successore. Quel suo maestro e amante era Tianeo di nascita, e aveva fatto parte dei condiscepoli del famoso Apollonio di Tiana[17], per cui conosceva perfettamente i trucchi del suo intero repertorio. Vedi bene da che razza di frequentazioni veniva quell'uomo!

6) Alessandro cominciava ormai a mettere su barba, quando si trovò in mezzo ai guai perché il Tianeo era morto e al tempo stesso anche la freschezza di adolescente — da cui riusciva a procurarsi di che vivere — era ormai sfiorita. Decise allora che non avrebbe più perseguito traguardi mediocri: si mise in società con un Bizantino, un compositore di canti corali[18] di quelli che scendono in lizza nei pubblici concorsi, un tipo spregevole molto più di lui — Kokkonas, credo, era il suo soprannome —

μαγγανεύοντες καὶ τοὺς παχεῖς τῶν ἀνθρώπων—οὕτως γὰρ αὐτοὶ τῇ πατρίῳ τῶν μάγων φωνῇ τοὺς πολλοὺς ὀνομάζουσιν—ἀποκείροντες. ἐν δὴ τούτοις καὶ Μακέτιν γυναῖκα πλουσίαν, ἔξωρον μέν, ἐράσμιον δὲ ἔτι εἶναι βουλομένην, ἐξευρόντες ἐπεσιτίσαντό τε τὰ ἀρκοῦντα παρ' αὐτῆς καὶ ἠκολούθησαν ἐκ τῆς Βιθυνίας εἰς τὴν Μακεδονίαν. Πελλαία δὲ ἦν ἐκείνη, πάλαι μὲν εὐδαίμονος χωρίου κατὰ τοὺς τῶν Μακεδόνων βασιλέας, νῦν δὲ ταπεινοῦ καὶ
7 ὀλιγίστους οἰκήτορας ἔχοντος. ἐνταῦθα ἰδόντες δράκοντας παμμεγέθεις, ἡμέρους πάνυ καὶ τιθασούς, ὡς καὶ ὑπὸ γυναικῶν τρέφεσθαι καὶ παιδίοις συγκαθεύδειν καὶ πατουμένους ἀνέχεσθαι καὶ θλιβομένους μὴ ἀγανακτεῖν καὶ γάλα πίνειν ἀπὸ θηλῆς κατὰ ταὐτὰ τοῖς βρέφεσιν—πολλοὶ δὲ γίγνονται παρ' αὐτοῖς τοιοῦτοι, ὅθεν καὶ τὸν περὶ τῆς Ὀλυμπιάδος μῦθον διαφοιτῆσαι πάλαι εἰκός, ὁπότε ἐκύει τὸν Ἀλέξανδρον, δράκοντός τινος, οἶμαι, τοιούτου συγκαθεύδοντος αὐτῇ—ὠνοῦνται τῶν ἑρπετῶν ἓν κάλ-
8 λιστον ὀλίγων ὀβολῶν. καὶ κατὰ τὸν Θουκυδίδην ἄρχεται ὁ πόλεμος ἐνθένδε ἤδη.

Ὡς γὰρ ἂν δύο κάκιστοι καὶ μεγαλότολμοι καὶ πρὸς τὸ κακουργεῖν προχειρότατοι εἰς τὸ αὐτὸ συνελθόντες, ῥᾳδίως κατενόησαι τὸν τῶν ἀνθρώπων βίον ὑπὸ δυοῖν τούτοιν μεγίστοιν τυραννούμενον, ἐλπίδος καὶ φόβου, καὶ ὅτι ὁ τούτων ἑκατέρῳ εἰς δέον χρήσασθαι δυνάμενος τάχιστα πλουτήσειεν ἄν· ἀμφοτέροις γάρ,

e se ne andavano in giro esibendosi in incantesimi e trucchi: insomma spennando i «polli»[19] (così tra loro chiamavano — nel gergo dei maghi[20] — la maggior parte della gente).

Tra questi, dunque, trovarono una danarosa matrona macedone, alquanto stagionata, ma che pretendeva di essere ancora desiderabile, e facendosi mantenere adeguatamente, la scortarono dalla Bitinia[21] fino in Macedonia. La loro protettrice era di Pella[22], città una volta fiorente al tempo dei re macedoni, ora un povero borgo con pochissimi abitanti.

7) Lì vedono dei serpenti enormi, ma estremamente docili e mansueti[23] al punto che le donne li allevano, dormono insieme ai bambini, si lasciano calpestare, se li stringi non si rivoltano e succhiano il latte al seno proprio come i neonati. In Macedonia ce ne sono molti di quella razza, e presumibilmente da lì si è diffusa anticamente la leggenda di Olimpiade: quando era incinta di Alessandro, un serpente simile — immagino — dormiva accanto a lei[24]. Così, per pochi spiccioli, comprano uno di quei rettili, bellissimo: e, come dice Tucidide, «Ormai di qui comincia la guerra»[25].

8) Dato che avevano fatto lega due canaglie, senza paura di niente e prontissimi a commettere qualsiasi cattiva azione, non ci misero molto — come era logico — a rendersi conto che la vita umana è schiava di queste due grandi forze: la speranza e la paura, e che perciò chiunque fosse stato in grado di sfruttare l'una e l'altra come si deve, avrebbe fatto presto fortuna. Vedevano bene che sia per

τῷ τε δεδιότι καὶ τῷ ἐλπίζοντι, ἑώρων τὴν πρόγνωσιν ἀναγκαιοτάτην τε καὶ ποθεινοτάτην οὖσαν, καὶ Δελφοὺς οὕτω πάλαι πλουτῆσαι καὶ ἀοιδίμους γενέσθαι καὶ Δῆλον καὶ Κλάρον καὶ Βραγχίδας, τῶν ἀνθρώπων ἀεὶ δι᾽ οὓς προεῖπον τυράννους, τὴν ἐλπίδα καὶ τὸν φόβον, φοιτώντων εἰς τὰ ἱερὰ καὶ προμαθεῖν τὰ μέλλοντα δεομένων, καὶ δι᾽ αὐτὸ ἑκατόμβας θυόντων καὶ χρυσᾶς πλίνθους ἀνατιθέντων. ταῦτα πρὸς ἀλλήλους στρέφοντες καὶ κυκῶντες μαντεῖον συστήσασθαι καὶ χρηστήριον ἐβουλεύοντο· εἰ γὰρ τοῦτο προχωρήσειεν αὐτοῖς, αὐτίκα πλούσιοί τε καὶ εὐδαίμονες ἔσεσθαι ἤλπιζον—ὅπερ ἐπὶ μεῖζον ἢ κατὰ τὴν πρώτην προσδοκίαν ἀπήντησεν αὐτοῖς καὶ κρεῖττον διεφάνη τῆς ἐλπίδος.

9 Τοὐντεῦθεν τὴν σκέψιν ἐποιοῦντο, πρῶτα μὲν περὶ τοῦ χωρίου, δεύτερον δὲ ἥτις ἡ ἀρχὴ καὶ ὁ τρόπος ἂν γένοιτο τῆς ἐπιχειρήσεως. ὁ μὲν οὖν Κοκκωνᾶς τὴν Καλχηδόνα ἐδοκίμαζεν ἐπιτήδειον εἶναι καὶ εὔπορον χωρίον, τῇ τε Θρᾴκῃ καὶ τῇ Βιθυνίᾳ προσοικοῦν, οὐχ ἑκὰς οὐδὲ τῆς Ἀσίας καὶ τῆς Γαλατίας καὶ τῶν ὑπερκειμένων ἐθνῶν ἁπάντων· ὁ δὲ Ἀλέξανδρος ἔμπαλιν τὰ οἴκοι προὔκρινεν, λέγων ὅπερ ἀληθὲς ἦν, πρὸς τὴν τῶν τοιούτων ἀρχὴν καὶ ἐπιχείρησιν ἀνθρώπων δεῖν παχέων καὶ ἠλιθίων τῶν

chi ha paura sia per chi nutre speranze la conoscenza del futuro è indispensabile, quindi oggetto del più sfrenato desiderio, e che in questo modo un tempo Delfi[26] si era arricchita ed era diventata famosa come Delo e Claro e Branchide, perché da sempre gli uomini — sotto la spinta di quei due tiranni di cui ho parlato in precedenza, la speranza e la paura — frequentano i santuari e vogliono conoscere in anticipo il futuro, e per questo offrono ecatombi in sacrificio e dedicano come dono votivo lingotti d'oro. Riflettendo e rimuginando fra loro su queste verità, prendono la decisione di mettere su insieme un oracolo con il relativo santuario: se le cose fossero andate secondo i loro piani contavano di diventare ben presto ricchi e di fare fortuna; e in effetti il successo dei nostri eroi fu superiore alle loro iniziali aspettative e la realtà si rivelò ben più rosea delle loro stesse speranze.

9) A partire da quel momento si diedero a meditare per prima cosa circa il luogo adatto, poi su quali sarebbero stati l'inizio e le modalità del loro tentativo.

Kokkonas giudicava che Calcedone[27] fosse una località perfetta, facilmente accessibile, vicina alla Tracia e alla Bitinia, e non troppo distante neppure dall'Asia, dalla Galazia e da tutti i popoli dell'interno. Alessandro al contrario preferiva le sue terre d'origine, sostenendo — ed era la verità — che per andare all'attacco con una simile impresa occorreva che quelli destinati a farne le spese fossero gente ingenua e sciocca, requisiti che — a suo

ὑποδεξομένων, οἵους τοὺς Παφλαγόνας εἶναι ἔφασκεν ὑπεροικοῦντας τὸ τοῦ Ἀβώνου τεῖχος, δεισιδαίμονας τοὺς πολλοὺς καὶ ἠλιθίους, καὶ μόνον εἰ φανείη τις αὐλητὴν ἢ τυμπανιστὴν ἢ κυμβάλοις κροτοῦντα ἐπαγόμενος, κοσκίνῳ τὸ τοῦ λόγου μαντευόμενος, αὐτίκα μάλα πάντας κεχηνότας πρὸς αὐτὸν καὶ ὥσπερ τινὰ τῶν ἐπουρανίων προσβλέποντας.

10 Ὀλίγης δὲ περὶ τοῦτο στάσεως αὐτοῖς γενομένης τέλος ἐνίκησεν ὁ Ἀλέξανδρος, καὶ ἀφικόμενοι εἰς τὴν Καλχηδόνα—χρήσιμον γάρ τι ὅμως ἡ πόλις αὐτοῖς ἔχειν ἔδοξεν—τοῦ Ἀπόλλωνος ἐν τῷ ἱερῷ, ὅπερ ἀρχαιότατόν ἐστι τοῖς Καλχηδονίοις, κατορύττουσι δέλτους χαλκᾶς, λεγούσας ὡς αὐτίκα μάλα ὁ Ἀσκληπιὸς σὺν τῷ πατρὶ Ἀπόλλωνι μέτεισιν εἰς τὸν Πόντον καὶ καθέξει τὸ τοῦ Ἀβώνου τεῖχος. αὗται αἱ δέλτοι ἐξεπίτηδες εὑρεθεῖσαι διαφοιτῆσαι ῥᾳδίως τὸν λόγον τοῦτον εἰς πᾶσαν τὴν Βιθυνίαν καὶ τὸν Πόντον ἐποίησαν, καὶ πολὺ πρὸ τῶν ἄλλων εἰς τὸ τοῦ Ἀβώνου τεῖχος· κἀκεῖνοι γὰρ καὶ νεὼν αὐτίκα ἐψηφίσαντο ἐγεῖραι καὶ τοὺς θεμελίους ἤδη ἔσκαπτον. κἀνταῦθα ὁ μὲν Κοκκωνᾶς ἐν Καλχηδόνι καταλείπεται, διττούς τινας καὶ ἀμφιβόλους καὶ λοξοὺς χρησμοὺς συγγράφων, καὶ μετ' ὀλίγον ἐτελεύτησεν τὸν βίον, ὑπὸ ἐχίδνης, οἶμαι, δηχθείς.

11 προεισπέμπεται δὲ ὁ Ἀλέξανδρος, κομῶν ἤδη καὶ πλοκάμους καθειμένος καὶ μεσόλευκον χιτῶνα

dire — non mancavano ai Paflagoni che abitavano all'interno, oltre Abonotico, per la maggior parte superstiziosi e stupidi[28]. Bastava soltanto che facesse la sua comparsa uno che si portava appresso un suonatore di flauto o di tamburi o di cembali, e che leggeva il futuro col setaccio[29], e subito eccoli a bocca aperta davanti a lui, a contemplarlo come se fosse un essere superiore, un dio piovuto dal cielo.

10) Scoppiata una piccola disputa tra loro in merito alla sede da scegliere, alla fine la spuntò Alessandro, e giunti a Calcedone — nonostante tutto pensarono che quella città poteva offrire loro qualche vantaggio — nel santuario di Apollo — che i Calcedoni venerano come il più antico — sotterrano delle tavolette di bronzo, su cui stava scritto che Asclepio[30], con il favore di suo padre Apollo, si sarebbe diretto verso il Ponto e si sarebbe insediato ad Abonotico.

La scoperta, provocata ad arte, di queste tavolette fece sì che la voce si diffondesse rapidamente in tutta la Bitinia e il Ponto, e molto prima che altrove ad Abonotico: sicché i cittadini di Abonotico decisero subito di costruire un tempio, e immediatamente si diedero a scavarne le fondamenta.

A questo punto della storia, Kokkonas rimase a Calcedone, a combinare vaticinii dubbi, ambigui e tortuosi, e poco dopo morì, per il morso — credo — di una vipera.

11) Scende in campo, invece, Alessandro, ora con i capelli lunghi e i riccioli sciolti sulle spalle, vesti-

πορφυροῦν ἐνδεδυκὼς καὶ ἱμάτιον ὑπὲρ αὐτοῦ λευκὸν ἀναβεβλημένος, ἅρπην ἔχων κατὰ τὸν Περσέα, ἀφ' οὗ ἑαυτὸν ἐγενεαλόγει μητρόθεν· καὶ οἱ ὄλεθροι ἐκεῖνοι Παφλαγόνες, εἰδότες αὐτοῦ ἄμφω τοὺς γονέας ἀφανεῖς καὶ ταπεινούς, ἐπίστευον τῷ χρησμῷ λέγοντι

Περσεΐδης γενεὴν Φοίβῳ φίλος οὗτος ὁρᾶται,
δῖος Ἀλέξανδρος, Ποδαλειρίου αἷμα λελογχώς.

οὕτως ἄρα ὁ Ποδαλείριος μάχλος καὶ γυναικομανὴς τὴν φύσιν, ὡς ἀπὸ Τρίκκης μέχρι Παφλαγονίας στύεσθαι ἐπὶ τὴν Ἀλεξάνδρου μητέρα.

Εἴρητο δὲ χρησμὸς ἤδη, ὡς Σιβύλλης προμαντευσαμένης·

Εὐξείνου Πόντοιο παρ' ἠόσιν ἄγχι Σινώπης
ἔσται τις κατὰ Τύρσιν ὑπ' Αὐσονίοισι προφήτης,
ἐκ πρώτης δεικνὺς μονάδος τρισσῶν δεκάδων τε
πένθ' ἑτέρας μονάδας καὶ εἰκοσάδα τρισάριθμον,
ἀνδρὸς ἀλεξητῆρος ὁμωνυμίην τετράκυκλον.

12 *Εἰσβαλὼν οὖν ὁ Ἀλέξανδρος μετὰ τοιαύτης τραγῳδίας διὰ πολλοῦ εἰς τὴν πατρίδα περίβλεπτός τε καὶ λαμπρὸς ἦν, μεμηνέναι προσποιούμενος ἐνίοτε καὶ ἀφροῦ ὑποπιμπλάμενος τὸ στόμα· ῥᾳδίως δὲ τοῦτο ὑπῆρχεν αὐτῷ, στρουθίου τῆς βαφικῆς βοτάνης τὴν ῥίζαν διαμασησαμένῳ· τοῖς δὲ θεῖόν τι καὶ φοβερὸν*

to di una tunica rossa listata di bianco, completata da un mantello bianco gettato sulle spalle e con una falce come Perseo[31], da cui sosteneva di discendere per parte di madre.

E quei Paflagoni — accidenti a loro — pur sapendo che entrambi i suoi genitori erano gente oscura e di umile condizione, prestarono fede all'oracolo che diceva:

«Ecco davanti ai vostri occhi un essere caro ad Apollo, della stirpe di Perseo, il divino Alessandro, cui scorre nelle vene il sangue di Podalirio»[32].

A quanto pare Podalirio era un tale donnaiolo e andava pazzo per l'altro sesso al punto di arrivare in calore da Tricca fino in Paflagonia per sfogare le sue voglie con la madre di Alessandro!

Circolava già anche un oracolo attribuito alla Sibilla[33]:

«Sulle rive del Ponto Eussino, nei pressi di Sinope[34], verrà un uomo presso una torre, al tempo dei romani[35], un profeta, che mostrerà dopo una prima unità e tre decine, altre cinque unità e una ventina moltiplicata per tre, unione di quattro elementi che forma lo stesso nome di un uomo difensore di altri uomini»[36].

12) Fatto il suo ingresso in patria dopo tanto tempo con la sua spettacolare messa in scena, Alessandro aveva tutti gli occhi addosso ed era diventato un personaggio, perché talvolta fingeva di cadere in delirio, con la bocca piena di schiuma[37]: il che non gli risultava particolarmente difficile perché masticava la radice di *στρούθιον*, la pianta usata per tingere; e quegli sciocchi prendevano anche la

ἐδόκει καὶ ὁ ἀφρός. ἐπεποίητο δὲ αὐτοῖς πάλαι καὶ κατεσκεύαστο κεφαλὴ δράκοντος ὀθονίνη ἀνθρωπόμορφόν τι ἐπιφαίνουσα, κατάγραφος, πάνυ εἰκασμένη, ὑπὸ θριξὶν ἱππείαις ἀνοίγουσά τε καὶ αὖθις ἐπικλείουσα τὸ στόμα, καὶ γλῶττα οἵα δράκοντος διττὴ μέλαινα προέκυπτεν, ὑπὸ τριχῶν καὶ αὐτὴ ἑλκομένη. καὶ ὁ Πελλαῖος δὲ δράκων προϋπῆρχεν καὶ οἴκοι ἐτρέφετο, κατὰ καιρὸν ἐπιφανησόμενος αὐτοῖς καὶ συντραγῳδήσων, μᾶλλον δὲ πρωταγωνιστὴς ἐσόμενος.

13 Ἤδη δὲ ἄρχεσθαι δέον, μηχανᾶται τοιόνδε τι· νύκτωρ γὰρ ἐλθὼν ἐπὶ τοὺς θεμελίους τοῦ νεὼ τοὺς ἄρτι ὀρυττομένους—συνειστήκει δὲ ἐν αὐτοῖς ὕδωρ ἢ αὐτόθεν ποθὲν συλλειβόμενον ἢ ἐξ οὐρανοῦ πεσόν—ἐνταῦθα κατατίθεται χήνειον ᾠὸν προκεκενωμένον, ἔνδον φυλάττον ἑρπετόν τι ἀρτιγέννητον, καὶ βυθίσας τοῦτο ἐν μυχῷ τοῦ πηλοῦ ὀπίσω αὖθις ἀπηλλάττετο. ἕωθεν δὲ γυμνὸς εἰς τὴν ἀγορὰν προπηδήσας, διάζωμα περὶ τὸ αἰδοῖον ἔχων, κατάχρυσον καὶ τοῦτο, καὶ τὴν ἅρπην ἐκείνην φέρων, σείων ἅμα τὴν κόμην ἄνετον ὥσπερ οἱ τῇ μητρὶ ἀγείροντές τε καὶ ἐνθεάζοντες, ἐδημηγόρει ἐπὶ βωμόν τινα ὑψηλὸν ἀναβὰς καὶ τὴν πόλιν ἐμακάριζεν

schiuma come un segno divino, che li riempiva di sacro terrore.

Per loro aveva già costruito da un pezzo e messo a punto alla perfezione una testa di serpente di stoffa, con tratti vagamente umani, tutta dipinta a colori, che sembrava vera, e per mezzo di un sistema di crini di cavallo apriva e richiudeva la bocca, e cacciava anche fuori una lingua nera e biforcuta come quella di un serpente, pure questa manovrata per mezzo di crini di cavallo.

Ma c'era in serbo — fin da prima — anche il serpente di Pella: veniva allevato in casa, per fare al momento opportuno la sua apparizione in pubblico e recitare la sua parte, anzi piuttosto per fare da protagonista.

13) Venuto ormai il momento di cominciare la grande recita, ecco cosa architetta: in piena notte raggiunge le fondamenta appena scavate del tempio — in esse si era raccolta dell'acqua, o semplicemente confluitavi da qualche parte o dovuta alle piogge —, lì deposita un uovo di oca precedentemente svuotato, che custodiva al suo interno un serpentello appena nato, e dopo averlo accuratamente affondato in un anfratto di quel pantano, se ne torna di nuovo a casa. La mattina dopo si precipita nella piazza principale, coperto solo da un piccolo perizoma, dorato anche quello[38], brandendo la sua famosa falce, e scrollando la chioma sciolta[39] come i seguaci, invasati dalla divinità, che raccolgono elemosine per la Gran Madre[40]. Salito sopra un altare molto elevato, arringava la fol-

αὐτίκα μάλα δεξομένην ἐναργῆ τὸν θεόν. οἱ παρόντες δέ—συνδεδραμήκει γὰρ σχεδὸν ἅπασα ἡ πόλις ἅμα γυναιξὶ καὶ γέρουσι καὶ παιδίοις—ἐτεθήπεσαν καὶ ηὔχοντο καὶ προσεκύνουν. ὁ δὲ φωνάς τινας ἀσήμους φθεγγόμενος, οἷαι γένοιντο ἂν Ἑβραίων ἢ Φοινίκων, ἐξέπληττε τοὺς ἀνθρώπους οὐκ εἰδότας ὅ τι καὶ λέγοι, πλὴν τοῦτο μόνον, ὅτι πᾶσιν ἐγκατεμίγνυ τὸν Ἀπόλλω καὶ τὸν

14 Ἀσκληπιόν. εἶτ' ἔθει δρόμῳ ἐπὶ τὸν ἐσόμενον νεών· καὶ ἐπὶ τὸ ὄρυγμα ἐλθὼν καὶ τὴν προῳκονομημένην τοῦ χρηστηρίου πηγήν, ἐμβὰς εἰς τὸ ὕδωρ ὕμνους τε ᾖδεν Ἀσκληπιοῦ καὶ Ἀπόλλωνος μεγάλῃ τῇ φωνῇ καὶ ἐκάλει τὸν θεὸν ἥκειν τύχῃ τῇ ἀγαθῇ εἰς τὴν πόλιν. εἶτα φιάλην αἰτήσας, ἀναδόντος τινός, ῥᾳδίως ὑποβαλὼν ἀνιμᾶται μετὰ τοῦ ὕδατος καὶ τοῦ πηλοῦ τὸ ᾠὸν ἐκεῖνο ἐν ᾧ ὁ θεὸς αὐτῷ κατακέκλειστο, κηρῷ λευκῷ καὶ ψιμυθίῳ τὴν ἁρμογὴν τοῦ πώματος συγκεκολλημένον· καὶ λαβὼν αὐτὸ εἰς τὰς χεῖρας ἔχειν ἔφασκεν ἤδη τὸν Ἀσκληπιόν. οἱ δὲ ἀτενὲς ἀπέβλεπον ὅ τι καὶ γίγνοιτο, πολὺ πρότερον θαυμάσαντες τὸ ᾠὸν ἐν τῷ ὕδατι εὑρημένον. ἐπεὶ δὲ καὶ κατάξας αὐτὸ εἰς κοίλην τὴν χεῖρα ὑπεδέξατο τὸ τοῦ ἑρπετοῦ ἐκείνου ἔμβρυον καὶ οἱ παρόντες εἶδον κινούμενον καὶ περὶ τοῖς δακτύλοις εἱλούμενον, ἀνέκραγον εὐθὺς καὶ ἠσπά-

la, chiamando benedetta la città che di lì a poco avrebbe accolto il dio in forma visibile. I presenti — era accorsa si può dire quasi l'intera cittadinanza, compresi donne, vecchi e bambini — lo ascoltavano strabiliati, e pregavano e si prosternavano. Alessandro, proferendo suoni senza senso (avrebbero potuto essere in lingua ebraica o fenicia) intontiva quella povera gente che non capiva una parola di quanto andava blaterando, tranne una cosa sola, e cioè che a ogni pie' sospinto metteva in mezzo Apollo e Asclepio.

14) Poi si diede a correre a tutta velocità verso il tempio in costruzione, e giunto agli scavi e a quella che avrebbe dovuto essere la fonte del santuario[41], entra nell'acqua cantando inni ad Asclepio e ad Apollo, e ad alta voce invocava il dio perché venisse in quella città per la sua buona fortuna.
Quindi chiede una coppa[42], qualcuno gliela porge, e, immergendola, con gesto sicuro tira su, insieme ad acqua e fango, quel famoso uovo[43] nel quale aveva racchiuso con le sue mani il dio, sigillando nuovamente con cera bianca e biacca la commessura tra i due mezzi gusci; e prendendolo delicatamente tra le mani proclamava di avere nel suo palmo, in quel momento, Asclepio.
La folla, già molto stupita per quell'uovo trovato nell'acqua, teneva gli occhi fissi su quanto stava accadendo.
Ma dopo che, rotto l'uovo, Alessandro raccolse nel palmo della mano quel serpentello appena nato, e i presenti videro che si muoveva e gli si attorcigliava alle dita, si diedero subito a gridare esul-

ζοντο τὸν θεὸν καὶ τὴν πόλιν ἐμακάριζον καὶ χανδὸν ἕκαστος ἐνεπίμπλατο τῶν εὐχῶν, θησαυροὺς καὶ πλούτους καὶ ὑγιείας καὶ τὰ ἄλλα ἀγαθὰ αἰτῶν παρ᾽ αὐτοῦ. ὁ δὲ δρομαῖος αὖθις ἐπὶ τὴν οἰκίαν ἵετο φέρων ἅμα καὶ τὸν ἀρτιγέννητον Ἀσκληπιόν,

δὶς τεχθένθ᾽ ὅτε <τ᾽> ἄλλοι ἅπαξ τίκτοντ᾽ ἄνθρωποι,

οὐκ ἐκ Κορωνίδος μὰ Δί᾽ οὐδέ γε κορώνης, ἀλλ᾽ ἐκ χηνὸς γεγενημένον. ὁ δὲ λεὼς ἅπας ἠκολούθει, πάντες ἔνθεοι καὶ μεμηνότες ὑπὸ τῶν ἐλπίδων.

15 Ἡμέρας μὲν οὖν οἴκοι ἔμεινεν ἐλπίζων ὅπερ ἦν, ὑπὸ τῆς φήμης αὐτίκα μάλα παμπόλλους τῶν Παφλαγόνων συνδραμεῖσθαι. ἐπεὶ δὲ ὑπερεπέπληστο ἀνθρώπων ἡ πόλις, ἁπάντων τοὺς ἐγκεφάλους καὶ τὰς καρδίας προεξῃρημένων οὐδὲν ἐοικότων σιτοφάγοις ἀνδράσιν, ἀλλὰ μόνῃ τῇ μορφῇ μὴ οὐχὶ πρόβατα εἶναι διαφερόντων, ἐν οἰκίσκῳ τινὶ ἐπὶ κλίνης καθεζόμενος μάλα θεοπρεπῶς ἐσταλμένος ἐλάμβανεν εἰς τὸν κόλπον τὸν Πελλαῖον ἐκεῖνον Ἀσκληπιόν, μέγιστόν τε καὶ κάλλιστον, ὡς ἔφην, ὄντα, καὶ ὅλον τῷ αὐτοῦ τραχήλῳ περιειλήσας καὶ τὴν οὐρὰν ἔξω ἀφείς—πολὺς δὲ ἦν ὡς καὶ ἐν τῷ προκολπίῳ αὐτοῦ κεχύσθαι καὶ χαμαὶ τὸ μέρος ἐπισύρεσθαι—μόνην τὴν κεφαλὴν ὑπὸ μάλης ἔχων καὶ ἀποκρύπτων, ἀνεχομένου πάντα ἐκείνου, προὔφαινεν

tanti, a dare il benvenuto al dio, e a proclamare che la loro era una città benedetta; e ciascuno si riempiva la bocca di preghiere, invocando dal dio tesori, ricchezze, salute e ogni altro bene. Alessandro allora, sempre di corsa, se ne ritornò a casa, portando con sé quell'Asclepio appena nato, «due volte partorito, mentre gli altri uomini nascono una sola volta»[44], e nato non da Coronide — intendiamoci — né da una cornacchia, ma da un'oca. La popolazione al completo lo scortava, e tutti erano in preda al delirio religioso e folli di speranza.

15) Per qualche giorno, dunque, Alessandro se ne rimase in casa confidando in quello che poi effettivamente accadde, ossia che, per effetto della notizia, i Paflagoni sarebbero accorsi in massa. Una volta che la città fu stracolma di gente che tutta aveva già completamente perso il ben dell'intelletto, (e che perciò non aveva nulla in comune con gli esseri — come si suol dire — «che si cibano di pane»[45], ma solo per l'aspetto differiva dalle pecore) a quel punto Alessandro si sistema in una piccola stanza, seduto su un giaciglio, e parato proprio come un dio. Teneva in grembo quell'Asclepio di Pella, che era grandissimo e bellissimo — come ho detto — e dopo esserselo avvolto per tutta la sua lunghezza intorno al collo, lasciando libera solo la coda — infatti era tanto lungo da stare accoccolato nelle pieghe della sua veste e una parte arrivava a strisciare per terra[46] — tenendogli solo la testa nascosta sotto un'ascella — dato che quella povera bestia si lasciava fare di tutto — mo-

τὴν ὀθονίνην κεφαλὴν κατὰ θάτερον τοῦ πώγωνος, ὡς δῆθεν ἐκείνου τοῦ φαινομένου πάντως οὖσαν.

16 Εἶτά μοι ἐπινόησον οἰκίσκον οὐ πάνυ φαιδρὸν οὐδὲ εἰς κόρον τοῦ φωτὸς δεχόμενον καὶ πλῆθος ἀνθρώπων συγκλύδων, τεταραγμένων καὶ προεκπεπληγμένων καὶ ταῖς ἐλπίσιν ἐπαιωρουμένων, οἷς εἰσελθοῦσι τεράστιον ὡς εἰκὸς τὸ πρᾶγμα ἐφαίνετο, ἐκ τοῦ τέως μικροῦ ἑρπετοῦ ἐντὸς ἡμερῶν ὀλίγων τοσοῦτον δράκοντα πεφηνέναι, ἀνθρωπόμορφον καὶ ταῦτα καὶ τιθασόν. ἠπείγοντο δὲ αὐτίκα πρὸς τὴν ἔξοδον, καὶ πρὶν ἀκριβῶς ἰδεῖν, ἐξηλαύνοντο ὑπὸ τῶν ἀεὶ ἐπεισιόντων· ἐτετρύπητο δὲ κατὰ τὸ ἀντίθυρον ἄλλη ἔξοδος. οἷόν τι καὶ τοὺς Μακεδόνας ἐν Βαβυλῶνι ποιῆσαι ἐπ' Ἀλεξάνδρῳ νοσοῦντι λόγος, ὅτε ὁ μὲν ἤδη πονηρῶς εἶχεν, οἱ δὲ περιστάντες τὰ βασίλεια ἐπόθουν ἰδεῖν αὐτὸν καὶ προσειπεῖν τὸ ὕστατον. τὴν δὲ ἐπίδειξιν ταύτην οὐχ ἅπαξ ὁ μιαρός, ἀλλὰ πολλάκις ποιῆσαι λέγεται, καὶ μάλιστα εἴ τινες τῶν πλουσίων ἀφίκοιντο νεαλέστεροι.

17 'Ενταῦθα, ὦ φίλε Κέλσε, εἰ δεῖ τἀληθῆ λέγειν, συγγνώμην χρὴ ἀπονέμειν τοῖς Παφλαγόσι καὶ Ποντικοῖς ἐκείνοις, παχέσι καὶ ἀπαιδεύτοις ἀνθρώποις, εἰ ἐξηπατήθησαν ἁπτόμενοι τοῦ δράκον-

strava da un lato della sua barba la testa di tela, come se — naturalmente — fosse parte di quel corpo che era in vista.

16) Immagina dunque una stanzetta non molto luminosa e non rischiarata a sufficienza dalla luce, e una massa composita di gente turbata, già suggestionata e in balìa delle speranze: è logico che a costoro — una volta dentro — il tutto sembrasse un miracolo, che nello spazio di pochi giorni quel serpentello prima minuscolo ora apparisse un animale di tali dimensioni[47], per giunta con testa umana, e anche mansueto. Ma i visitatori venivano subito risucchiati verso l'uscita, e prima di aver potuto vedere bene, venivano spinti fuori dal flusso ininterrotto di quelli che dovevano entrare: sul lato opposto alla porta d'ingresso infatti era stata aperta una seconda porta, per l'uscita.

Qualcosa del genere — si racconta — fecero i Macedoni a Babilonia durante la malattia di Alessandro, quando stava ormai molto male e la folla che si accalcava intorno al palazzo reale era ansiosa di vederlo e dirgli addio[48].

Quella canaglia peraltro — a quanto si dice — non si produsse in questa esibizione una volta sola, ma si degnò di concedere numerose repliche, specialmente ogni volta che arrivavano battaglioni freschi di pellegrini ricchi.

17) In questa situazione — mio caro Celso — per dire la verità, bisogna essere indulgenti con i Paflagoni e con quei provinciali del Ponto, gente ignorante e di grana grossa, se cadevano nell'imbroglio, toccando con mano il serpente — Alessan-

τος—καὶ γὰρ τοῦτο παρεῖχεν τοῖς βουλομένοις ὁ Ἀλέξανδρος—ὁρῶντές γε ἐν ἀμυδρῷ τῷ φωτὶ τὴν κεφαλὴν δῆθεν αὐτοῦ ἀνοίγουσάν τε καὶ συγκλείουσαν τὸ στόμα, ὥστε πάνυ τὸ μηχάνημα ἐδεῖτο Δημοκρίτου τινὸς ἢ καὶ αὐτοῦ Ἐπικούρου ἢ Μητροδώρου ἤ τινος ἄλλου ἀδαμαντίνην πρὸς τὰ τοιαῦτα τὴν γνώμην ἔχοντος, ὡς ἀπιστῆσαι καὶ ὅπερ ἦν εἰκάσαι, καὶ εἰ μὴ εὑρεῖν τὸν τρόπον ἐδύνατο, ἐκεῖνο γοῦν προπεπεισμένου, ὅτι λέληθεν αὐτὸν ὁ τρόπος τῆς μαγγανείας, τὸ δ' οὖν πᾶν ψεῦδός ἐστι καὶ γενέσθαι ἀδύνατον.

18 *Κατ' ὀλίγον οὖν καὶ ἡ Βιθυνία καὶ ἡ Γαλατία καὶ ἡ Θρᾴκη* συνέρρει, ἑκάστου τῶν ἀπαγγελλόντων κατὰ τὸ εἰκὸς λέγοντος ὡς καὶ γεννώμενον ἴδοι τὸν θεὸν καὶ ὕστερον ἅψαιτο μετ' ὀλίγον παμμεγέθους αὐτοῦ γεγενημένου καὶ τὸ πρόσωπον ἀνθρώπῳ ἐοικότος. γραφαί τε ἐπὶ τούτῳ καὶ εἰκόνες καὶ ξόανα, τὰ μὲν ἐκ χαλκοῦ, τὰ δὲ ἐξ ἀργύρου εἰκασμένα, καὶ ὄνομά γε τῷ θεῷ ἐπιτεθέν· Γλύκων γὰρ ἐκαλεῖτο ἔκ τινος ἐμμέτρου καὶ θείου προστάγματος. ἀνεφώνησε γὰρ ὁ Ἀλέξανδρος

Εἰμὶ Γλύκων, τρίτον αἷμα Διός, φάος ἀνθρώποισιν.

19 *Καὶ ἐπειδὴ καιρὸς ἦν, οὗπερ ἕνεκα τὰ πάντα ἐμεμηχάνητο,*

dro infatti concedeva anche questo a chi lo desiderava — e vedendo nella semioscurità quella che — ovviamente — credevano fosse la testa dell'animale aprire e richiudere la bocca.

Davvero quella ingegnosa trovata avrebbe richiesto un Democrito[49], o lo stesso Epicuro[50] o Metrodoro[51], o qualcun altro la cui ragione fosse così ben corazzata contro simili presunti miracoli da rifiutarsi di credere, e da ipotizzare ciò che in realtà era; insomma qualcuno che, se anche non fosse stato in grado di scoprire il trucco, fosse in partenza già convinto almeno di una cosa, cioè che il meccanismo di quel trucco gli sfuggiva, ma era comunque tutta una finzione, una cosa che non poteva esistere.

18) A poco a poco anche la Bitinia, la Galazia e la Tracia — per così dire — affluivano ad Abonotico, dato che ciascuno di quelli che spargevano la voce raccontava — come è logico — che aveva visto nascere il dio, e che poi l'aveva toccato quando, poco dopo, era diventato enorme e la sua testa aveva assunto sembianze umane.

In seguito a ciò, fu tutto un fiorire di dipinti e immaginette e statue[52], alcune di bronzo, altre d'argento, e al dio naturalmente era stato imposto anche un nome: veniva chiamato Glicone[53], in seguito a un divino comandamento, (naturalmente in versi)[54].

Alessandro infatti aveva proclamato: «Io sono Glicone, terzo sangue di Zeus, luce dei mortali»[55].

19) Giunto finalmente il momento di fare ciò per cui aveva architettato tutta quella messa in scena, os-

καὶ χρᾶν τοῖς δεομένοις καὶ θεσπίζειν, παρ' Ἀμφιλόχου τοῦ ἐν Κιλικίᾳ τὸ ἐνδόσιμον λαβών—καὶ γὰρ καὶ ἐκεῖνος, μετὰ τὴν τοῦ πατρὸς τελευτὴν τοῦ Ἀμφιάρεω καὶ τὸν ἐν Θήβαις ἀφανισμὸν αὐτοῦ ἐκπεσὼν τῆς οἰκείας εἰς τὴν Κιλικίαν ἀφικόμενος, οὐ πονηρῶς ἀπήλλαξεν, προθεσπίζων καὶ αὐτὸς τοῖς Κίλιξι τὰ μέλλοντα καὶ δύ' ὀβολοὺς ἐφ' ἑκάστῳ χρησμῷ λαμβάνων—ἐκεῖθεν οὖν τὸ ἐνδόσιμον λαβὼν ὁ Ἀλέξανδρος προλέγει πᾶσι τοῖς ἀφικομένοις ὡς μαντεύσεται ὁ θεός, ῥητήν τινα ἡμέραν προειπών. ἐκέλευσεν δὲ ἕκαστον, οὗ δέοιτο ἂν καὶ ὃ μάλιστα μαθεῖν ἐθέλοι, εἰς βιβλίον ἐγγράψαντα καταρράψαι τε καὶ κατασημήνασθαι κηρῷ ἢ πηλῷ ἢ ἄλλῳ τοιούτῳ. αὐτὸς δὲ λαβὼν τὰ βιβλία καὶ εἰς τὸ ἄδυτον κατελθών—ἤδη γὰρ ὁ νεὼς ἐγήγερτο καὶ ἡ σκηνὴ παρεσκεύαστο—καλέσειν ἔμελλε κατὰ τάξιν τοὺς δεδωκότας ὑπὸ κήρυκι καὶ θεολόγῳ, καὶ παρὰ τοῦ θεοῦ ἀκούων ἕκαστα τὸ μὲν βιβλίον ἀποδώσειν σεσημασμένον ὡς εἶχε, τὴν δὲ πρὸς αὐτὸ ἀπόκρισιν ὑπογεγραμμένην, πρὸς ἔπος ἀμειβομένου τοῦ θεοῦ περὶ ὅτου τις ἔροιτο.

20 Ἦν δὲ τὸ μηχάνημα τοῦτο ἀνδρὶ μὲν οἵῳ σοί, εἰ δὲ μὴ φορτικὸν εἰπεῖν, καὶ οἵῳ ἐμοί, πρόδηλον καὶ γνῶναι ῥᾴδιον, τοῖς δὲ ἰδιώταις καὶ κορύζης μεστοῖς τὴν ῥῖνα τεράστιον καὶ πάνυ

sia dare responsi a chi li chiedeva ed esercitare l'arte della profezia, ispirandosi ad Anfiloco di Cilicia[56] (infatti anche lui dopo la morte del padre Anfiarao e la sua sparizione in Tebe, bandito dalla sua patria arrivò in Cilicia, e qui se la cavò non male mettendosi a predire il futuro ai Cilici alla tariffa di due oboli a oracolo) prendendo lo spunto — come dicevo — da lui[57], Alessandro annunciò ai pellegrini che il dio si sarebbe messo a vaticinare, anticipando anche il giorno preciso. Diede disposizione che ciascuno scrivesse su un foglio[58] ciò di cui aveva bisogno e che maggiormente gli premeva sapere, che poi lo legasse ben stretto e lo sigillasse con cera o creta o qualcosa del genere. Lui avrebbe raccolto i fogli, si sarebbe ritirato nella parte del sacrario inaccessibile ai profani (ormai il tempio era stato eretto e lo scenario era pronto) poi avrebbe chiamato, in ordine[59], per mezzo di un araldo e di un ministro del culto chi aveva consegnato le richieste, e dopo aver ascoltato ciascun responso dal dio, avrebbe restituito il foglio sigillato come era, ma con la divina sentenza scritta sotto; il dio avrebbe risposto parola per parola a qualsiasi quesito uno gli avesse rivolto.

20) Il trucco che c'era sotto per un uomo come te — e, mi si passi la presunzione, anche per uno come me — sarebbe stato evidente e facile da capire, ma per gente ignorante e con il moccolo al naso come quella si trattava di qualcosa di straordinario, che aveva tutta l'aria di un prodigio.

ἀπίστῳ ὅμοιον. ἐπινοήσας γὰρ ποικίλας τῶν σφραγίδων τὰς λύσεις ἀνεγίγνωσκέν τε τὰς ἐρωτήσεις ἑκάστας καὶ τὰ δοκοῦντα πρὸς αὐτὰς ἀπεκρίνετο, εἶτα κατειλήσας αὖθις καὶ σημηνάμενος ἀπεδίδου μετὰ πολλοῦ θαύματος τοῖς λαμβάνουσιν. καὶ πολὺ ἦν παρ' αὐτοῖς τό, Πόθεν γὰρ οὗτος ἠπίστατο ἃ ἐγὼ πάνυ ἀσφαλῶς σημηνάμενος αὐτῷ ἔδωκα ὑπὸ σφραγῖσιν δυσμιμήτοις, εἰ μὴ θεός τις ὡς ἀληθῶς ὁ πάντα γιγνώσκων ἦν;

21 Τίνες οὖν αἱ ἐπίνοιαι, ἴσως ἐρήσῃ με. ἄκουε τοίνυν, ὡς ἔχοις ἐλέγχειν τὰ τοιαῦτα. ἡ πρώτη μὲν ἐκείνη, ὦ φίλτατε Κέλσε· βελόνην πυρώσας τὸ ὑπὸ τὴν σφραγῖδα μέρος τοῦ κηροῦ διατήκων ἐξῄρει καὶ μετὰ τὴν ἀνάγνωσιν τῇ βελόνῃ αὖθις ἐπιχλιάνας τὸν κηρόν, τόν τε κάτω ὑπὸ τῷ λίνῳ καὶ τὸν αὐτὴν τὴν σφραγῖδα ἔχοντα, ῥᾳδίως συνεκόλλα. ἕτερος δὲ τρόπος ὁ διὰ τοῦ λεγομένου κολλυρίου· σκευαστὸν δὲ τοῦτό ἐστιν ἐκ πίττης Βρεττίας καὶ ἀσφάλτου καὶ λίθου τοῦ διαφανοῦς τετριμμένου καὶ κηροῦ καὶ μαστίχης. ἐκ γὰρ τούτων ἁπάντων ἀναπλάσας τὸ κολλύριον καὶ θερμήνας πυρί, σιάλῳ τὴν σφραγῖδα προχρίσας ἐπετίθει καὶ ἀπέματτε τὸν τύπον. εἶτα αὐτίκα ξηροῦ ἐκείνου γενομένου, λύσας ῥᾳδίως καὶ διαναγνούς, ἐπιθεὶς τὸν κηρὸν ἀπετύπου ὥσπερ ἐκ λίθου τὴν σφραγῖδα εὖ μάλα τῷ ἀρχετύπῳ ἐοικυῖαν. τρίτον

Poiché i modi per dissuggellare i sigilli che aveva escogitato erano varii, riusciva a leggere ciascuna domanda, e dava le risposte adatte in relazione ad ognuna, poi di nuovo riavvolgeva i fogli e li restituiva perfettamente sigillati con grande stupore di chi li riceveva. E il ragionamento sulla bocca di tutti era: «come avrebbe potuto conoscere il contenuto della mia richiesta, ben sigillata com'era, e con sigilli difficili da contraffare, se non fosse realmente un dio onnisciente?»

21) Quali erano dunque i suoi trucchi, forse mi chiederai. Ascolta allora, in modo da poter smascherare simili tentativi truffaldini. Il primo è questo[60], caro Celso: dopo aver arroventato un ago, faceva sciogliere la parte di cera sotto il sigillo, lo toglieva e, una volta letto il contenuto, con l'ago scaldava di nuovo la cera, sia la parte inferiore a contatto con il legaccio sia quella che portava impresso il sigillo, e le univa con facilità.

Un altro sistema è quello per mezzo del cosiddetto «collirio»: questo miscuglio è fatto di pece del Bruzio[61], di bitume, polvere di talco, cera e gomma. Dopo aver ricavato, miscelando tutti questi ingredienti, il «collirio» e averlo riscaldato al fuoco, inumidiva con la saliva il sigillo, vi applicava sopra la pasta e ne ricavava l'impronta. Quel composto indurisce immediatamente, per cui dopo aver aperto facilmente il plico e letto il dovuto, applicava la cera e, come se si fosse servito della matrice, imprimeva nella cera stessa un'impronta perfettamente identica al contrassegno originale. Ascolta ancora un terzo metodo oltre a questi: get-

ἄλλο πρὸς τούτοις ἄκουσον· τιτάνου γὰρ εἰς κόλλαν ἐμβαλὼν ᾗ κολλῶσι τὰ βιβλία, καὶ κηρὸν ἐκ τούτου ποιήσας, ἔτι ὑγρὸν ὄντα ἐπετίθει τῇ σφραγῖδι καὶ ἀφελών—αὐτίκα δὲ ξηρὸν γίγνεται καὶ κέρατος, μᾶλλον δὲ σιδήρου, παγιώτερον—τούτῳ δὴ ἐχρῆτο πρὸς τὸν τύπον. ἔστι δὲ καὶ ἄλλα πολλὰ πρὸς τοῦτο ἐπινενοημένα, ὧν οὐκ ἀναγκαῖον μεμνῆσθαι ἁπάντων, ὡς μὴ ἀπειρόκαλοι εἶναι δοκοίημεν, καὶ μάλιστα σοῦ ἐν οἷς κατὰ μάγων συνέγραψας, καλλίστοις τε ἅμα καὶ ὠφελιμωτάτοις συγγράμμασιν καὶ δυναμένοις σωφρονίζειν τοὺς ἐντυγχάνοντας, ἱκανὰ παραθεμένου καὶ πολλῷ τούτων πλείονα.

22 Ἔχρη οὖν καὶ ἐθέσπιζε, πολλῇ τῇ συνέσει ἐνταῦθα χρώμενος καὶ τὸ εἰκαστικὸν τῇ ἐπινοίᾳ προσάπτων, τοῖς μὲν λοξὰ καὶ ἀμφίβολα πρὸς τὰς ἐρωτήσεις ἀποκρινόμενος, τοῖς δὲ καὶ πάνυ ἀσαφῆ· χρησμῳδικὸν γὰρ ἐδόκει αὐτῷ καὶ τοῦτο. τοὺς δὲ ἀπέτρεπεν ἢ προὔτρεπεν, ὡς ἄμεινον ἔδοξεν αὐτῷ εἰκάζοντι· τοῖς δὲ θεραπείας προὔλεγεν καὶ διαίτας, εἰδώς, ὅπερ ἐν ἀρχῇ ἔφην, πολλὰ καὶ χρήσιμα φάρμακα. μάλιστα δὲ εὐδοκίμουν παρ' αὐτῷ αἱ κυτμίδες, ἀκόπου τι ὄνομα πεπλασμένον, ἐκ λίπους ἀρκείου συντεθειμένου. τὰς μέντοι ἐλπίδας καὶ προκοπὰς καὶ κλήρων

tando della polvere di gesso nella colla con cui si incollano i papiri, e ottenutane una specie di cera, la applicava ancora umida sul contrassegno, e dopo averla tolta — subito diventa secca e più compatta e dura del corno, anzi piuttosto del ferro — se ne serviva per mettere il marchio. Ci sono anche molti altri trucchi studiati a questo scopo ma non è necessario ricordarli tutti, per non peccare di cattivo gusto, specialmente dato che tu ne hai elencato a sufficienza e comunque in numero molto maggiore di questi miei nell'opera che hai scritto contro la stregoneria[62], un lavoro letterariamente di grande pregio e al tempo stesso utilissimo, una vera lezione di buon senso per i lettori.

22) Alessandro dunque dava responsi e faceva profezie, sfruttando in questo la sua brillante intelligenza, e coniugando la logica deduttiva con l'immaginazione, e a certe domande rispondeva con vaticinii contorti e ambigui[63], ad altre con vaticinii del tutto inintelleggibili: anche questo gli pareva confacente allo stile degli oracoli.

Ora dissuadeva, ora incitava chi si rivolgeva a lui, secondo quello che supponeva fosse più opportuno; a certuni prescriveva cure e diete[64], perché — come ho già detto all'inizio — conosceva molti medicamenti efficaci. Il suo favore andava particolarmente alle «citmidi», nome che aveva inventato per un ricostituente fatto di grasso di orso[65]. Quando però si trattava di speranze, come avanzamenti di carriera e successioni ereditarie, inva-

διαδοχὰς εἰσαῦθις ἀεὶ ἀνεβάλλετο, προστιθεὶς ὅτι Ἔσται πάντα ὁπόταν ἐθελήσω ἐγὼ καὶ Ἀλέξανδρος ὁ προφήτης μου δεηθῇ καὶ εὔξηται ὑπὲρ ὑμῶν.

23 Ἐτέτακτο δὲ ὁ μισθὸς ἐφ' ἑκάστῳ χρησμῷ δραχμὴ καὶ δύ' ὀβολώ. μὴ μικρὸν οἰηθῇς, ὦ ἑταῖρε, μηδ' ὀλίγον γεγενῆσθαι τὸν πόρον τοῦτον, ἀλλ' εἰς ἑπτὰ ἢ ὀκτὼ μυριάδας ἑκάστου ἔτους ἤθροιζεν, ἀνὰ δέκα καὶ πεντεκαίδεκα χρησμοὺς τῶν ἀνθρώπων ὑπὸ ἀπληστίας ἀναδιδόντων. λαμβάνων δὲ οὐκ αὐτὸς ἐχρῆτο μόνος οὐδ' εἰς πλοῦτον ἀπεθησαύριζεν, ἀλλὰ πολλοὺς ἤδη περὶ αὑτὸν ἔχων συνεργοὺς καὶ ὑπηρέτας καὶ πευθῆνας καὶ χρησμοποιοὺς καὶ χρησμοφύλακας καὶ ὑπογραφέας καὶ ἐπισφραγιστὰς καὶ ἐξηγητάς, ἅπασιν ἔνεμεν ἑκάστῳ τὸ κατ' ἀξίαν.

24 Ἤδη δέ τινας καὶ ἐπὶ τὴν ἀλλοδαπὴν ἐξέπεμπεν, φήμας ἐμποιήσοντας τοῖς ἔθνεσιν ὑπὲρ τοῦ μαντείου καὶ διηγησομένους ὡς προείποι καὶ ἀνεύροι δραπέτας καὶ κλέπτας καὶ λῃστὰς ἐξελέγξειε καὶ θησαυροὺς ἀνορύξαι παράσχοι καὶ νοσοῦντας ἰάσαιτο, ἐνίους δὲ καὶ ἤδη ἀποθανόντας ἀναστήσειεν. δρόμος οὖν καὶ ὠθισμὸς ἁπανταχόθεν ἐγίγνετο καὶ θυσίαι καὶ ἀναθήματα, καὶ διπλάσια τῷ προφήτῃ καὶ μαθητῇ τοῦ θεοῦ. καὶ γὰρ αὖ καὶ οὗτος ἐξέπεσεν ὁ χρησμός·

> Τιέμεναι κέλομαι τὸν ἐμὸν θεράπονθ' ὑποφήτην.
> οὐ γὰρ ἐμοὶ κτεάνων μέλεται ἄγαν, ἀλλ' ὑποφήτου.

riabilmente le rimandava a un'altra volta aggiungendo: «Tutto questo accadrà quando io lo vorrò, e quando Alessandro, il mio profeta, me lo avrà chiesto e con le preghiere avrà interceduto per voi»[66].

23) L'onorario per ciascun responso era stato fissato in una dracma e due oboli[67]: non credere che sia poco — amico mio — né che gli introiti fossero modesti: riusciva a fare circa settanta o ottantamila dracme all'anno, visto che certi insaziabili consumatori di oracoli gliene domandavano dieci o quindici alla volta. I ricavi però non se li godeva lui solo, né li accumulava per diventare ricco: già da tempo aveva intorno una quantità di gente, tra collaboratori, servi, informatori, redattori di oracoli, archivisti, segretari, addetti ai sigilli, interpreti[68], e tutti erano pagati secondo l'importanza del loro incarico.

24) Ormai aveva preso ad inviare anche in terra straniera dei suoi emissari con il compito di fare pubblicità all'oracolo tra le varie popolazioni, e di raccontare che prediceva il futuro, scopriva schiavi fuggiaschi, smascherava ladri e predoni, permetteva di trovare tesori sepolti sotto terra, guariva malati, e qualche volta aveva già resuscitato dei morti. Così dai luoghi più lontani le folle accorrevano al santuario e facevano ressa; così si sprecavano sacrifici e offerte votive, che erano doppie per il profeta e discepolo del dio. Infatti era stato emesso anche questo oracolo: «Io comando di onorare il mio servitore e interprete, mi importa poco delle ricchezze, però mi sta a cuore il mio profeta».

25 Ἐπεὶ δὲ ἤδη πολλοὶ τῶν νοῦν ἐχόντων ὥσπερ ἐκ μέθης βαθείας ἀναφέροντες συνίσταντο ἐπ' αὐτόν, καὶ μάλιστα ὅσοι Ἐπικούρου ἑταῖροι ἦσαν, καὶ ἐν ταῖς πόλεσιν ἐπεφώρατο ἠρέμα ἡ πᾶσα μαγγανεία καὶ συσκευὴ τοῦ δράματος, ἐκφέρει φόβητρόν τι ἐπ' αὐτούς, λέγων ἀθέων ἐμπεπλῆσθαι καὶ Χριστιανῶν τὸν Πόντον, οἳ περὶ αὐτοῦ τολμῶσι τὰ κάκιστα βλασφημεῖν· οὓς ἐκέλευε λίθοις ἐλαύνειν, εἴ γε θέλουσιν ἵλεων ἔχειν τὸν θεόν. περὶ δὲ Ἐπικούρου καὶ τοιοῦτόν τινα χρησμὸν ἀπεφθέγξατο· ἐρομένου γάρ τινος τί πράττει ἐν Ἅιδου ὁ Ἐπίκουρος,

Μολυβδίνας ἔχων, ἔφη, πέδας ἐν βορβόρῳ κάθηται.

εἶτα θαυμάζεις εἰ ἐπὶ μέγα ἤρθη το χρηστήριον, ὁρῶν τὰς ἐρωτήσεις τῶν προσιόντων συνετὰς καὶ πεπαιδευμένας;

Ὅλως δὲ ἄσπονδος καὶ ἀκήρυκτος αὐτῷ ὁ πόλεμος πρὸς Ἐπίκουρον ἦν καὶ μάλα εἰκότως. τίνι γὰρ ἂν ἄλλῳ δικαιότερον προσεπολέμει γόης ἄνθρωπος καὶ τερατείᾳ φίλος, ἀληθείᾳ δὲ ἔχθιστος, ἢ Ἐπικούρῳ ἀνδρὶ τὴν φύσιν τῶν πραγμάτων καθεωρακότι καὶ μόνῳ τὴν ἐν αὐτοῖς ἀλήθειαν εἰδότι; οἱ μὲν γὰρ ἀμφὶ

25) Ma poiché ormai molta gente di buon senso, come riavendosi da una solenne ubriacatura, cominciava a coalizzarsi contro di lui, in particolare i seguaci di Epicuro, e nelle varie città a poco a poco si andavano scoprendo tutti i trucchi e i retroscena di quella farsa, per spaventare i suoi avversari lanciò un proclama, in cui si affermava che il Ponto era pieno di atei e di cristiani[69], che osavano diffondere le peggiori calunnie sacrileghe sul suo conto: dava ordine di cacciare a sassate questi miscredenti, se davvero i fedeli volevano conservare la benevolenza del dio.

Su Epicuro poi pronunciò espressamente un oracolo di questo tipo; quando un tale gli chiese come se la passasse Epicuro nell'Ade, sentenziò: «siede nel fango, con ceppi di piombo ai piedi»[70].

Di fronte a domande così intelligenti e specchio di così vasta cultura da parte dei visitatori, vuoi meravigliarti se l'oracolo assurse a una tale rinomanza?

Insomma la sua guerra contro Epicuro era senza tregua e senza esclusione di colpi, come è perfettamente naturale. Infatti un mistificatore come Alessandro, con la vocazione per la ciarlataneria, nemico giurato della verità, contro chi altri avrebbe potuto ingaggiare a buon diritto la sua battaglia più che contro Epicuro, un uomo che è stato capace di esplorare la natura profonda delle cose, e, lui solo, ha raggiunto la conoscenza della loro intima verità?

τὸν Πλάτωνα καὶ Χρύσιππον καὶ Πυθαγόραν φίλοι, καὶ εἰρήνη βαθεῖα πρὸς ἐκείνους ἦν· ὁ δὲ ἄτεγκτος Ἐπίκουρος—οὕτως γὰρ αὐτὸν ὠνόμαζεν—ἔχθιστος δικαίως, πάντα ταῦτα ἐν γέλωτι καὶ παιδιᾷ τιθέμενος. διὸ καὶ τὴν Ἄμαστριν ἐμίσει μάλιστα τῶν Ποντικῶν πόλεων, ὅτι ἠπίστατο τοὺς περὶ Λέπιδον καὶ ἄλλους ὁμοίους αὐτοῖς πολλοὺς ἐνόντας ἐν τῇ πόλει· οὐδὲ ἐχρησμῴδησε πώποτε Ἀμαστριανῷ ἀνδρί. ὁπότε δὲ καὶ ἐτόλμησεν ἀδελφῷ συγκλητικοῦ χρησμῳδῆσαι, καταγελάστως ἀπήλλαξεν, οὐχ εὑρὼν οὔτε αὐτὸς πλάσασθαι χρησμὸν δεξιὸν οὔτε τὸν ποιῆσαι πρὸς καιρὸν αὐτῷ δυνησόμενον. μεμφομένῳ γὰρ αὐτῷ στομάχου ὀδύνην προστάξαι βουλόμενος ὕειον πόδα μετὰ μαλάχης ἐσκευασμένον ἐσθίειν οὕτως ἔφη·

Μάλβακα χοιράων ἱερῇ κυμίνευε σιπύδνῳ.

26 Πολλάκις μὲν οὖν, ὡς προεῖπον, ἔδειξε τὸν δράκοντα τοῖς δεομένοις, οὐχ ὅλον, ἀλλὰ τὴν οὐρὰν μάλιστα καὶ τὸ ἄλλο σῶμα προβεβληκώς, τὴν κεφαλὴν δὲ ὑπὸ κόλπου ἀθέατον φυλάττων. ἐθελήσας δὲ καὶ μειζόνως ἐκπλῆξαι τὸ πλῆθος, ὑπέσχετο καὶ λαλοῦντα παρέξειν τὸν θεόν, αὐτὸν ἄνευ ὑποφήτου χρησμῳδοῦντα.

I seguaci di Platone, di Crisippo[71] e di Pitagora erano suoi amici e i rapporti con loro erano all'insegna di una pace ormai radicata; ma l'«inflessibile» Epicuro — così lo definiva — lo considerava il proprio peggiore avversario: giustamente, perché Epicuro giudicava questi presunti miracoli non più che trovate tutte da ridere e trucchetti puerili. Per questa ragione Alessandro detestava più di ogni altra città del Ponto Amastri[72], perché sapeva che Lepido[73], la sua cerchia, e altri che la pensavano come loro in quella città erano numerosi; tanto è vero che non vaticinava mai per qualcuno di Amastri.

Veramente una volta che si azzardò a dare un responso al fratello di un senatore si coprì di ridicolo, perché non fu capace né di mettere insieme lui stesso un responso intelligente, né di scovare qualcuno in grado di prepararne uno adatto all'occasione. Questo tizio si lamentava per un dolore di stomaco, e Alessandro voleva prescrivergli di mangiare un piedino di maiale condito con la malva[74], ma sentenziò così: «cospargi di cumino della malva in una sacra pignatta di maialini».

26) Spesso — come dicevo — mostrò il suo serpente a chi glielo chiedeva, non tutto intero però: di preferenza esibiva la coda, ma anche se esponeva il resto del corpo, la testa badava bene a tenerla nascosta, in modo che non fosse visibile, sotto la veste. Volendo colpire ancora di più l'immaginazione della folla, promise che avrebbe presentato il dio in atto di parlare, ossia mentre pronunciava lui stesso gli oracoli, senza il tramite del suo pro-

εἶτα οὐ χαλεπῶς γεράνων ἀρτηρίας συνάψας καὶ διὰ τῆς κεφαλῆς ἐκείνης τῆς μεμηχανημένης πρὸς ὁμοιότητα διείρας, ἄλλου τινὸς ἔξωθεν ἐμβοῶντος, ἀπεκρίνετο πρὸς τὰς ἐρωτήσεις, τῆς φωνῆς διὰ τοῦ ὀθονίνου ἐκείνου Ἀσκληπιοῦ προπιπτούσης.

Ἐκαλοῦντο δὲ οἱ χρησμοὶ οὗτοι αὐτόφωνοι, καὶ οὐ πᾶσιν ἐδίδοντο οὐδὲ ἀνέδην, ἀλλὰ τοῖς εὐπαρύφοις καὶ πλουσίοις καὶ

27 μεγαλοδώροις. ὁ γοῦν Σευηριανῷ δοθεὶς ὑπὲρ τῆς εἰς Ἀρμενίαν εἰσόδου τῶν αὐτοφώνων καὶ αὐτὸς ἦν. προτρέπων γὰρ αὐτὸν ἐπὶ τὴν εἰσβολὴν οὕτως ἔφη·

Πάρθους Ἀρμενίους τε θοῷ ὑπὸ δουρὶ δαμάσσας
νοστήσεις Ῥώμην καὶ Θύβριδος ἀγλαὸν ὕδωρ
στέμμα φέρων κροτάφοισι μεμιγμένον ἀκτίνεσσιν.

εἶτ' ἐπειδὴ πεισθεὶς ὁ ἠλίθιος ἐκεῖνος Κελτὸς εἰσέβαλε καὶ ἀπήλλαξεν αὐτῇ στρατιᾷ ὑπὸ τοῦ Ὀσρόου κατακοπείς, τοῦτον μὲν τὸν χρησμὸν ἐξαιρεῖ ἐκ τῶν ὑπομνημάτων, ἐντίθησιν δ' ἄλλον ἀντ' αὐτοῦ·

Μὴ σύ γ' ἐπ' Ἀρμενίους ἐλάαν στρατόν, οὐ γὰρ ἄμεινον,
μή σοι θηλυχίτων τις ἀνὴρ τόξου ἄπο λυγρὸν
πότμον ἐπιπροϊεὶς παύσῃ βιότου φάεός τε.

28 Καὶ γὰρ αὖ καὶ τοῦτο σοφώτατον ἐπενόησε, τοὺς μεταχρονίους χρησμοὺς ἐπὶ θεραπείᾳ τῶν κακῶς προτεθεσπισμένων καὶ ἀποτετευγμένων. πολλάκις γὰρ πρὸ μὲν τῆς τελευτῆς τοῖς νοσοῦσιν ὑγίειαν ἐπηγγέλλετο, ἀποθανόντων δὲ χρησμὸς ἄλλος ἕτοιμος ἦν παλινῳδῶν·

feta. Con una facile operazione congiunse allora delle trachee di gru[75], e le inserì in quella testa che era stata congegnata in modo da sembrare vera: da fuori un suo complice gridava nelle trachee, la voce fuoriusciva attraverso quell'Asclepio di pezza, e così rispondeva alle domande. Questi oracoli erano chiamati «autofoni», e non venivano accordati a tutti né senza restrizioni, ma solo alla gente importante, ricca e munifica.

27) Quello dato a Severiano[76] — per esempio — riguardo alla sua invasione dell'Armenia rientrava anch'esso tra quelli autofoni. Incitandolo all'invasione si era espresso così: «Dopo aver domato i Parti e gli Armeni con la rapida lancia, farai ritorno a Roma e alle limpide acque del Tevere, con le tempie cinte di una corona intrecciata di raggi di sole»[77].

Poi, dopo che quello sciocco Celta, persuaso, sferrò il suo attacco, e finì fatto a pezzi con l'intera armata da Osroe, cassò questo oracolo dai suoi archivi, e inserì al suo posto quest'altro: «Non lanciare il tuo esercito contro gli Armeni, è meglio di no; bada che un uomo in abiti di donna[78] non scocchi dal suo arco un destino funesto, togliendoti la vita e la luce».

28) Aveva escogitato infatti questo vero capolavoro di astuzia: i responsi *post eventum*, per medicare le profezie sbagliate e che non avevano fatto centro. In molti casi pronosticava ai malati la guarigione proprio poco prima della morte, ma quando morivano c'era bell'e pronto un altro responso che sconfessava il precedente: «non cer-

Μηκέτι δίζησθαι νούσου λυγρῆς ἐπαρωγήν·
πότμος γὰρ προφανὴς οὐδ' ἐκφυγέειν δυνατόν σοι.

29 Εἰδὼς δὲ τοὺς ἐν Κλάρῳ καὶ Διδύμοις καὶ Μαλλῷ καὶ αὐτοὺς εὐδοκιμοῦντας ἐπὶ τῇ ὁμοίᾳ μαντικῇ ταύτῃ, φίλους αὐτοὺς ἐποιεῖτο, πολλοὺς τῶν προσιόντων πέμπων ἐπ' αὐτοὺς λέγων·

'Ες Κλάρον ἵεσο νῦν, τοὐμοῦ πατρὸς ὡς ὄπ' ἀκούσῃς.

καὶ πάλιν·

Βραγχιδέων ἀδύτοισι πελάζεο καὶ κλύε χρησμῶν.

καὶ αὖθις·

'Ες Μαλλὸν χώρει θεσπίσματά τ' Ἀμφιλόχοιο.

30 Ταῦτα μὲν ἐντὸς τῶν ὅρων μέχρι τῆς 'Ιωνίας καὶ Κιλικίας καὶ Παφλαγονίας καὶ Γαλατίας. ὡς δὲ καὶ εἰς τὴν 'Ιταλίαν διεφοίτησεν τοῦ μαντείου τὸ κλέος καὶ εἰς τὴν 'Ρωμαίων πόλιν ἐνέπεσεν, οὐδεὶς ὅστις οὐκ ἄλλος πρὸ ἄλλου ἠπείγετο, οἱ μὲν αὐτοὶ ἰόντες, οἱ δὲ πέμποντες, καὶ μάλιστα οἱ δυνατώτατοι καὶ μέγιστον ἀξίωμα ἐν τῇ πόλει ἔχοντες· ὧν πρῶτος καὶ κορυφαιότατος ἐγένετο 'Ρουτιλιανός, ἀνὴρ τὰ μὲν ἄλλα καλὸς καὶ ἀγαθὸς καὶ ἐν πολλαῖς τάξεσι 'Ρωμαϊκαῖς ἐξητασμένος, τὰ δὲ περὶ τοὺς θεοὺς πάνυ νοσῶν καὶ ἀλλόκοτα περὶ αὐτῶν πεπιστευκώς, εἰ μόνον ἀληλιμμένον που λίθον ἢ ἐστεφανωμένον θεάσαιτο, προσπίπτων εὐθὺς καὶ προσκυνῶν καὶ ἐπὶ πολὺ παρεστὼς καὶ εὐχόμενος καὶ τἀγαθὰ παρ' αὐτοῦ αἰτῶν.

care più soccorso contro il tuo funesto male, il destino di morte è chiaro e non puoi sfuggirgli».

29) Sapendo che i sacerdoti che operavano a Claro[79], a Didimi e a Mallo erano anch'essi famosi per lo stesso tipo di divinazione che lui praticava, cercava di ingraziarseli, dirottando presso di loro molti dei suoi «clienti» e diceva: «Ora vai a Claro, per ascoltare la voce di mio padre»[80] e ancora «Accóstati ai sacri penetrali dei Branchidi, e presta orecchio ai responsi dell'Oracolo» e di nuovo «Raggiungi Mallo e le profezie di Amfiloco».

30) Finora abbiamo parlato di quanto avveniva entro i confini che limitano la Ionia, la Cilicia, la Paflagonia e la Galazia. Quando però la fama del santuario oracolare di Alessandro si diffuse fino in Italia e invase anche Roma, si scatenò una gara di impazienza: chi andava di persona, chi inviava degli emissari, soprattutto i potenti e quanti occupavano le posizioni di maggior prestigio in città; e tra questi il primo, il capofila in assoluto fu Rutiliano[81].

Rutiliano era un uomo eccellente sotto ogni altro profilo e che aveva dato buona prova di sé in molti incarichi nei ranghi dell'impero romano, ma la religione era il suo punto debole, pronto com'era a prestar fede a qualunque assurdità in questo campo: se solo gli capitava di vedere da qualche parte una pietra unta di olio santo o incoronata[82] subito si inginocchiava, si prosternava e restava là un'infinità di tempo a pregare e a invocare da essa ogni bene.

Οὗτος τοίνυν ἀκούσας τὰ περὶ τοῦ χρηστηρίου μικροῦ μὲν ἐδέησεν ἀφεὶς τὴν ἐγκεχειρισμένην τάξιν εἰς τὸ τοῦ Ἀβώνου τεῖχος ἀναπτῆναι. ἔπεμπε δ' οὖν ἄλλους ἐπ' ἄλλοις· οἱ δὲ πεμπόμενοι, ἰδιῶταί τινες οἰκέται, ῥᾳδίως ἐξαπατηθέντες ἂν ἐπανῄεσαν, τὰ μὲν ἰδόντες, τὰ δὲ ἀκούσαντες ὡς καὶ ἰδόντες διηγούμενοι καὶ προσεπιμετροῦντες ἔτι πλείω τούτων, ὡς ἐντιμότεροι εἶεν παρὰ τῷ δεσπότῃ. ἐξέκαιον οὖν τὸν ἄθλιον γέροντα καὶ εἰς μανίαν

31 ἐρρωμένην ἐνέβαλον. ὁ δέ, ὡς ἂν τοῖς πλείστοις καὶ δυνατωτάτοις φίλος ὤν, περιῄει τὰ μὲν διηγούμενος, ὡς ἀκούσειεν παρὰ τῶν πεμφθέντων, τὰ δὲ καὶ παρ' αὑτοῦ προστιθείς. ἐνέπλησεν οὖν τὴν πόλιν καὶ διεσάλευσεν οὗτος, καὶ τῶν ἐν τῇ αὐλῇ τοὺς πλείστους διεθορύβησεν, οἳ αὐτίκα καὶ αὐτοὶ ἠπείγοντο ἀκοῦσαί τι τῶν καθ' αὑτούς.

Ὁ δὲ τοὺς ἀφικνουμένους πάνυ φιλοφρόνως ὑποδεχόμενος ξενίοις τε καί ταῖς ἄλλαις δωρεαῖς πολυτελέσιν εὔνους ἐργαζόμενος αὑτῷ ἀπέπεμπεν οὐκ ἀπαγγελοῦντας μόνον τὰς ἐρωτήσεις, ἀλλὰ καὶ ὑμνήσοντας τὸν θεὸν καὶ τεράστια ὑπὲρ τοῦ μαντείου

32 καὶ αὐτοὺς ψευσομένους. ἀλλὰ καὶ μηχανᾶταί τι ὁ τρισκατάρατος οὐκ ἄσοφον οὐδὲ τοῦ προστυχόντος λῃστοῦ ἄξιον. λύων γὰρ τὰ

Costui dunque, udite le meraviglie di quell'oracolo, poco mancò che non abbandonasse il posto che gli era stato affidato per «volare» ad Abonotico. Mandò quindi emissari su emissari, ma gli inviati erano servi ignoranti, e, facilmente ingannati, ritornavano ogni volta raccontando certe cose per averle viste, altre — pur avendole solo sentite — come se le avessero viste, e arricchendole con ulteriori particolari per guadagnare titoli di merito agli occhi del padrone.

31) Insomma, con quel povero vecchio, soffiavano sul fuoco, e lo precipitarono in una pazzia più forte di lui. E così Rutiliano, che aveva rapporti di amicizia con la maggior parte dei potenti, se ne andava in giro riportando quei racconti non solo come li aveva sentiti dai suoi emissari, ma aggiungendovi anche del suo.

In poche parole, riempì la città con quelle storie, e la gettò nello scompiglio, il nostro Rutiliano; mise in subbuglio tutta — o quasi — la gente di corte, subito presa anch'essa dalla smania di sentirsi dire qualcosa di quello che la riguardava.

Alessandro accoglieva i suoi visitatori con la massima affabilità e si conquistava le loro simpatie con doni ospitali ed altri sontuosi omaggi; sicché li congedava non solo pronti a riferire le risposte alle domande che avevano posto, ma ansiosi di cantare le lodi del dio e di raccontare meraviglie dell'oracolo, a loro volta mentendo.

32) Ma quel dannato uomo escogita un'altra diavoleria, niente affatto stupida e che non sarebbe mai venuta in mente a un imbroglione da strapazzo.

πεπεμμένα βιβλίδια καὶ ἀναγιγνώσκων, εἴ τι εὕροι ἐπισφαλὲς καὶ παρακεκινδυνευμένον ἐν ταῖς ἐρωτήσεσιν, κατεῖχεν αὐτὸς καὶ οὐκ ἀπέπεμπεν, ὡς ὑποχειρίους καὶ μονονουχὶ δούλους διὰ τὸ δέος ἔχοι τοὺς πεπομφότας, μεμνημένους οἷα ἦν ἃ ἤροντο. συνίης δὲ οἵας εἰκὸς τοὺς πλουσίους καὶ μέγα δυναμένους τὰς πύστεις πυνθάνεσθαι. ἐλάμβανεν οὖν πολλὰ παρ' ἐκείνων, εἰδότων ὅτι ἐντὸς αὐτοὺς ἔχοι τῶν ἀρκύων.

33 Βούλομαι δέ σοι καὶ τῶν Ῥουτιλιανῷ δοθέντων χρησμῶν ἐνίους εἰπεῖν. πυνθανομένῳ γὰρ αὐτῷ ὑπὲρ τοῦ παιδὸς ἐκ προτέρας γυναικός, παιδείας ὥραν ἔχοντος, ὅντινα προστήσεται τὸν διδάσκαλον τῶν μαθημάτων αὐτοῦ, ἔφη·

Πυθαγόρην πολέμων τε διάκτορον ἐσθλὸν ἀοιδόν.

εἶτα μετ' ὀλίγας ἡμέρας τοῦ παιδὸς ἀποθανόντος, ὁ μὲν ἠπόρει καὶ οὐδὲν εἶχεν λέγειν πρὸς τοὺς αἰτιωμένους, παρὰ πόδας οὕτως ἐληλεγμένου τοῦ χρησμοῦ· ὁ δὲ Ῥουτιλιανὸς αὐτὸς φθάσας ὁ βέλτιστος ἀπελογεῖτο ὑπὲρ τοῦ μαντείου λέγων, τοῦτο αὐτὸ προδεδηλωκέναι τὸν θεὸν καὶ διὰ τοῦτο ζῶντα μὲν κελεῦσαι μηδένα διδάσκαλον ἑλέσθαι αὐτῷ, Πυθαγόραν δὲ καὶ Ὅμηρον πάλαι τεθνεῶτας, οἷς εἰκὸς τὸ μειράκιον ἐν Ἅιδου νῦν συνεῖναι. τί τοίνυν μέμφεσθαι ἄξιον Ἀλεξάνδρῳ, εἰ τοιούτοις ἀνθρωπίσκοις

Svolgendo i rotoli che gli venivano inviati e leggendoli, se trovava qualcosa di pericoloso e di compromettente nelle domande, le tratteneva presso di sé e non le rispediva, in modo tale da avere in proprio potere e quasi schiavi per paura quelli che le avevano mandate, ben consapevoli come erano di quanto avevano chiesto.
Tu comprendi che tipo di quesiti ponevano — presumibilmente — i ricchi e i potenti. Spillava molti soldi a quel genere di clienti, che si rendevano perfettamente conto di essere intrappolati nelle sue reti.

33) Voglio però raccontarti alcuni dei responsi dati a Rutiliano.
Questi voleva sapere chi dare come maestro negli studi al figlio avuto dalla prima moglie, che era in età scolare, e Alessandro rispose: «Pitagora e il nobile Aedo[83] che canta le guerre».
Pochi giorni dopo il ragazzo morì, e Alessandro era in difficoltà, non sapendo cosa controbattere a chi lo accusava per quel responso così immediatamente e clamorosamente smentito dai fatti; ma Rutiliano in persona — quel genio — lo anticipò prendendo le difese dell'oracolo, e sostenendo che il dio aveva predetto esattamente quel che era accaduto, e per questo gli aveva consigliato di scegliere per suo figlio non un maestro vivente, ma Pitagora e Omero, morti da tanto tempo, presso i quali, senza dubbio, in quel momento il suo ragazzo si stava istruendo nell'Ade.
Come si può biasimare Alessandro, se ha pensato

ἐνδιατρίβειν ἠξίου;

34 Αὖθις δὲ πυνθανομένῳ αὐτῷ τὴν τίνος ψυχὴν αὐτὸς διεδέξατο, ἔφη·

> Πρῶτον Πηλεΐδης ἐγένου, μετὰ ταῦτα Μένανδρος,
> εἶθ' ὃς νῦν φαίνῃ, μετὰ δ' ἔσσεαι ἠλιὰς ἀκτίς,
> ζήσεις δ' ὀγδώκοντ' ἐπὶ τοῖς ἑκατὸν λυκάβαντας.

ὁ δὲ ἑβδομηκοντούτης ἀπέθανεν μελαγχολήσας, οὐ περιμείνας τὴν τοῦ θεοῦ ὑπόσχεσιν. καὶ οὗτος ὁ χρησμὸς τῶν αὐτοφώνων ἦν.

35 Ἐρομένῳ δὲ αὐτῷ ποτε καὶ περὶ γάμου ῥητῶς ἔφη·

> Γῆμον Ἀλεξάνδρου τε Σεληναίης τε θύγατρα.

διεδεδώκει δὲ πάλαι λόγον ὡς τῆς θυγατρός, ἣν εἶχεν, ἐκ Σελήνης αὐτῷ γενομένης· τὴν γὰρ Σελήνην ἔρωτι ἁλῶναι αὐτοῦ καθεύδοντά ποτε ἰδοῦσαν, ὅπερ αὐτῇ ἔθος, κοιμωμένων ἐρᾶν τῶν καλῶν. ὁ δ' οὐδὲν μελλήσας ὁ συνετώτατος Ῥουτιλιανὸς ἔπεμπεν εὐθὺς ἐπὶ τὴν κόρην καὶ τοὺς γάμους συνετέλει ἑξηκοντούτης νυμφίος καὶ συνῆν, τὴν πενθερὰν Σελήνην ἑκατόμβαις ὅλαις ἱλασκόμενος καὶ τῶν ἐπουρανίων εἷς καὶ αὐτὸς οἰόμενος γεγονέναι.

36 Ὁ δ' ὡς ἅπαξ τῶν ἐν Ἰταλίᾳ πραγμάτων ἐλάβετο, μείζω ἀεὶ προσεπενόει καὶ πάντοσε τῆς Ῥωμαίων ἀρχῆς ἔπεμπε χρησμοφόρους, ταῖς πόλεσι προλέγων λοιμοὺς καὶ πυρκαϊὰς φυλάσσεσθαι καὶ σεισμούς· καὶ ἀσφαλῶς βοηθήσειν, ὡς μὴ γένοιτό τι τούτων,

bene di bazzicare in mezzo a gentucola come quella?

34) Un'altra volta Rutiliano gli chiese di chi aveva ereditato l'anima, e Alessandro rispose: «Prima sei stato il Pelide, dopo Menandro[84], poi quello che ora appari, poi sarai un raggio di sole[85], e vivrai ottanta giri completi del sole dopo cento».
Ma Rutiliano morì a settant'anni, pazzo, senza aspettare il compiersi della promessa del dio. E pensare che questo oracolo era di quelli «autofoni»!

35) Sempre a Rutiliano, quando lo interrogò una volta in merito ad eventuali nozze, rispose in modo esplicito: «Sposa la figlia di Alessandro e di Selene»[86].
Da tempo infatti aveva messo in giro la voce che la figlia — che aveva — gli era nata da Selene: Selene — diceva — era stata presa da folle passione per lui una volta, vedendolo mentre dormiva, (e le capitava sovente — si sa — di bruciare d'amore per i «begli addormentati»).
Allora quel mostro di intelligenza di Rutiliano senza pensarci un attimo manda a prendere la ragazza, celebra le nozze (sposino di sessant'anni) e mette su casa con lei, ingraziandosi la suocera Selene con ecatombi intere, convinto di essere ormai diventato anche lui uno dei celesti.

36) Alessandro però, una volta messe le mani negli affari d'Italia, elaborava progetti sempre più ambiziosi e cominciò a spedire in ogni parte dell'impero romano dei «portavoce di oracoli»: avvertiva le varie città di guardarsi da pestilenze, incendi e terremoti; e si impegnava in prima persona, naturalmente, a garantire loro un aiuto sicuro per im-

αὐτὸς ὑπισχνεῖτο αὐτοῖς. ἕνα δή τινα χρησμόν, αὐτόφωνον καὶ αὐτόν, εἰς ἅπαντα τὰ ἔθνη ἐν τῷ λοιμῷ διεπέμψατο· ἦν δὲ τὸ ἔπος ἕν·

Φοῖβος ἀκειρεκόμης λοιμοῦ νεφέλην ἀπερύκει.

καὶ τοῦτο ἦν ἰδεῖν τὸ ἔπος πανταχοῦ ἐπὶ τῶν πυλώνων γεγραμμένον ὡς τοῦ λοιμοῦ ἀλεξιφάρμακον. τὸ δ' εἰς τοὐναντίον τοῖς πλείστοις προὐχώρει· κατὰ γάρ τινα τύχην αὗται μάλιστα αἱ οἰκίαι ἐκενώθησαν αἷς τὸ ἔπος ἐπεγέγραπτο. καὶ μή με νομίσῃς τοῦτο λέγειν, ὅτι διὰ τὸ ἔπος ἀπώλλυντο· ἀλλὰ τύχῃ τινὶ οὕτως ἐγένετο. τάχα δὲ καὶ οἱ πολλοὶ θαρροῦντες τῷ στίχῳ ἠμέλουν καὶ ῥαθυμότερον διῃτῶντο, οὐδὲν τῷ χρησμῷ πρὸς τὴν νόσον συντελοῦντες, ὡς ἂν ἔχοντες προμαχομένας αὐτῶν τὰς συλλαβὰς καὶ τὸν ἀκειρεκόμην Φοῖβον ἀποτοξεύοντα τὸν λοιμόν.

37 **Πευθῆνας μέντοι ἐν αὐτῇ Ῥώμῃ κατεστήσατο πάνυ πολλοὺς τῶν συνωμοτῶν, οἳ τὰς ἑκάστου γνώμας διήγγελλον αὐτῷ καὶ τὰς ἐρωτήσεις προεμήνυον καὶ ὧν μάλιστα ἐφίενται, ὡς ἕτοιμον αὐτὸν πρὸς τὰς ἀποκρίσεις καὶ πρὶν ἥκειν τοὺς πεμπομένους καταλαμβάνεσθαι.**

38 **Καὶ πρὸς μὲν τὰ ἐν τῇ Ἰταλίᾳ ταῦτα· <οἴκοι δὲ> καὶ τὰ τοιαῦτα προσεμηχανᾶτο· τελετήν τε γάρ τινα συνίσταται καὶ δᾳδουχίας καὶ ἱεροφαντίας, τριῶν ἑξῆς ἀεὶ τελουμένων ἡμερῶν.**

pedire queste calamità. Durante la peste[87] fece arrivare in tutti i paesi un unico oracolo — autofono anch'esso — che consisteva in questo solo verso: «Febo dai lunghi capelli tiene lontani i miasmi del terribile morbo».

Dappertutto era possibile vedere questo verso scritto sulle porte come antidoto alla peste. Ma nella maggior parte dei casi le cose si evolvevano in senso contrario: infatti, per una strana fatalità, si svuotarono soprattutto le case che portavano questa scritta.

Naturalmente non credere che io sostenga che la gente moriva per colpa di quella scritta: eppure, il caso volle che le cose andassero proprio così. Va anche osservato che i più, confidando in quel verso, erano trascurati e vivevano senza prendere alcuna precauzione, e non collaboravano affatto con l'oracolo contro la malattia, illudendosi che quelle sillabe avrebbero combattuto in loro difesa e che il lungo-chiomato Febo avrebbe allontanato a colpi di frecce il flagello della peste.

37) Inoltre dislocò nella stessa Roma molti suoi uomini di fiducia come spie, e questi gli riferivano gli umori di ciascuno, preannunciavano le domande e i desideri, in modo tale che gli inviati lo avrebbero trovato bell'e pronto alle risposte anche prima di arrivare![88]

38) E per quanto riguarda le sue imprese in Italia[89] si è detto; in patria poi escogita anche dell'altro. Organizza infatti una sorta di iniziazione[90], con tanto di «daduchíe» e di «ierofantie», che si celebravano per tre giorni consecutivi. Nella prima

καὶ ἐν μὲν τῇ πρώτῃ πρόρρησις ἦν ὥσπερ Ἀθήνησιν τοιαύτη· Εἴ τις ἄθεος ἢ Χριστιανὸς ἢ Ἐπικούρειος ἥκει κατάσκοπος τῶν ὀργίων, φευγέτω· οἱ δὲ πιστεύοντες τῷ θεῷ τελείσθωσαν τύχῃ τῇ ἀγαθῇ. εἶτ' εὐθὺς ἐν ἀρχῇ ἐξέλασις ἐγίγνετο· καὶ ὁ μὲν ἡγεῖτο λέγων, Ἔξω Χριστιανούς, τὸ δὲ πλῆθος ἅπαν ἐπεφθέγγετο, Ἔξω Ἐπικουρείους. εἶτα Λητοῦς ἐγίγνετο λοχεία καὶ Ἀπόλλωνος γοναὶ καὶ Κορωνίδος γάμος καὶ Ἀσκληπιὸς ἐτίκτετο. ἐν δὲ τῇ
39 δευτέρᾳ Γλύκωνος ἐπιφάνεια καὶ γέννησις τοῦ θεοῦ. τρίτῃ δὲ ἡμέρᾳ Ποδαλειρίου τε ἦν καὶ τῆς μητρὸς Ἀλεξάνδρου γάμος· Δᾳδὶς δὲ ἐκαλεῖτο καὶ δᾷδες δὲ ἐκαίοντο. καὶ τελευταῖον Σελήνης καὶ Ἀλεξάνδρου ἔρως καὶ τικτομένη τοῦ Ῥουτιλιανοῦ ἡ γυνή. ἐδᾳδούχει δὲ καὶ ἱεροφάντει ὁ Ἐνδυμίων Ἀλέξανδρος. καὶ ὁ μὲν καθεύδων δῆθεν κατέκειτο ἐν τῷ μέσῳ, κατῄει δὲ ἐπ' αὐτὸν ἀπὸ τῆς ὀροφῆς ὡς ἐξ οὐρανοῦ ἀντὶ τῆς Σελήνης Ῥουτιλία τις ὡραιοτάτη, τῶν Καίσαρος οἰκονόμων τινὸς γυνή, ὡς ἀληθῶς ἐρῶσα τοῦ Ἀλεξάνδρου καὶ ἀντερωμένη ὑπ' αὐτοῦ, καὶ ἐν ὀφθαλμοῖς τοῦ ὀλεθρίου ἐκείνου ἀνδρὸς φιλήματά τε ἐγίγνετο ἐν τῷ μέσῳ καὶ περιπλοκαί. εἰ δὲ μὴ πολλαὶ ἦσαν αἱ δᾷδες, τάχ' ἄν τι καὶ τῶν ὑπὸ κόλπου ἐπράττετο. μετὰ μικρὸν δὲ εἰσῄει πάλιν ἱεροφαντικῶς ἐσκευασμένος ἐν πολλῇ τῇ σιωπῇ, καὶ αὐτὸς

giornata si faceva un proclama — come ad Atene — di questo tenore: «Se un ateo, sia cristiano sia epicureo, è venuto per spiare le sacre orge, si allontani; chi invece ha fede nel dio sia consacrato con la benedizione del cielo». Poi, subito all'inizio, avveniva la «cacciata»: Alessandro guidava il coro dicendo «Fuori i Cristiani», e la folla, all'unisono, gridava di rimando «Fuori gli Epicurei». Poi si rievocavano il parto di Latona, la nascita di Apollo, le nozze di Coronide e come Asclepio era venuto al mondo. Nella seconda giornata si ricordava l'epifania di Glicone, compresa la natività di questo dio. Il terzo giorno era dedicato alle
39) nozze di Podalirio con la madre di Alessandro: questo giorno si chiamava *Dadìs* (la festa delle fiaccole) e infatti si accendevano delle fiaccole. E, *dulcis in fundo*, venivano gli amori di Selene e di Alessandro[91] e il frutto di questi amori, cioè la moglie di Rutiliano.

Portava la fiaccola e fungeva da sommo sacerdote[92] il nostro Endimione - Alessandro.

Lui stava steso, come se dormisse, sotto gli occhi di tutti, e dal soffitto (come se fosse dal cielo) scendeva su di lui invece di Selene una certa Rutilia, una gran bella figliola, moglie di un procuratore dell'impero, che era sul serio innamorata di Alessandro e ne era riamata: e sotto gli occhi di quell'indegno marito erano baci e abbracci di fronte a tutti. E probabilmente — se non ci fossero state tante fiaccole — le cose si sarebbero spinte anche oltre. Poco dopo Alessandro rientrava in scena con i paramenti da sommo sacerdote, nel silen-

μὲν ἔλεγε μεγάλῃ τῇ φωνῇ, Ἰὴ Γλύκων· ἐπεφθέγγοντο δὲ αὐτῷ ἐπακολουθοῦντες Εὐμολπίδαι δῆθεν καὶ Κήρυκές τινες Παφλαγόνες, καρβατίνας ὑποδεδεμένοι, πολλὴν τὴν σκοροδάλμην ἐρυγγάνοντες, Ἰὴ Ἀλέξανδρε.

40 Πολλάκις δὲ ἐν τῇ δᾳδουχίᾳ καὶ τοῖς μυστικοῖς σκιρτήμασιν γυμνωθεὶς ὁ μηρὸς αὐτοῦ ἐξεπίτηδες χρυσοῦς ἐξεφάνη, δέρματος ὡς εἰκὸς ἐπιχρύσου περιτεθέντος καὶ πρὸς τὴν αὐγὴν τῶν λαμπάδων ἀποστίλβοντος. ὥστε καὶ γενομένης ποτὲ ζητήσεως δύο τισὶ τῶν μωροσόφων ὑπὲρ αὐτοῦ, εἴτε Πυθαγόρου τὴν ψυχὴν ἔχοι διὰ τὸν χρυσοῦν μηρὸν εἴτε ἄλλην ὁμοίαν αὐτῇ, καὶ τὴν ζήτησιν ταύτην αὐτῷ Ἀλεξάνδρῳ ἐπανενεγκόντων, ὁ βασιλεὺς Γλύκων χρησμῷ ἔλυσεν τὴν ἀπορίαν·

Πυθαγόρου ψυχὴ ποτὲ μὲν φθίνει, ἄλλοτε δ' αὔξει·
ἡ δὲ προφητείη δίης φρενός ἐστιν ἀπορρώξ.
καί μιν ἔπεμψε πατὴρ ἀγαθῶν ἀνδρῶν ἐπαρωγόν·
καὶ πάλιν ἐς Διὸς εἶσι Διὸς βληθεῖσα κεραυνῷ.

41 Προλέγων δὲ πᾶσιν ἀπέχεσθαι παιδίου συνουσίας, ὡς ἀσεβὲς ὄν, αὐτὸς τοιόνδε τι ὁ γεννάδας ἐτεχνήσατο. ταῖς γὰρ πόλεσι ταῖς Ποντικαῖς καὶ ταῖς Παφλαγονικαῖς ἐπήγγελλε θεηκόλους πέμπειν εἰς τριετίαν, ὑμνήσοντας παρ' αὐτῷ τὸν θεόν, καὶ ἔδει

zio più assoluto: lui stesso ad alta voce invocava «Ié Glicone», e di rimando, seguendolo, un certo numero di — chiamiamoli così — Eumolpidi e Cerici[93] di Paflagonia, — con gli scarponi ai piedi[94] e l'alito puzzolente di aglio — rispondevano: «Ié Alessandro».

40) Ripetutamente, nel corso della processione alla luce delle fiaccole e durante le mistiche danze, la coscia di Alessandro, messa a nudo ad arte, apparve tutta d'oro[95], evidentemente perché era stata ricoperta di una pelle dorata che al bagliore delle torce risplendeva. Sicché quando una volta si accese una disputa tra due di quei dotti imbecilli riguardo ad Alessandro, se cioè il profeta avesse l'anima di Pitagora per via di quella coscia d'oro, oppure un'altra simile ad essa, sottoposero la questione allo stesso Alessandro, e il re Glicone con un oracolo risolse il dilemma: «L'anima di Pitagora ora si consuma ora riprende vigore, ma l'anima profetica è una emanazione della mente di dio, e il padre l'ha mandata in soccorso degli uomini buoni, e di nuovo tornerà a Zeus quando sarà colpita dal suo fulmine».

41) Mentre pubblicamente ordinava a tutti di astenersi dagli amori efebici, bollandoli come una empietà, lui — il gentiluomo — aveva studiato questo bel sistema. Alle città del Ponto e della Paflagonia aveva prescritto di mandare dei giovani da assegnare per un periodo di tre anni al servizio del dio, e più esattamente a cantare le lodi di Glicone, vivendo stabilmente nel santuario: bisognava che venissero esaminati, selezionati e poi inviati

δοκιμασθέντας καὶ προκριθέντας τοὺς εὐγενεστάτους καὶ ὡραιοτάτους καὶ κάλλει διαφέροντας πεμφθῆναι· οὓς ἐγκλεισάμενος ὥσπερ ἀργυρωνήτοις ἐχρῆτο, συγκαθεύδων καὶ πάντα τρόπον ἐμπαροινῶν. καὶ νόμον δὲ ἐπεποίητο, ὑπὲρ τὰ ὀκτωκαίδεκα ἔτη μηδένα τῷ αὐτοῦ στόματι δεξιοῦσθαι μηδὲ φιλήματι ἀσπάζεσθαι, ἀλλὰ τοῖς ἄλλοις προτείνων τὴν χεῖρα κύσαι μόνους τοὺς ὡραίους κατεφίλει, καὶ ἐκαλοῦντο οἱ ἐντὸς τοῦ φιλήματος.

42 Τοιαῦτα ἐντρυφῶν τοῖς ἀνοήτοις διετέλει, γυναῖκάς τε ἀνέδην διαφθείρων καὶ παισὶν συνών. καὶ ἦν μέγα καὶ εὐκτὸν ἑκάστῳ, εἴ τινος γυναικὶ προσβλέψειεν· εἰ δὲ καὶ φιλήματος ἀξιώσειεν, ἀθρόαν τὴν ἀγαθὴν τύχην ᾤετο ἕκαστος εἰς τὴν οἰκίαν αὐτῷ εἰσρυήσεσθαι. πολλαὶ δὲ καὶ ηὔχουν τετοκέναι παρ' αὐτοῦ, καὶ οἱ ἄνδρες ἐπεμαρτύρουν ὅτι ἀληθῆ λέγουσιν.

43 'Εθέλω δέ σοι καὶ διάλογον διηγήσασθαι τοῦ Γλύκωνος καὶ Σακερδῶτός τινος, Τιανοῦ ἀνθρώπου· ὁποίου τινὸς τὴν σύνεσιν, εἴσῃ ἀπὸ τῶν ἐρωτήσεων. ἀνέγνων δὲ αὐτὸν χρυσοῖς γράμμασιν γεγραμμένον ἐν Τίῳ, ἐν τῇ τοῦ Σακερδῶτος οἰκίᾳ.

Εἰπὲ γάρ μοι, ἔφη, ὦ δέσποτα Γλύκων, τίς εἶ;

'Εγώ, ἦ δ' ὅς, Ἀσκληπιὸς νέος.

Ἄλλος παρ' ἐκεῖνον τὸν πρότερον; πῶς λέγεις;

i rampolli di più nobile rango, nel fiore della giovinezza e di bellezza superiore. Questi ragazzi li metteva poi sotto chiave e li usava quasi fossero stati schiavi, dormiva con loro e li brutalizzava in ogni modo.

E aveva altresì stabilito una norma secondo cui nessuno al di sopra dei diciotto anni potesse salutarlo accostandosi alla sua bocca, o abbracciarlo e baciarlo; dal canto suo porgeva agli altri la mano perché la baciassero, mentre lui, a sua volta, baciava soltanto quelli dell'età giusta: i privilegiati venivano chiamati «gli ammessi al bacio».

42) Così continuava a farsi beffe dei gonzi, seducendo donne a tutto spiano e spassandosela con i ragazzini. E ogni marito considerava un grande evento, di quelli da augurarsi, se solo Alessandro posava gli occhi su sua moglie; se poi la degnava di un bacio, ciascuno era convinto che tutte le fortune del mondo sarebbero piovute sulla sua casa. Molte donne si vantavano anche di avere avuto dei figli da lui, e i loro mariti erano pronti a giurare che dicevano la verità.

43) Voglio però raccontarti anche la conversazione di Glicone con un certo Sacerdote, un tizio di Tio[96]; quale fosse il grado di intelligenza di costui, lo capirai dalle sue domande. Ho letto questo dialogo inciso a lettere d'oro a Tio, in casa di Sacerdote.

«Dimmi dunque chi sei — domandò — Glicone, mio signore».

«Io — rispose quello — sono il nuovo Asclepio»[97].

«Un altro rispetto a quello venuto prima di te? Cosa intendi dire?»

Οὐ θέμις ἀκοῦσαί σε τοῦτό γε.
Πόσα δὲ ἡμῖν ἔτη παραμενεῖς χρησμῳδῶν;
Τρίτον πρὸς τοῖς χιλίοις.
Εἶτα ποῖ μεταστήσῃ;
Ἐς Βάκτρα καὶ τὴν ἐκεῖ γῆν· δεῖ γὰρ ἀπολαῦσαι καὶ τοὺς βαρβάρους τῆς ἐπιδημίας τῆς ἐμῆς.
Τὰ δ' ἄλλα χρηστήρια, τὸ ἐν Διδύμοις καὶ τὸ ἐν Κλάρῳ καὶ τὸ ἐν Δελφοῖς, ἔχουσι τὸν πατέρα τὸν Ἀπόλλωνα χρησμῳδοῦντα, ἢ ψευδεῖς εἰσιν οἱ νῦν ἐκπίπτοντες ἐκεῖ χρησμοί;
Μηδὲ τοῦτο ἐθελήσῃς εἰδέναι· οὐ γὰρ θέμις.
Ἐγὼ δὲ τίς ἔσομαι μετὰ τὸν νῦν βίον;
Κάμηλος, εἶτα ἵππος, εἶτ' ἀνὴρ σοφὸς καὶ προφήτης οὐ μείων Ἀλεξάνδρου.
Τοιαῦτα μὲν ὁ Γλύκων τῷ Σακερδῶτι διελέχθη. ἐπὶ τέλει δὲ χρησμὸν ἔμμετρον ἐφθέγξατο, εἰδὼς αὐτὸν Λεπίδῳ ἑταῖρον ὄντα·

Μὴ πείθου Λεπίδῳ, ἐπεί οἱ λυγρὸς οἶτος ὀπηδεῖ.

πάνυ γὰρ ἐδεδίει τὸν Ἐπίκουρον, ὡς προεῖπον, ὥς τινα ἀντίτεχνον καὶ ἀντισοφιστὴν τῆς μαγγανείας αὐτοῦ.

44 *Ἕνα γοῦν τινα τῶν Ἐπικουρείων, τολμήσαντα καὶ διελέγχειν αὐτὸν ἐπὶ πολλῶν τῶν παρόντων, εἰς κίνδυνον οὐ μικρὸν κατέστησεν. ὁ μὲν γὰρ προσελθὼν ἔλεγεν μεγάλῃ τῇ φωνῇ· Σὺ μέντοι γε, ὦ Ἀλέξανδρε, τὸν δεῖνα Παφλαγόνα προσαγαγεῖν οἰκέτας*

«Non ti è lecito sapere questo, naturalmente».
«Quanti anni resterai tra noi a dare i tuoi oracoli?»
«Mille e ancora tre».
«Poi dove ti trasferirai?»
«Nella regione di Battra[98]; anche i barbari devono poter godere della mia presenza».
«E gli altri santuari oracolari — Didimi, Claro e Delfi — continuano ad avere tuo padre Apollo che concede gli oracoli, oppure le predizioni che vengono emesse laggiù ora sono mendaci?»
«Anche questo non devi cercare di saperlo: non si può».
«E io che forma prenderò dopo la mia vita presente?»
«Un cammello, poi un cavallo, poi un sapiente e un profeta non da meno di Alessandro».
Di questo tenore fu la conversazione di Glicone con Sacerdote.
Per concludere fece risuonare un oracolo in versi, sapendo che era un seguace di Lepido[99]: «Non prestare fede a Lepido, perché una sorte degna di pianto lo accompagna».
Tutto questo perché aveva una gran paura di Epicuro — come ho già detto in precedenza — in quanto vedeva in lui un ostacolo alle sue arti e un demolitore dei suoi imbrogli.

44) In ogni caso uno di questi epicurei osò addirittura smascherarlo di fronte a molta gente[100], e per questo Alessandro gli fece correre un brutto rischio. Quello, presentatosi a parlare, disse in modo che tutti potessero sentire: «Proprio tu, Alessandro, hai indotto quel tale Paflagone a deferire

αὐτοῦ τῷ ἡγουμένῳ τῆς Γαλατίας τὴν ἐπὶ θανάτῳ ἀνέπεισας ὡς ἀπεκτονότας τὸν υἱὸν αὐτοῦ ἐν Ἀλεξανδρείᾳ παιδευόμενον, ὁ δὲ νεανίσκος ζῇ καὶ ἐπανελήλυθεν ζῶν μετὰ τὴν τῶν οἰκετῶν ἀπώλειαν, θηρίοις ὑπὸ σοῦ παραδοθέντων.

Τοιοῦτον δέ τι ἐγεγένητο· ἀναπλεύσας ὁ νεανίσκος εἰς Αἴγυπτον ἄχρι τοῦ Κλύσματος, πλοίου ἀναγομένου ἐπείσθη καὶ αὐτὸς εἰς Ἰνδίαν πλεῦσαι, κἀπειδὴ παρεβράδυνεν, οἱ δυστυχεῖς ἐκεῖνοι οἰκέται αὐτοῦ, οἰηθέντες ἢ ἐν τῷ Νείλῳ πλέοντα διεφθάρθαι τὸν νεανίσκον ἢ καὶ ὑπὸ λῃστῶν—πολλοὶ δὲ ἦσαν τότε—ἀνῃρῆσθαι, ἐπανῆλθον ἀπαγγέλλοντες αὐτοῦ τὸν ἀφανισμόν. εἶτα ὁ χρησμὸς καὶ ἡ καταδίκη, μεθ' ἣν ἐπέστη ὁ νεανίσκος διηγούμενος τὴν ἀποδημίαν.

45 Ὁ μὲν ταῦτα ἔλεγεν. ὁ δὲ Ἀλέξανδρος ἀγανακτήσας ἐπὶ τῷ ἐλέγχῳ καὶ μὴ φέρων τοῦ ὀνείδους τὴν ἀλήθειαν ἐκέλευεν τοὺς παρόντας λίθοις βάλλειν αὐτόν, ἢ καὶ αὐτοὺς ἐναγεῖς ἔσεσθαι καὶ Ἐπικουρείους κληθήσεσθαι. τῶν δὲ βάλλειν ἀρξαμένων Δημόστρατός τις ἐπιδημῶν, τοῦ Πόντου πρῶτος, περιχυθεὶς ἐρρύσατο τοῦ θανάτου τὸν ἄνθρωπον, μικροῦ δεῖν καταλευσθέντα πάνυ δικαίως. τί γὰρ ἔδει μόνον φρονεῖν ἐν τοσούτοις μεμηνόσιν καὶ παραπολαῦσαι τῆς Παφλαγόνων μωρίας;

i suoi servi al governatore della Galazia per un reato che comporta la pena di morte, in quanto presunti assassini di suo figlio, studente ad Alessandria. Ma il ragazzo è vivo ed è ritornato sano e salvo dopo che i servi erano stati giustiziati, dati in pasto alle belve per opera tua». Ecco cos'era capitato. Il ragazzo era salpato per l'Egitto ed era arrivato fino a Clisma[101], qui aveva trovato una nave in partenza e si era lasciato convincere a proseguire per l'India; poiché la sua assenza si protraeva, quei suoi poveri servi, sicuri che il ragazzo fosse morto navigando sul Nilo, o anche che fosse rimasto vittima dei pirati — ce ne erano molti allora — tornarono a casa denunciando la sua scomparsa; poi l'oracolo e la sentenza di condanna, dopo l'esecuzione della quale il giovane ricomparve a sorpresa, raccontando del suo viaggio.

45) L'epicureo lanciò queste accuse precise. Alessandro allora, furioso per essere stato smascherato e non tollerando quella verità infamante, istigò i presenti a lapidarlo[102], se non volevano anch'essi essere colpiti dalla maledizione ed essere chiamati epicurei. Quando la folla già aveva cominciato a lanciare i sassi, un certo Demostrato[103], personaggio molto importante del Ponto, che si trovava in città, gli fece scudo col proprio corpo e sottrasse alla morte quell'uomo che per poco non finiva lapidato. Se lo sarebbe meritato, del resto. Perché mai avrebbe dovuto conservare lui solo il suo buon senso in mezzo a tanti fanatici, e godere i frutti della stupida follia dei Paflagoni?

46) La storia dell'epicureo andò così.

46 Καὶ τὰ μὲν κατ' ἐκεῖνον τοιαῦτα. εἰ δέ τινι, προσκαλουμένων κατὰ τάξιν τῶν χρησμῶν—πρὸ μιᾶς δὲ τοῦτο τοῦ θεσπίζειν ἐγίγνετο—καὶ ἐρομένου τοῦ κήρυκος εἰ θεσπίζει τῷδε, ἀνεῖπεν ἔνδοθεν· Ἐς κόρακας, οὐκέτι τὸν τοιοῦτον οὔτε στέγῃ τις ἐδέχετο οὔτε πυρὸς ἢ ὕδατος ἐκοινώνει, ἀλλ' ἔδει γῆν πρὸ γῆς ἐλαύνεσθαι ὡς ἀσεβῆ καὶ ἄθεον καὶ Ἐπικούρειον, ἥπερ ἦν ἡ μεγίστη λοιδορία.

47 Ἓν γοῦν καὶ γελοιότατον ἐποίησεν ὁ Ἀλέξανδρος· εὑρὼν γὰρ τὰς Ἐπικούρου κυρίας δόξας, τὸ κάλλιστον, ὡς οἶσθα, τῶν βιβλίων καὶ κεφαλαιώδη περιέχον τῆς τἀνδρὸς σοφίας τὰ δόγματα, κομίσας εἰς τὴν ἀγορὰν μέσην ἔκαυσεν ἐπὶ ξύλων συκίνων ὡς δῆθεν αὐτὸν καταφλέγων, καὶ τὴν σποδὸν εἰς τὴν θάλασσαν ἐξέβαλεν, ἔτι καὶ χρησμὸν ἐπιφθεγξάμενος·

Πυρπολέειν κέλομαι δόξας ἀλαοῖο γέροντος·

οὐκ εἰδὼς ὁ κατάρατος ὅσων ἀγαθῶν τὸ βιβλίον ἐκεῖνο τοῖς ἐντυχοῦσιν αἴτιον γίγνεται, καὶ ὅσην αὐτοῖς εἰρήνην καὶ ἀταραξίαν καὶ ἐλευθερίαν ἐνεργάζεται, δειμάτων μὲν καὶ φασμάτων καὶ τεράτων ἀπαλλάττον καὶ ἐλπίδων ματαίων καὶ περιττῶν ἐπιθυμιῶν, νοῦν δὲ καὶ ἀλήθειαν ἐντιθὲν καὶ καθαῖρον ὡς ἀληθῶς τὰς γνώμας, οὐχ ὑπὸ δᾳδὶ καὶ σκίλλῃ καὶ ταῖς τοιαύταις φλυαρίαις,

Se poi — visto che gli oracoli convocavano secondo un certo ordine[104] (questo avveniva il giorno prima delle predizioni vere e proprie) e l'araldo chiedeva: «il dio intende dare un responso a questa persona?» — se poi — come dicevo — dall'interno si proclamava: «al diavolo», allora nessuno accoglieva più quel disgraziato sotto il suo tetto, né divideva con lui l'acqua e il fuoco[105], ma doveva essere cacciato di terra in terra come empio e ateo ed epicureo, che naturalmente era il peggiore insulto.

47) Ma Alessandro compì un gesto ancora più assurdo. Un giorno infatti gli capitarono in mano le *Massime Capitali*[106] di Epicuro — il migliore dei libri, come sai, che abbraccia per punti salienti i principi della dottrina del maestro —: ebbene, le portò nel bel mezzo della piazza del mercato, le diede alle fiamme sopra rami di fico, come se stesse bruciando Epicuro in carne ed ossa[107], e gettò le ceneri in mare. Suggellò l'operazione anche con un oracolo: «Ordino di distruggere con il fuoco le massime del vecchio cieco».

Non sapeva, quel maledetto, di quanto bene quel libro è fonte per chi lo legge, e quanta pace, serenità[108] e libertà spirituale fa nascere dentro, affrancando non solo dalle vane paure scatenate da incubi e prodigi, ma anche da vuote speranze e passioni smodate, instillando invece capacità critica e amore della verità, e purificando davvero le menti, non con il potere di una torcia, o di una cipolla marina o di simili stupidaggini[109], ma con

ἀλλὰ λόγῳ ὀρθῷ καὶ ἀληθείᾳ καὶ παρρησίᾳ.

48 Ἐν δὲ τοῖς ἄλλοις ἕν τι καὶ μέγιστον τόλμημα τοῦ μιαροῦ ἀνδρὸς ἄκουσον. ἔχων γὰρ οὐ μικρὰν ἐπίβασιν ἐπὶ τὰ βασίλεια καὶ τὴν αὐλὴν τὸν Ῥουτιλιανὸν εὐδοκιμοῦντα, διαπέμπεται χρησμὸν τοῦ ἐν Γερμανίᾳ πολέμου ἀκμάζοντος, ὅτε θεὸς Μάρκος ἤδη τοῖς Μαρκομάνοις καὶ Κουάδοις συνεπλέκετο. ἠξίου δὲ ὁ χρησμὸς δύο λέοντας ἐμβληθῆναι ζῶντας εἰς τὸν Ἴστρον μετὰ πολλῶν ἀρωμάτων καὶ θυσιῶν μεγαλοπρεπῶν. ἄμεινον δὲ αὐτὸν εἰπεῖν τὸν χρησμόν·

> Ἐς δίνας Ἴστροιο διιπετέος ποταμοῖο
> ἐσβαλέειν κέλομαι δοιοὺς Κυβέλης θεράποντας,
> θῆρας ὀριτρεφέας, καὶ ὅσα τρέφει Ἰνδικὸς ἀὴρ
> ἄνθεα καὶ βοτάνας εὐώδεας· αὐτίκα δ' ἔσται
> νίκη καὶ μέγα κῦδος ἅμ' εἰρήνῃ ἐρατεινῇ.

γενομένων δὲ τούτων ὡς προσέταξεν, τοὺς μὲν λέοντας διανηξαμένους εἰς τὴν πολεμίαν οἱ βάρβαροι ξύλοις κατειργάσαντο ὥς τινας κύνας ἢ λύκους ξενικούς· αὐτίκα δὲ τὸ μέγιστον τραῦμα τοῖς ἡμετέροις ἐγένετο, δισμυρίων που σχεδὸν ἀθρόον ἀπολομένων. εἶτα ἐπηκολούθησε τὰ περὶ Ἀκυληΐαν γενόμενα καὶ ἡ παρὰ μικρὸν τῆς πόλεως ἐκείνης ἅλωσις. ὁ δὲ πρὸς τὸ ἀποβεβηκὸς τὴν Δελφικὴν ἐκείνην ἀπολογίαν καὶ τὸν τοῦ Κροίσου χρησμὸν ψυχρῶς παρῆγεν· νίκην μὲν γὰρ προειπεῖν τὸν θεόν, μὴ μέντοι δηλῶσαι Ῥωμαίων ἢ τῶν πολεμίων.

la forza del corretto ragionare, della verità e della libertà di parola[110].

48) Tra le altre sfacciate imprese di quell'individuo esecrabile senti anche questa, una vera prodezza. Dato che era ben introdotto a palazzo reale per via della stima di cui godeva Rutiliano a corte, invia un oracolo mentre la guerra in Germania era al culmine e il divo Marco era ormai alle prese con i Quadi e i Marcomanni[111]. L'oracolo prescriveva di gettare due leoni vivi nell'Istro[112] insieme a molti profumi e ad offerte sacrificali splendide. È meglio però riportare esattamente le parole dell'oracolo: «Nei gorghi dell'Istro, il fiume che nasce da Zeus, ordino di gettare due ministri di Cibele, belve montane[113], e quanti fa crescere l'aria dell'India fiori ed erbe profumate; e "subito" sarà vittoria e grande gloria accompagnata da una pace cara agli uomini».

Tutto si fece come aveva prescritto; ma i leoni passarono a nuoto fino in terra nemica, dove i barbari li finirono a colpi di bastone prendendoli per cani o lupi di razza esotica; e «subito» i nostri subirono la più tremenda delle disfatte[114], con quasi ventimila uomini morti in una sola volta. Poi seguirono immediatamente i fatti di Aquileia, e per poco non si arrivò alla presa di quella città da parte del nemico. E Alessandro, di fronte a quanto era accaduto, accampò con stupida insensibilità quella famosa difesa recitata a Delfi in merito all'oracolo dato a Creso[115], cioè che il dio aveva predetto vittoria, ma non aveva rivelato se dei romani o dei nemici.

49 Ἤδη δὲ πολλῶν ἐπὶ πολλοῖς ἐπεσρεόντων καὶ τῆς πόλεως αὐτῶν θλιβομένης ὑπὸ τοῦ πλήθους τῶν ἐπὶ τὸ χρηστήριον ἀφικνουμένων καὶ τὰ ἐπιτήδεια διαρκῆ μὴ ἐχούσης, ἐπινοεῖ τοὺς νυκτερινοὺς καλουμένους χρησμούς. λαμβάνων γὰρ τὰ βιβλία ἐπεκοιμᾶτο, ὡς ἔφασκεν, αὐτοῖς καὶ ὡς ὄναρ παρὰ τοῦ θεοῦ ἀκούων ἀπεκρίνετο, οὐ μέντοι σαφεῖς τοὺς πολλούς, ἀλλ' ἀμφιβόλους καὶ τεταραγμένους καὶ μάλιστα εἴ ποτε θεάσαιτο περιεργότερον τὸ βιβλίον κατεσφραγισμένον. οὐ γὰρ παρακινδυνεύων, τὸ ἐπελθὸν ἄλλως ὑπέγραφεν, χρησμοῖς πρέπον καὶ τὸ τοιοῦτον οἰόμενος. καὶ ἦσάν τινες ἐξηγηταὶ ἐπὶ τοῦτο καθήμενοι καὶ μισθοὺς οὐκ ὀλίγους ἐκλέγοντες παρὰ τῶν τοὺς τοιούτους χρησμοὺς λαμβανόντων ἐπὶ τῇ ἐξηγήσει καὶ διαλύσει αὐτῶν. καὶ τοῦτο αὐτῶν τὸ ἔργον ὑπόμισθον ἦν· ἐτέλουν γὰρ οἱ ἐξηγηταὶ τῷ Ἀλεξάνδρῳ τάλαντον Ἀττικὸν ἑκάτερος.

50 Ἐνίοτε δὲ μήτε ἐρομένου τινὸς μήτε πεμφθέντος, ἀλλ' οὐδὲ ὅλως ὄντος ἐχρησμῴδει πρὸς ἔκπληξιν τῶν ἀνοήτων, οἷον καὶ τοῦτο·

> Δίζεαι ὅστις σὴν ἄλοχον μάλα πάγχυ λεληθὼς
> Καλλιγένειαν ὑπὲρ λεχέων σαλαγεῖ κατὰ δῶμα;
> δοῦλος Πρωτογένης, τῷ δὴ σύ γε πάντα πέποιθας.
> ὤπυιες γὰρ ἐκεῖνον, ὁ δ' αὖθις σὴν παράκοιτιν,
> ἀντίδοσιν ταύτην ὕβρεως ἰδίας ἀποτίνων.

49) Oramai comunque la gente arrivava a ondate e la città, schiacciata dall'enorme massa di pellegrini che giungevano al santuario, non aveva i requisiti per accoglierli; allora Alessandro escogita i responsi cosiddetti «notturni».

Prendeva i rotoli e ci dormiva sopra — così diceva — e poi rispondeva, sostenendo di avere avuto i responsi dalla voce del dio in sogno[116], responsi non certo chiari per la maggior parte, ma ambigui e confusi, soprattutto se per caso constatava che il rotolo era sigillato con particolare cura. Senza correre rischi, scriveva la prima cosa che gli passava per la testa, ritenendo che anche questo si addicesse agli oracoli.

E del resto c'erano degli interpreti, insediati stabilmente lì *ad hoc*, che percepivano compensi piuttosto consistenti da chi riceveva questo tipo di oracoli per decifrarli, appunto, e chiarirne il significato. Questo loro lavoro era in appalto[117]: infatti gli interpreti versavano ad Alessandro un talento attico ciascuno.

50) Talvolta poi, per fare colpo sugli imbecilli, dava dei vaticinii senza che nessuno lo interrogasse né direttamente né tramite qualche inviato, insomma per un committente che non esisteva proprio. Ad esempio eccone uno: «Tu vuoi sapere chi in tutta segretezza a casa tua, sul tuo letto, si sbatte la tua signora Calligeneia?

Lo schiavo Protogene, sì proprio lui, nel quale tu riponi tutta la tua fiducia. Tu sei andato a letto con lui, e quello a sua volta va a letto con tua moglie, ricambiando pan per focaccia per la violenza

ἀλλ᾽ ἐπὶ σοὶ δὴ φάρμακ᾽ ἀπ᾽ αὐτῶν λυγρὰ τέτυκται,
ὡς μήτ᾽ εἰσαΐῃς μήτ᾽ εἰσοράᾳς ἃ ποιοῦσιν.
εὑρήσεις δὲ κάτω ὑπὸ σῷ λέχει ἀγχόθι τοίχου
πρὸς κεφαλῆς. καὶ σὴ θεράπαινα σύνοιδε Καλυψώ.

τίς οὐκ ἂν Δημόκριτος διεταράχθη ἀκούσας ὀνόματα καὶ τόπους ἀκριβῶς, εἶτα μετ᾽ ὀλίγον κατέπτυσεν ἄν, συνεὶς τὴν ἐπίνοιαν αὐτῶν;

52 Ἄλλῳ πάλιν οὔτε παρόντι οὔτε ὅλως τινὶ ὄντι ἔφη ἄνευ μέτρου ἀναστρέφειν ὀπίσω· Ὁ γὰρ πέμψας σε τέθνηκεν ὑπὸ τοῦ γείτονος Διοκλέους τήμερον, λῃστῶν ἐπαχθέντων Μάγνου καὶ Κέλερος καὶ Βουβάλου, οἳ καὶ ἤδη δέδενται ληφθέντες.

51 Ἀλλὰ καὶ βαρβάροις πολλάκις ἔχρησεν, εἴ τις τῇ πατρίῳ ἔροιτο φωνῇ, Συριστὶ ἢ Κελτιστί, ῥᾳδίως ἐξευρίσκων τινὰς ἐπιδημοῦντας ὁμοεθνεῖς τοῖς δεδωκόσιν. διὰ τοῦτο καὶ πολὺς ὁ ἐν μέσῳ χρόνος ἦν τῆς τε δόσεως τῶν βιβλίων καὶ τῆς χρησμῳδίας, ὡς ἐν τοσούτῳ κατὰ σχολὴν λύοιντό τε οἱ χρησμοὶ ἀσφαλῶς καὶ εὑρίσκοιντο οἱ ἑρμηνεῦσαι δυνάμενοι ἕκαστα. οἷος καὶ ὁ τῷ Σκύθῃ δοθεὶς χρησμὸς ἦν·

Μορφὴν εὐβάργουλις εἰς σκιὰν χνεχικραγη λείψει φάος.

subita sulla sua pelle. Anzi hanno già preparato per te un veleno mortale perché tu non possa sentire né vedere ciò che fanno; lo troverai per terra, sotto il tuo letto, vicino al muro dalla parte della testa. E la tua serva Calipso sa tutto».

Quale Democrito[118] non sarebbe rimasto profondamente turbato, udendo nomi e luoghi indicati con tanta precisione, e non avrebbe subito dopo manifestato il suo disgusto, una volta compresa la premeditazione che c'era dietro a tutti quei dettagli?[119]

52) Di nuovo, a un altro consultante che non era lì presente (anzi a dire il vero mai esistito) consigliò, senza usare i versi, di tornarsene indietro: «Quello che ti ha mandato è morto, ucciso oggi dal suo vicino Diocle, con il concorso dei briganti Magno, Celere e Bubalo, che sono stati catturati e sono già in prigione».

51) Spesso dava oracoli anche ai barbari, se qualcuno lo interrogava nella propria lingua madre, in siriaco o in celtico[120], perché poteva trovare senza troppa difficoltà[121] qualche straniero, residente ad Abonotico, dello stesso gruppo etnico di quelli che gli consegnavano le domande. Perciò passava anche molto tempo tra la consegna dei rotoli e il responso dell'oracolo, per fare in modo che in questo intervallo ci fosse possibilità di aprire con calma e in tutta sicurezza le domande e di trovare interpreti in grado di tradurre domande e risposte. Ecco com'era l'oracolo dato a quel tale Scita[122]: «Una forma eubargoulis nell'ombra chnechikraghe lascerà la luce».

53 Ὀλίγους δὲ καὶ τῶν ἐμοὶ δοθέντων ἄκουσον· ἐρομένου γάρ μου εἰ φαλακρός ἐστιν Ἀλέξανδρος, καὶ κατασημηναμένου περιέργως καὶ προφανῶς ὑπογράφεται χρησμὸς νυκτερήσιος,

Σαβαρδαλαχου μαλαχααττηαλος ἦν.

Καὶ πάλιν ἐμοῦ ἐρομένου ἐν δύο βιβλίοις διαφόροις τὴν αὐτὴν ἐρώτησιν, πόθεν ἦν Ὅμηρος ὁ ποιητής, ἐπ' ἄλλου καὶ ἄλλου ὀνόματος, τῷ ἑτέρῳ μὲν ὑπέγραψεν ἐξαπατηθεὶς ὑπὸ τοῦ ἐμοῦ νεανίσκου—ἐρωτηθεὶς γὰρ ἐφ' ὅ τι ἧκεν, Θεραπείαν, ἔφη, αἰτήσων πρὸς ὀδύνην πλευροῦ—

Κυτμίδα χρίεσθαι κέλομαι δροσίην τε κέλητος·

τῷ δὲ ἑτέρῳ, ἐπειδὴ καὶ τοῦτο ἠκηκόει ὡς ἐρομένου τοῦ πέμψαντος, εἰ δέοι πλεῦσαι ἐπ' Ἰταλίαν εἴτε πεζοπορῆσαι λῷον, ἀπεκρίνατο οὐδὲν πρὸς τὸν Ὅμηρον·

Μὴ σύ γε πλωέμεναι, πεζὴν δὲ κατ' οἶμον ὅδευε.

54 Πολλὰ γὰρ τοιαῦτα καὶ αὐτὸς ἐπεμηχανησάμην αὐτῷ, οἷον καὶ ἐκεῖνο· μίαν ἐρώτησιν ἐπερωτήσας ἐπέγραψα τῷ βιβλίῳ κατὰ τὸ ἔθος· Τοῦ δεῖνος χρησμοὶ ὀκτώ, ψευσάμενός τι ὄνομα, καὶ τὰς ὀκτὼ δραχμὰς καὶ τὸ γιγνόμενον ἔτι πρὸς ταύταις πέμψας· ὁ δὲ πιστεύσας τῇ ἀποπομπῇ τοῦ μισθοῦ καὶ τῇ ἐπιγραφῇ τοῦ βιβλίου, πρὸς μίαν ἐρώτησιν—ἦν δὲ αὕτη· Πότε ἁλώσεται μαγγανεύων Ἀλέξανδρος;—ὀκτώ μοι χρησμοὺς ἔπεμψεν, οὔτε γῆς φασιν οὔτε

53) Ascolta anche un piccolo campione dei responsi che sono stati dati a me personalmente. Avevo chiesto se Alessandro era calvo e avevo sigillato con cura minuziosa, ostentatamente, il rotolo; allora ci scrisse sotto un oracolo notturno: «Sabardalachou malachaattealos en».

Un'altra volta io formulai in due rotoli distinti la stessa domanda, cioè qual era la patria del poeta Omero, ma sotto due nomi diversi: all'una rispose — ingannato dal mio schiavetto (gli avevano chiesto perché era venuto e aveva rivelato in confidenza «a domandare una cura per un dolore al fianco») — «Ti raccomando di spalmarti con della citmide[123] e con della saliva di cavallo da corsa». All'altra invece (poiché anche in questo caso aveva saputo che chi aveva mandato la richiesta domandava se doveva raggiungere l'Italia viaggiando per mare o se era preferibile andare via terra) non aveva risposto nulla che avesse a che fare con Omero: «Non andare per mare, ma fa' il tuo viaggio seguendo il cammino di terra».

54) Molti altri simili scherzetti tramai a sue spese io in persona, come questo per esempio. Formulai un'unica domanda e scrissi invece sul rotolo (secondo la prassi usuale) «otto domande del tale», usando un nome falso e accludendo le otto dracme e rotti dovute. Alessandro allora, rassicurato dall'invio della somma e dalla dicitura sul rotolo, per una sola domanda (era questa: «quando verrà preso in flagrante Alessandro con i suoi trucchi?») mi mandò otto responsi che non stavano — come

οὐρανοῦ ἁπτομένους, ἀνοήτους δὲ καὶ δυσνοήτους ἅπαντας.

Ἅπερ ὕστερον αἰσθόμενος, καὶ ὅτι Ῥουτιλιανὸν ἐγὼ ἀπέτρεπον τοῦ γάμου καὶ τοῦ πάνυ προσκεῖσθαι ταῖς τοῦ χρηστηρίου ἐλπίσιν, ἐμίσει, ὡς τὸ εἰκός, καὶ ἔχθιστον ἡγεῖτο. καί ποτε περὶ ἐμοῦ ἐρομένῳ τῷ Ῥουτιλιανῷ ἔφη·

Νυκτιπλάνοις ὀάροις χαίρει κοίταις τε δυσάγνοις.

καὶ ὅλως ἔχθιστος εἰκότως ἦν ἐγώ.

55 Κἀπειδὴ εἰσελθόντα με εἰς τὴν πόλιν ᾔσθετο καὶ ἔμαθεν ὡς ἐκεῖνος εἴην ὁ Λουκιανός—ἐπηγόμην δὲ καὶ στρατιώτας δύο, λογχοφόρον καὶ κοντοφόρον, παρὰ τοῦ ἡγουμένου τῆς Καππαδοκίας, φίλου τότε ὄντος, λαβών, ὥς με παραπέμψειαν μέχρι πρὸς τὴν θάλατταν—αὐτίκα μεταστέλλεται δεξιῶς πάνυ καὶ μετὰ πολλῆς φιλοφροσύνης. ἐλθὼν δὲ ἐγὼ καταλαμβάνω πολλοὺς περὶ αὐτόν· συνεπηγόμην δὲ καὶ τοὺς στρατιώτας τύχῃ τινὶ ἀγαθῇ. καὶ ὁ μὲν προὔτεινέ μοι κύσαι τὴν δεξιάν, ὥσπερ εἰώθει τοῖς πολλοῖς, ἐγὼ δὲ προσφὺς ὡς φιλήσων, δήγματι χρηστῷ πάνυ μικροῦ δεῖν χωλὴν αὐτῷ ἐποίησα τὴν χεῖρα.

Οἱ μὲν οὖν παρόντες ἄγχειν με καὶ παίειν ἐπειρῶντο ὡς ἱερόσυλον, καὶ πρότερον ἔτι ἀγανακτήσαντες ὅτι Ἀλέξανδρον αὐτόν,

si suol dire — né in cielo né in terra — tutti sciocchi e pressoché incomprensibili.

In seguito venne a sapere tutto questo, e dei miei sforzi per dissuadere Rutiliano da quel matrimonio e dal fare eccessivo affidamento sulle speranze che gli veniva fatte balenare dall'oracolo, per cui covava un rancore sordo nei miei confronti, logicamente, e mi considerava un acerrimo nemico. Tanto che una volta che Rutiliano lo interrogò su di me rispose: «Gode di relazioni notturne occasionali e di letti impuri». Insomma io — naturalmente — ero l'essere al mondo che odiava di più.

55) Quando seppe del mio arrivo in città ed ebbe appurato che ero proprio quel Luciano di cui aveva già tanto sentito parlare (avevo al seguito anche due soldati, uno armato di lancia e uno di asta, che il governatore della Cappadocia — allora era un mio amico — mi aveva assegnato perché mi scortassero fino al mare), subito si premura di invitarmi con grande cortesia e manifestazioni di amicizia. Arrivando lo trovo circondato da una folla di suoi fidi: ma per mia fortuna avevo portato con me anche i soldati. Il «profeta» mi porge la destra da baciare — com'era sua abitudine con la gente — e io accosto le labbra come per baciarla, ma con un morso vigoroso poco ci è mancato che la mano non gliela riducessi a un moncherino. Quelli che gli stavano intorno cercarono di prendermi per il collo e di picchiarmi, per essermi ai loro occhi reso colpevole di sacrilegio: del resto già in precedenza erano furiosi con me perché mi

ἀλλὰ μὴ προφήτην προσεῖπον· ὁ δὲ πάνυ γεννικῶς καρτερήσας κατέπαυέν τε αὐτοὺς καὶ ὑπισχνεῖτο τιθασόν με ῥᾳδίως ἀποφανεῖν καὶ δείξειν τὴν Γλύκωνος ἀρετήν, ὅτι καὶ τοὺς πάνυ τραχυνομένους φίλους ἀπεργάζεται. καὶ μεταστησάμενος ἅπαντας ἐδικαιολογεῖτο πρός με, λέγων πάνυ με εἰδέναι καὶ τὰ ὑπ' ἐμοῦ Ῥουτιλιανῷ συμβουλευόμενα, καί, Τί παθὼν ταῦτά με εἰργάσω, δυνάμενος ὑπ' ἐμοῦ ἐπὶ μέγα προαχθῆναι παρ' αὐτῷ; κἀγὼ ἄσμενος ἤδη ἐδεχόμην τὴν φιλοφροσύνην ταύτην ὁρῶν οἷ κινδύνου καθειστήκειν, καὶ μετ' ὀλίγον προῆλθον φίλος γεγενημένος. καὶ τοῦτο οὐ μικρὸν θαῦμα τοῖς ὁρῶσιν ἔδοξεν, οὕτω ῥᾳδία γενομένη μου ἡ μεταβολή.

56 Εἶτα δή μου ἐκπλεῖν προαιρουμένου ξένια καὶ δῶρα πολλὰ πέμψας—μόνος δὲ σὺν τῷ Ξενοφῶντι ἔτυχον ἐπιδημῶν, τὸν πατέρα καὶ τοὺς ἐμοὺς εἰς Ἄμαστριν προεκπεπομφώς—ὑπισχνεῖται καὶ πλοῖον αὐτὸς παρέξειν καὶ ἐρέτας τοὺς ἀπάξοντας. κἀγὼ μὲν ᾤμην ἁπλοῦν τι τοῦτο εἶναι καὶ δεξιόν· ἐπεὶ δὲ κατὰ μέσον τὸν πόρον ἐγενόμην, δακρύοντα ὁρῶν τὸν κυβερνήτην καὶ τοῖς ναύταις τι ἀντιλέγοντα οὐκ ἀγαθὰς εἶχον περὶ τῶν μελλόντων ἐλπίδας. ἦν δὲ αὐτοῖς ἐπεσταλμένον ὑπὸ τοῦ Ἀλεξάνδρου ἀραμένους ῥῖψαι ἡμᾶς εἰς τὴν θάλασσαν· ὅπερ εἰ ἐγένετο,

ero rivolto a lui chiamandolo Alessandro e non «Profeta»; ma lui, dominandosi e ostentando una grande magnanimità, si sforzava di calmarli e prometteva che mi avrebbe ammansito con facilità e avrebbe dato dimostrazione dei poteri di Glicone, che era in grado di trasformare in amici anche i soggetti più ribelli. Allontanati tutti quanti, prese a farmi le sue rimostranze, dicendo che conosceva me e i consigli che davo a Rutiliano, e aggiungendo «che ti è saltato in mente di trattarmi in questo modo, mentre per opera mia potresti crescere di molto nella sua considerazione?». A quel punto io ero ben contento di accettare il suo atteggiamento benevolo, vedendo in che pericolo mi ero cacciato; quindi eccomi, poco dopo, divenuto suo amico. E a quanti vi assistettero parve un miracolo — e mica da poco — questa mia «conversione» così facile.

56) Poi, quando decisi di prendere il mare — avevo già mandato avanti, ad Amastri, mio padre e la mia famiglia, per cui mi trovavo laggiù solo con Senofonte[124] — ci riempì di doni di ogni genere e si impegnò a procurarci lui stesso una imbarcazione e il relativo equipaggio con il compito di portarci a destinazione. A dire il vero io credevo che si trattasse di un'offerta gentile e senza secondi fini; invece, nel bel mezzo della traversata, vedendo il comandante piangere e confabulare animatamente con i marinai, mi assalirono sinistri presentimenti su quanto stava per accadere. E infatti avevano avuto ordine da Alessandro di prenderci e buttarci a mare[125]: il che — se fosse avvenuto

ῥᾳδίως ἂν αὐτῷ διεπεπολέμητο τὰ πρὸς ἐμέ. ἀλλὰ δακρύων ἐκεῖνος ἔπεισεν καὶ τοὺς συνναύτας μηδὲν ἡμᾶς δεινὸν ἢ κακὸν ἐργάσασθαι, καὶ πρὸς ἐμὲ ἔφη, Ἔτη ἑξήκοντα, ὡς ὁρᾷς, ἀνεπίληπτον βίον καὶ ὅσιον προβεβηκὼς οὐκ ἂν βουλοίμην, ἐν τούτῳ τῆς ἡλικίας καὶ γυναῖκα καὶ τέκνα ἔχων, μιᾶναι φόνῳ τὰς χεῖρας, δηλῶν ἐφ' ὅπερ ἡμᾶς ἀνειλήφει, καὶ τὰ ὑπὸ τοῦ Ἀλεξάνδρου
57 *προστεταγμένα. καταθέμενος δὲ ἡμᾶς ἐν Αἰγιαλοῖς, ὧν καὶ ὁ καλὸς Ὅμηρος μέμνηται, ὀπίσω ἀπήλαυνεν.*

Ἔνθα ἐγὼ παραπλέοντας εὑρὼν Βοσποριανούς τινας, πρέσβεις παρ' Εὐπάτορος τοῦ βασιλέως εἰς τὴν Βιθυνίαν ἀπιόντας ἐπὶ κομιδῇ τῆς ἐπετείου συντάξεως, καὶ διηγησάμενος αὐτοῖς τὸν περιστάντα ἡμᾶς κίνδυνον, καὶ δεξιῶν αὐτῶν τυχών, ἀναληφθεὶς ἐπὶ τὸ πλοῖον διασῴζομαι εἰς τὴν Ἄμαστριν, παρὰ τοσοῦτον ἐλθὼν ἀποθανεῖν.

Τοὐντεῦθεν καὶ αὐτὸς ἐπεκορυσσόμην αὐτῷ καὶ πάντα κάλων ἐκίνουν ἀμύνασθαι βουλόμενος, καὶ πρὸ τῆς ἐπιβουλῆς ἤδη μισῶν αὐτὸν καὶ ἔχθιστον ἡγούμενος διὰ τὴν τοῦ τρόπου μιαρίαν, καὶ πρὸς τὴν κατηγορίαν ὡρμήμην πολλοὺς συναγωνιστὰς ἔχων καὶ μάλιστα τοὺς ἀπὸ Τιμοκράτους τοῦ Ἡρακλεώτου φιλοσόφου· ἀλλ' ὁ τότε ἡγούμενος Βιθυνίας καὶ τοῦ Πόντου Αὔειτος ἐπέσχε, μονονουχὶ ἱκετεύων καὶ ἀντιβολῶν παύσασθαι· διὰ γὰρ τὴν πρὸς

— avrebbe messo nel modo più sbrigativo la parola «fine» alla sua personale guerra contro di me. A forza di piangere il comandante riuscì a convincere anche i suoi compagni a non farci nulla di irreparabile o comunque di male e rivolto a me disse: «Ho tirato avanti per sessant'anni in una vita esemplare e timorata di dio — come vedi — e non vorrei alla mia età, con moglie e figli, macchiarmi le mani con un delitto», e mi rivelò così perché ci aveva preso a bordo, e quanto gli aveva ordinato Alessandro.

57) Dopo averci sbarcato a Egiale[126] — località ricordata anche dal grande Omero — se ne tornò indietro. Laggiù io incontrai degli ambasciatori del Bosforo, che erano di passaggio, mandati dal re Eupatore[127] e diretti in Bitinia per versare il tributo annuale: raccontai loro del rischio che avevamo corso, li trovai molto disponibili, e così venni preso a bordo della loro nave e giunsi sano e salvo ad Amastri, dopo essere andato tanto vicino a rimetterci la pelle. Da quel momento in poi anche io mi misi sul piede di guerra contro di lui e — deciso com'ero a vendicarmi — radunavo tutte le frecce al mio arco (del resto lo detestavo già prima di quell'agguato e lo consideravo un nemico mortale per la perfidia del suo modo di agire). Avevo già mosso le mie pedine per fargli causa, forte di molti coaccusatori, soprattutto i seguaci del filosofo Timocrate[128] di Eraclea, senonché l'allora governatore della Bitinia e del Ponto Avito[129] me lo impedì, quasi implorandomi e scongiurandomi di desistere dal mio proposito: dati i suoi rapporti

Ῥουτιλιανὸν εὔνοιαν μὴ ἂν δύνασθαι, καὶ εἰ φανερῶς λάβοι ἀδικοῦντα, κολάσαι αὐτόν. οὕτω μὲν ἀνεκόπην τῆς ὁρμῆς καὶ ἐπαυσάμην οὐκ ἐν δέοντι θρασυνόμενος ἐφ' οὕτω δικαστοῦ διακειμένου.

58 Ἐκεῖνο δὲ πῶς οὐ μέγα ἐν τοῖς ἄλλοις τὸ τόλμημα τοῦ Ἀλεξάνδρου, τὸ αἰτῆσαι παρὰ τοῦ αὐτοκράτορος μετονομασθῆναι τὸ τοῦ Ἀβώνου τεῖχος καὶ Ἰωνόπολιν κληθῆναι, καὶ νόμισμα καινὸν κόψαι ἐγκεχαραγμένον τῇ μὲν τοῦ Γλύκωνος, κατὰ θάτερα δὲ Ἀλεξάνδρου, στέμματά τε τοῦ πάππου Ἀσκληπιοῦ καὶ τὴν ἅρπην ἐκείνην τοῦ προμήτορος Περσέως ἔχοντος;

59 Προειπὼν δὲ διὰ χρησμοῦ περὶ αὑτοῦ ὅτι ζῆσαι εἵμαρται αὐτῷ ἔτη πεντήκοντα καὶ ἑκατόν, εἶτα κεραυνῷ βληθέντα ἀποθανεῖν, οἰκτίστῳ τέλει οὐδὲ ἑβδομήκοντα ἔτη γεγονὼς ἀπέθανεν, ὡς Ποδαλειρίου υἱὸς διασαπεὶς τὸν πόδα μέχρι τοῦ βουβῶνος καὶ σκωλήκων ζέσας· ὅτεπερ καὶ ἐφωράθη φαλακρὸς ὤν, παρέχων τοῖς ἰατροῖς ἐπιβρέχειν αὐτοῦ τὴν κεφαλὴν διὰ τὴν ὀδύνην, ὃ οὐκ ἂν ποιῆσαι ἐδύναντο μὴ οὐχὶ τῆς φενάκης ἀφῃρημένης.

60 Τοιοῦτο τέλος τῆς Ἀλεξάνδρου τραγῳδίας καὶ αὕτη τοῦ παντὸς δράματος ἡ καταστροφὴ ἐγένετο, ὡς εἰκάζειν προνοίας

di amicizia nei confronti di Rutiliano, anche se avesse colto Alessandro sul fatto, non avrebbe potuto punirlo.

Così i miei slanci vennero troncati sul nascere e rinunciai a delle velleità fuori luogo, con un giudice così disposto.

58) E non si può forse definire, tra gli altri suoi atti, il culmine della spudoratezza di Alessandro l'aver chiesto all'imperatore di cambiare nome alla località di Abonotico per chiamarla Ionopoli[130], e di battere una nuova moneta con impressa su una faccia l'effigie di Glicone e sull'altra quella di Alessandro con le sacre bende di suo nonno Asclepio e con la famosa falce del suo avo materno Perseo?

59) Aveva poi predetto, con un oracolo riguardante se stesso, che il suo destino era di vivere centocinquant'anni e di terminare il suo cammino terreno colpito da un fulmine[131]; invece, quando non aveva ancora settant'anni, fece una fine miseranda, andando all'altro mondo per una cancrena a un piede, salita fino all'inguine e brulicante di vermi (degna morte del resto per un figlio di Podalirio...[132]).

Fu appunto allora che si scoprì anche la sua calvizia, quando permise ai medici di fargli degli impacchi alla testa che gli doleva, cosa che non avrebbero potuto fare se non dopo avergli tolto la parrucca.

60) Così finì la grande rappresentazione di Alessandro e questo fu l'epilogo della sua ininterrotta recita terrena, tale che una vicenda simile si potrebbe supporre frutto del disegno di una qualche prov-

τινὸς τὸ τοιοῦτο, εἰ καὶ κατὰ τύχην συνέβη. ἔδει δὲ καὶ τὸν ἐπιτάφιον αὐτοῦ ἄξιον γενέσθαι τοῦ βίου, καὶ ἀγῶνά τινα συστήσασθαι ὑπὲρ τοῦ χρηστηρίου, τῶν συνωμοτῶν ἐκείνων καὶ γοήτων, ὅσοι κορυφαῖοι ἦσαν, ἀνελθόντων ἐπὶ διαιτητὴν τὸν Ῥουτιλιανόν, τίνα χρὴ προκριθῆναι αὐτῶν καὶ διαδέξασθαι τὸ μαντεῖον καὶ στεφανωθῆναι τῷ ἱεροφαντικῷ καὶ προφητικῷ στέμματι. ἦν δὲ ἐν αὐτοῖς καὶ Παῖτος, ἰατρὸς τὴν τέχνην, πολιός τις, οὔτε ἰατρῷ πρέποντα οὔτε πολιῷ ἀνδρὶ ταῦτα ποιῶν. ἀλλ' ὁ ἀγωνοθέτης Ῥουτιλιανὸς ἀστεφανώτους αὐτοὺς ἀπέπεμψεν αὐτῷ τὴν προφητείαν φυλάττων μετὰ τὴν ἐντεῦθεν ἀπαλλαγήν.

61 *Ταῦτα, ὦ φιλότης, ὀλίγα ἐκ πολλῶν δείγματος ἕνεκα γράψαι ἠξίωσα, καὶ σοὶ μὲν χαριζόμενος, ἀνδρὶ ἑταίρῳ καὶ φίλῳ καὶ ὃν ἐγὼ πάντων μάλιστα θαυμάσας ἔχω ἐπί τε σοφίᾳ καὶ τῷ πρὸς ἀλήθειαν ἔρωτι καὶ τρόπου πραότητι καὶ ἐπιεικείᾳ καὶ γαλήνῃ βίου καὶ δεξιότητι πρὸς τοὺς συνόντας, τὸ πλέον δέ—ὅπερ καὶ σοὶ ἥδιον—Ἐπικούρῳ τιμωρῶν, ἀνδρὶ ὡς ἀληθῶς ἱερῷ καὶ θεσπεσίῳ τὴν φύσιν καὶ μόνῳ μετ' ἀληθείας τὰ καλὰ ἐγνωκότι καὶ παραδεδωκότι, καὶ ἐλευθερωτῇ τῶν ὁμιλησάντων αὐτῷ γενομένῳ. οἶμαι δὲ ὅτι καὶ τοῖς ἐντυχοῦσι χρήσιμόν τι ἔχειν δόξει ἡ γραφή,*

videnza[133], sebbene sia dovuta semplicemente al caso. Era d'obbligo che anche le onoranze funebri fossero all'altezza della sua vita, e occorreva organizzare una gara[134] per la successione nella sede oracolare. I più eminenti tra gli impostori suoi compari si presentarono a Rutiliano perché fosse arbitro della delicata questione, chi cioè doveva essere prescelto tra loro per succedere nella conduzione dell'oracolo ed essere incoronato con le sacre bende di Ierofante e profeta. C'era tra loro anche Peto, medico di professione e già anziano, che partecipava a una simile competizione indegna di un uomo di scienza, per giunta con i capelli bianchi. Ma l'«agonoteta» Rutiliano li rimandò tutti indietro senza corona, conservando ad Alessandro la prerogativa di profeta anche dopo la sua dipartita da questo mondo.

Amico mio, ho voluto mettere per iscritto — a titolo di esempio — questi pochi fatti, tra i tanti che avrei potuto scegliere, per accontentare te — un compagno e un amico —, te che ammiro sopra ogni altro per la sapienza e per l'appassionata sete di verità, e la dolcezza del carattere e la rettitudine, e l'equilibrio e la gentilezza verso chi ti frequenta; ma soprattutto — il che ti sarà anche più gradito — per vendicare Epicuro, un essere di natura davvero superiore, una mente ispirata, il solo uomo che sia arrivato a conoscere il Bene con verità, e lo abbia trasmesso agli altri, divenendo un liberatore per i suoi seguaci.

Credo però che questo mio scritto sarà giudicato utile — almeno un poco — anche dai lettori occa-

τὰ μὲν διεξελέγχουσα, τὰ δὲ ἐν ταῖς τῶν εὖ φρονούντων γνώμαις βεβαιοῦσα.

sionali, perché determinate menzogne le smaschera, e rende invece bene salde certe verità nella mente di coloro che rettamente ragionano.

Note

[1] La questione dell'identità di questo Celso, destinatario dell'opuscolo lucianeo ha risvolti complessi. Lo scoliaste a Luciano lo identifica con il Celso autore — verosimilmente intorno al 180 d.C. — di un'opera dal titolo 'Ἀληθὴς λόγος, il primo sistematico attacco condotto su base filosofica da parte dell'*establishment* culturale e politico pagano contro il cristianesimo ormai dilagante. Ad essa rispose, confutandola punto per punto nel suo trattato *Contro Celso* (pervenuto per intero fino a noi) Origene, teologo, esegeta biblico, e apologeta fiorito nella prima metà del III sec. d.C. Il Celso a cui è indirizzato l'*Alessandro* è — per esplicita e ripetuta dichiarazione di Luciano — di fede epicurea, ed autore di uno scritto contro la stregoneria. Poiché però il Celso interlocutore — per così dire — di Origene dimostra un orientamento di pensiero riconducibile sostanzialmente al platonismo, l'identificazione tra i due Celso (l'amico di Luciano e l'autore del *Discorso vero*) è considerata improbabile da parecchi studiosi. Tuttavia non mancano posizioni divergenti. Uno specialista di Luciano come J. Schwartz, affrontando il problema (*Biographie de Lucien de Samosate*, Bruxelles 1965, pagg. 23-24 e l'articolo su Celso ivi citato, pag. 23, nota 1), ha modificato con solide argomentazioni la data di composizione del *Discorso vero* (tra il 161 e il 164), e su questa base (forse con una eccessiva sicurezza) postula l'identità tra il destinatario dell'*Alessandro* e l'autore del *Discorso vero*.

[2] Abonotico (oggi Ineboli: cfr. nota 130) città sulla costa della Paflagonia, regione a sud del Ponto Eussino (odierno Mar Nero). Il nome vale propriamente «le mura di Abono», perché il suo nucleo era probabilmente costituito da una cittadella fortificata. Abonotico era dotata di un porto e batteva anche moneta.

[3] Si tratta naturalmente di Alessandro Magno (356-323 a.C.), figlio di Filippo il Macedone. Le gesta di Alessandro, in particolare le sue spedizioni e la sua conquista dell'Oriente, ampliate e arricchite di particola-

ri romanzeschi sul personaggio e su quelle terre fino ad allora inesplorate, diedero vita a un vero filone pseudostoriografico, che annovera autori ed opere (parecchie perdute, ma di cui rimangono epitomi e titoli) in greco e in latino lungo un cammino di diversi secoli; si va dai contemporanei Clitarco e Callistene, ad Egesia, a Diodoro Siculo, a Curzio Rufo, a Plutarco fino al cosiddetto «Romanzo di Alessandro», di cui esistono varie recensioni greche e la versione latina di Giulio Valerio del III d.C. (per l'opera di Arriano, singolarmente scevra di coloriture fantastiche, cfr. nota 6). Una tradizione così ricca, duratura e ininterrotta spiega inoltre come le imprese di Alessandro fecero da traccia e costituirono il modello di opere anche di soggetto apparentemente diversissimo, come i romanzi greci e soprattutto il monumentale poema di Nonno di Panopoli (V sec. d.C.) sulla diffusione in Oriente del culto del dio Dioniso.

[4] Si allude a un episodio dell'amplissimo ciclo di leggende che ruota intorno alla figura dell'eroe Eracle, e precisamente ad una delle celebri «fatiche», ἆθλα. Augia, re di Elide, era l'uomo — sulla terra — più ricco di bestiame, ma le stalle dei suoi tremila buoi da molti anni non erano state ripulite dal letame che vi si era progressivamente accumulato. Eracle strinse un patto con Augia: in un solo giorno avrebbe rimesso in ordine le stalle, e in cambio avrebbe ricevuto una decima parte del bestiame. Augia accettò, convinto della irrealizzabilità del progetto, ma Eracle deviò le acque di due fiumi, l'Alfeo e il Peneo, e le fece passare attraverso le stalle, che furono lavate in pochissimo tempo dalla forza della corrente.

[5] Si tratta probabilmente di un'espressione a carattere proverbiale, che peraltro non figura nell'elenco presente nel lessico di Reitz. Lo scoliaste qualifica il *locus* come «notevole», senza aggiungere di più.

[6] Arriano di Nicomedia, in Bitinia (II sec. d.C.), alto funzionario dell'impero (fu tra l'altro governatore della Cappadocia sotto Adriano, probabilmente dal 130 al 137) e storiografo, autore dei sette libri dell'*Anabasi di Alessandro*, redatti con scrupolo della verità, attenzione alle fonti e senza concessioni al romanzesco e all'alone leggendario che già in vita si erano creati intorno al condottiero macedone.

Nella vasta ed eterogenea produzione letteraria di Arriano, che dimostra il suo interesse per i più vari argomenti, dall'arte tattica alla caccia (il suo modello dichiarato era il «poligrafo» Senofonte) non c'è traccia (neppure tra le opere perdute di cui possediamo epitomi o semplicemente titoli) di un opuscolo su questo brigante.

Per i rapporti tra Arriano e Luciano, cfr. Schwartz (*Biographie...*, pagg. 59-61).

[7] Epitteto, filosofo stoico (I-II sec. d.C.), assurse ad una notevole fama soprattutto in qualità di maestro, e dedicò la sua attenzione — come era consuetudine dell'epoca — più ai problemi etici che alla speculazione teoretica. Le linee fondamentali del suo pensiero sono giunte fino a noi attraverso la trascrizione e la redazione del suo devoto discepolo Arriano. Particolare infusso esercitò nei secoli il famoso *Manuale*, una sorta di compendio della sua filosofia, anch'esso pubblicato da Arriano.

[8] I manoscritti non sono concordi circa il nome di questo brigante, Tillorobo o Tilloboro: in traduzione ho mantenuto Tilloboro, perché non escluderei che si tratti di un soprannome (da τίλλειν = «spennare», usato nello stesso senso traslato di «spillare soldi» che può assumere in italiano: cfr. Aristofane, *Uccelli*, 285; e βιβρώσκειν = «mangiare», «divorare», anch'esso in senso metaforico) quindi qualcosa come: il brigante «Spenna e Divora».

[9] Misia: regione interna dell'Asia Minore. Ida: monte della Troade.

[10] Lett.: «O Eracle che liberi dai mali, e Apollo protettore, e Dioscuri salvatori». La funzione principale di Eracle, nel mito, è di liberare la terra dai mostri, quindi si comprende la ragione dell'appellativo ἀλεξίκακος, «che libera dal male». A Zeus, come re degli dei, erano attribuite numerosissime prerogative, a cui corrispondevano altrettanti epiteti (una parodia particolarmente spiritosa di questa ricchissima nomenclatura si legge proprio in Luciano, *Timone* 1); ἀποτρόπαιος è epiteto attribuito più frequentemente ad Apollo. I Dioscuri, ossia i gemelli Castore e Polluce, erano considerati i protettori in particolare dei naviganti.

[11] La tradizione mitica che riguarda i Cercopi è composita e niente affatto univoca. Secondo la versione più comunemente accettata, i Cercopi erano una coppia di folletti dispettosi e ladri, ma anche amanti degli scherzi, che presero di mira particolarmente Eracle. Il loro nome è fatto derivare da κέρκος = «coda», e per aver tentato di burlarsi di Zeus furono trasformati in scimmie dalla lunga coda e confinati a Pitecusa (l'antico nome greco dell'isola di Ischia, che secondo un etimo sicuramente

falso significherebbe «isola delle scimmie», da πίθηκος = «scimmia»). In ogni caso — come tutte le altre figure menzionate qui di seguito, erano considerati dei furfanti per antonomasia (ad Atene l'«agorà dei Cercopi» era la zona dei ricettatori). Euribato (forse un Efesio traditore della sua patria, o forse un ladro di Egina famoso per la sua abilità nello scalare i muri delle case) è ricordato dal commediografo Aristofane e dagli oratori Eschine e Demostene come un perfetto esemplare di farabutto, così come Frinonda.

Aristodemo si era acquistato una pessima reputazione per i suoi costumi depravati non meno di Sostrato. Si tratta di un campionario di personaggi, comunque, tratti dalla letteratura del V e IV sec.

[12] Per Rutiliano, cfr. più oltre, nota 81.

[13] Pitagora di Samo, il celebre filosofo vissuto nel VI sec. a.C. Le fonti antiche ci dicono pochissimo al suo riguardo: Senofane, Empedocle ed Erodoto si riferiscono esplicitamente alla sua credenza nella metempsicosi; Eraclito e ancora Empedocle ed Erodoto testimoniano della sua vastissima erudizione. Nella messe di notizie che gli autori più tardi hanno invece tramandato su di lui, sulle sue dottrine e sulle caratteristiche della scuola da lui fondata a Crotone, nella Magna Grecia, è molto difficile trascegliere le informazioni attendibili. Molto presto infatti intorno alla figura di Pitagora si creò un alone di mistero e di favola, e soprattutto un'aneddotica in gran parte negativa che crebbe su se stessa nel corso dei secoli fino a dare origine alla cosiddetta «leggenda di Pitagora»: le linee fondamentali di tale «leggenda» (i cui primi elementi risalirebbero all'opera perduta Περὶ τῶν Πυθαγορείων di Aristotele: cfr. nota 66) appaiono ormai fissate nella sezione a lui dedicata (VIII, 1 sgg.) delle *Vite dei filosofi* compilate da Diogene Laerzio (III sec. d.C.) e ricevettero un ulteriore incremento da Porfirio (III sec. d.C.) e da Giamblico (III-IV d.C.). Luciano stesso in alcuni suoi pezzi (in particolare la *Vendita delle Vite* e il *Gallo*) aveva fatto di Pitagora un bersaglio privilegiato, attingendo a piene mani dal repertorio di dicerie, calunnie e stramberie che si era coagulato intorno alla figura del filosofo, alle sue concezioni e ai precetti della sua scuola (in particolare i famosi «divieti»); ma qui prende nettamente le distanze dalle deformazioni satiriche a cui si era abbandonato in altre sue opere.

[14] Lett.: «per le Cariti». Le Charites, figlie di Zeus, erano divinità che personificavano la bellezza, il fascino e soprattutto la «grazia» (in

greco χάρις): associate alle più nobili manifestazioni dello spirito, quali la musica, la poesia e la danza, il loro culto era molto diffuso.

[15] Lett. «come si poteva arguire dalla stoppia»: è una curiosa similitudine ricalcata su un'espressione omerica (cfr. *Odissea*, XIV, 214).

[16] Il verso è tratto dall'*Odissea*, IV, 230; nei due versi successivi si afferma che tutti gli egiziani sono esperti nell'arte della medicina, in quanto stirpe di Peone, che in Omero è il medico degli dei (reperti archeologici e frammenti papiracei hanno dimostrato che effettivamente in Egitto la medicina era relativamente progredita già nel secondo millennio a.C.).

Nel mondo antico in genere (come accade ancor oggi in tutte le culture primitive) i rapporti tra arte di guarire, e magia e religione erano stretti, e i confini tra l'una e le altre labili. I greci, con Ippocrate e la scuola di Cos, teorizzarono la peculiarità della medicina come scienza (nei limiti, ovviamente, in cui va inteso questo termine), svincolandola da implicazioni religiose. Ma nella pratica quotidiana medicina e magia continuarono a convivere e a intrecciarsi, e ancora nel II sec. d.C. figure come questo medico-stregone ricordato da Luciano dovevano essere del tutto usuali (basti pensare ad Apuleio di Madaura).

[17] Apollonio di Tiana, in Cappadocia, rappresentante del neopitagorismo, vissuto nel I sec. d.C., singolare figura di taumaturgo e maestro errante. La *Vita di Apollonio di Tiana* , in otto libri, composta da Filostrato (II-III sec. d.C.) e pervenuta fino a noi, si può definire una biografia fantasiosa, appassionata e inattendibile di questo personaggio che divenne presto famoso nella sua epoca come mago e profeta, e a cui si attribuivano poteri miracolosi (tanto che veniva paragonato a Cristo). L'opera, nonostante le continue concessioni al romanzesco, rende testimonianza degli effetti di certo sincretismo religioso, specie nelle regioni orientali dell'impero, e lascia intravvedere il substrato etnico e culturale in cui, nel secolo successivo, da un lato potè diffondersi prepotentemente il cristianesimo, e dall'altro trovarono spazio personaggi come Alessandro di Abonotico e fiorirono le sette eretiche degli gnostici e dei montanisti, con il loro carattere misticheggiante ed esoterico.

Apollonio aveva altresì redatto una *Vita di Pitagora*, oggi perduta. Degne di nota sono le osservazioni di J. Bompaire (nel suo monumentale saggio *Lucien écrivain. Imitation et création*, Paris 1958) circa le analogie tra l'*Alessandro* e la *Vita di Apollonio*, forse dovute all'utilizzo di

una fonte comune, che potrebbe essere addirittura la perduta biografia di Pitagora composta da Apollonio (cfr. pagg. 614-618 e note).

[18] V. Longo, nella sua recente edizione con traduzione a fronte, (Torino 1986, vol. II, pag. 286) mantiene in questo passo — senza peraltro fornire nessuna spiegazione — una lezione già di Dindorf χρονογράφῳ, che non risulta come variante nell'apparato di Macleod.

[19] La voce παχύς — che nell'*Alessandro* compare in altri due passi, al par. 9 e al par. 17, in coppia con un altro aggettivo — crea qualche difficoltà. παχύς (lett. «grasso») presenta sostanzialmente due valori traslati: «stupido», «sciocco» (frequentemente in Aristofane), e «ricco» (in Erodoto, ancora in Aristofane e nel lessicografo Esichio). Inoltre, al par. 9, la frase che riprende simmetricamente la coppia παχέων καὶ ἠλιθίων figura — nella famiglia di mss. γ — come δεισιδαίμονας καὶ ἠλιθίους, e — nella famiglia di mss. β — come δεισιδαίμονας καὶ πλουσίους. L'*usus* di Luciano non è di aiuto in modo decisivo. Manteniamo in tutti e tre i passi il testo di Macleod, intendendo παχύς nell'accezione di «sciocco», segnalando peraltro che al par. 9 pressoché tutti gli editori (da Dindorf, ad Harmon, a Caster e Longo: si cfr. anche Schwartz, *Philopseudes*..., pag. 58, citato alla nota 20) accettano la lezione di β, πλουσίους.

[20] I Magi erano — in senso stretto — una stirpe sacerdotale di razza meda: così afferma Erodoto (I, 140) che li menziona in vari passi e tra l'altro li dice esperti di astrologia e interpretazione dei sogni. Anche dopo la conquista persiana degli antichi territori della Media, la casta dei Magi mantenne saldamente il monopolio della religione nell'ambito dello stato. Il significato originario del termine «mago» resta ancora incerto sebbene sembri — in base a lemmi simili in sanscrito, in avestico e in dialetto medo — da riconnettere al concetto di «generosità» e «clemenza». Alcuni autori greci (cfr. il dialogo pseudoplatonico *Alcibiade I*, 122 A) erano perfettamente consapevoli che l'autentica magia dei persiani era una forma di culto degli dei (quindi una scienza teorica), ben lontana dalla stregoneria (tentativo pratico di modificazione della realtà), ma nella cultura e nella lingua greca il vocabolo μάγοι non solo perse la sua connotazione etnica, ma finì presto per designare i taumaturghi e i cultori di magia nera, di alchimia etc. caldei, ossia babilonesi (cfr. J. Schwartz, *Philopseudes et De morte Peregrini*, Strasbourg^2 1963, pag. 41). La confusione divenne via via più marcata in età ellenistica ed ellenistico-romana, quando, negli stereotipi letterari, un mago esperto è

pressoché sempre un «mago caldeo» (cfr., in Luciano, *Menippo*, par. 7 e *Philopseudeis*, parr. 11-12).

[21] Regione a nord-ovest dell'Asia Minore, il cui territorio dapprima limitato alla penisola di Calcedone si estese progressivamente fino alla Paflagonia, alla Misia e alla Propontide. All'epoca in cui si colloca la carriera di Alessandro esisteva la provincia romana di Bitinia-Ponto, dapprima provincia senatoria, che per la sua importanza economica e strategica divenne provincia imperiale sotto Marco Aurelio.

[22] Pella fu capitale della Macedonia e sede della corte dalla fine del V sec. alla metà del II sec. a.C.

[23] Si tratta del serpente παρείας, una razza assolutamente inoffensiva ed estremamente docile che — secondo numerose testimonianze greche e latine — viveva nelle case. Il serpente — simbolo ctonio per eccellenza, connesso però in vario modo anche alla mantica apollinea (si pensi al mitico serpente Python, antichissimo signore di Delfi) — era, come è noto, l'emblema di Asclepio, dio della medicina e figlio di Apollo, venerato in ogni suo santuario, *in primis* a Epidauro, e, come si accennerà (cfr. nota 24) elemento integrante del culto di Sabazio; perciò non a caso avrà il ruolo di protagonista nella istituzione del nuovo culto voluto da Alessandro. Anche storicamente in occasione della fondazione di un nuovo santuario di Asclepio, il dio, in forma di serpente, veniva traslato nella località prescelta: ad esempio quando il culto di Asclepio venne introdotto ad Atene nel V sec., sappiamo che fu Sofocle ad accoglierlo nella sua casa (cfr. Plutarco, *Moralia*, 1103 A; *Etymologicum Magnum*, 256, 6 etc.).

[24] Si allude alla leggenda, tramandata in discordanti versioni, ma ampiamente diffusasi nelle sue linee essenziali, secondo cui Olimpiade avrebbe concepito Alessandro dal connubio con Zeus Ammone (Amon Ra, supremo dio egiziano identificato con Zeus) che la avrebbe visitata sotto forma di serpente. Dall'articolato racconto di Plutarco (*Vita di Alessandro*, 2-3) si comprende come questa leggenda sia nata dall'intreccio di notizie storicamente attendibili con fantasie adulatorie. Da un lato esisteva l'episodio — con tutta probabilità autentico — del pellegrinaggio di Alessandro al santuario egiziano di Ammone (cfr. Strabone, 17, 1, 43, che cita Callistene), ed era attestata l'abitudine di Olimpiade di circondarsi di questi serpenti mansueti; d'altro canto già durante la vita di Alessandro si favoleggiava di una sua origine divina.

Inoltre il serpente era l'attributo principe di Sabazio, dio di origine traco-frigia sovente identificato con Dioniso, del cui culto orgiastico — particolarmente diffuso in Macedonia — la regina era fervente devota.

[25] Tucidide, II, 1.

[26] La ricchezza di Delfi — la più famosa sede oracolare di tutta la Grecia — era proverbiale (cfr., ad es., Euripide, *Ifigenia in Tauride*, 1274-75): la attestano tuttora i cosiddetti «tesori», edifici di varie dimensioni che custodivano le offerte in oro e metalli preziosi che le città dedicavano in segno di ringraziamento per responsi favorevoli etc.

Delo, isoletta delle Cicladi, secondo il mito aveva visto la nascita di Apollo: pur essendo un centro di culto di prima grandezza, in realtà non vi si praticò mai nessun tipo di divinazione.

Claro, nelle vicinanze di Colofone, era una delle più importanti sedi oracolari di Apollo in Asia Minore, e nel II sec. d.C. godeva di una indiscussa fama e di alto prestigio. Didimi, a sud di Mileto, era uno dei più antichi centri del culto profetico di Apollo: prendeva nome da Apollo **Διδυμεύς** («gemello»), ed era altresì conosciuto come l'oracolo dei «Branchidi», dalla famiglia sacerdotale che vi operò fin dalle origini e che vantava tra i suoi antenati l'eroe Branco. Didimi fu una sede oracolare particolarmente duratura: già Creso (VI sec. a.C.) figura tra i suoi consultanti, e ancora nel IV sec. d.C. l'imperatore Giuliano l'Apostata ebbe occasione di visitarla.

[27] Calcedone: città di fronte a Bisanzio.

[28] Cfr. nota 19.

[29] Si trattava, come si arguisce dal contesto, di un metodo di divinazione ritenuto particolarmente rozzo e grossolano: forse il setaccio, appeso a una corda, veniva fatto oscillare, oppure lo si osservava controluce. La coscinomanzia era praticata abbastanza largamente nel Cinquecento e nel Seicento.

[30] Per Asclepio cfr. nota 23.

[31] L'impresa di maggior rilievo di Perseo (figlio di Danae e di Zeus, che aveva sedotto la giovane trasformandosi in pioggia d'oro) fu l'uccisione della Gorgone Medusa, dal capo anguicrinito e dallo sguardo che pie-

trificava. Perseo mozzò la testa di Medusa con un falcetto, che entrò a far parte dell'iconografia tradizionale di questa scena tante volte rappresentata, e che Alessandro adotta come tratto distintivo per perfezionare l'immagine superumana di se stesso che va costruendo tassello per tassello, seguendo un piano preciso e accurato.

Perseo era una figura particolarmente familiare nelle zone dell'Asia Minore, perché considerato — per semplice assonanza di nomi — progenitore dei Persiani (cfr. già Erodoto, VII, 61), e di conseguenza di tutti i sovrani del Ponto che si ritenevano discendenti degli Achemenidi. In molte località dell'Asia Minore sono state rinvenute monete, anche di epoca imperiale, che portano su una faccia l'effigie di Perseo.

[32] Podalirio e Macaone sono in Omero figli di Asclepio ed entrambi versati nell'arte della medicina. Secondo gli scolii all'*Iliade*, Macaone era particolarmente esperto nella chirurgia, mentre Podalirio eccelleva nella diagnostica e nella medicina generale. In Omero la loro terra di origine è Tricca, in Tessaglia: di qui la battuta successiva. Podalirio più tardi venne associato nella leggenda all'episodio della gara di divinazione svoltasi a Claro tra Calcante e Mopso, e quindi collegato in qualche modo anche alla mantica.

[33] «Sibylla» (termine di etimo oscuro, forse non greco ma orientale) fu in origine usato come nome proprio (cfr. Eraclito, Frg. 92 D-K). Designando una profetessa itinerante, non legata ad una precisa sede oracolare, leggende a lei connesse fiorirono in varie località cosicché Sibilla fu più tardi inteso come un nome comune: il mondo antico greco e latino conobbe così diverse sibille, e Clemente Alessandrino (II-III sec. d.C.) ne elenca ben nove (*Stromati*, I, 112). Secondo le testimonianze letterarie, copiose quanto contraddittorie, la più antica Sibilla, forse sorella di Apollo, sarebbe stata quella di Eritre (città della Ionia di fronte a Chio). Dotata di facoltà profetiche che manifestava nei momenti di invasamento e possessione divina, la Sibilla viaggiò attraverso tutto il mondo conosciuto durante la sua lunghissima vita (durata — come vuole la leggenda — circa mille anni). I vaticinii della Sibilla, in esametri, erano spesso acrostici (sull'origine composita e la natura delle raccolte di oracoli note come «Libri sibillini» si veda, ad es., Clemente Alessandrino, *Stromati*, a cura di G. Pini, Torino 1985, pag. 133, n. 24).

Qui interessa notare che le predizioni delle Sibille si riferivano per lo più a grandi eventi collettivi (guerre, pestilenze, terremoti etc.) e riguardavano intere città e popoli: indirettamente quindi la venuta di Ales-

sandro — in quanto preannunciata addirittura da un oracolo della Sibilla — viene prospettata come un accadimento di portata rilevante per l'intera comunità.

[34] Sinope: altra città della Paflagonia, patria di Diogene il Cinico.

[35] Lett. «gli Ausoni». Con questo termine i greci indicavano per lo più genericamente gli Italici, sebbene gli Ausoni fossero propriamente un'antichissima popolazione dell'Italia meridionale.

[36] 1-30-5-60 in greco equivalgono alle quattro lettere $\alpha - \lambda - \epsilon - \xi$, la prima parte del nome 'Αλέξ – ανδρος che vale etimologicamente «difensore di uomini» (da ἀλέξω + ἀνήρ). L'ultimo verso, comunque, riporta entrambe le componenti del nome. In questa predizione si può forse vedere anche il riflesso e la caricatura — oltreché delle forme più consuete degli oracoli sibillini: cfr. nota 33 — della mistica dei numeri di matrice pitagorica.

[37] La bava alla bocca è un sintomo classico della pazzia, dell'epilessia (chiamata dai greci — come è noto — «male sacro»), e della possessione demonica (quale è descritta ripetutamente ad esempio nei *Vangeli* e quale sarà in tanta letteratura, dal medioevo fino addirittura ai *Diavoli di Loudun* di A. Huxley, e alla cinematografia contemporanea). Che la bava alla bocca sia il segno comunque di un rapporto con il soprannaturale si può dire una costante antropologica.

[38] Non si comprende la ragione di questo *καὶ τοῦτο*, perché finora nel testo non si è menzionato nessun oggetto d'oro. Probabilmente si tratta di una svista, dovuta alla tradizione della coscia d'oro di Pitagora: cfr. nota 95.

[39] Scrollare le chiome sciolte è un tipico atto dei seguaci dei culti orgiastici al culmine dell'invasamento provocato dalla divinità che permea di sé il fedele: già le baccanti dell'omonima tragedia euripidea si abbandonano a questa manifestazione, e secondo le esemplari ricerche di E.R. Dodds (*I Greci e l'irrazionale*, trad. it., Firenze 1978) in cerimonie di questo tipo anche ai giorni nostri, e in ogni parte della terra, sono stati osservati atteggiamenti del tutto simili.

[40] Cibele, la dea-madre anatolica, oggetto di un culto orgiastico dalle manifestazioni particolarmente violente. Tale culto, già praticato nel V sec. (cfr. ad es. le *Baccanti* di Euripide), trovò nuovo vigore nei primi secoli dell'impero (si confronti il carme 69 di Catullo, sulla vicenda di Attis) con la diffusione di tutti i culti orientali a carattere mistico e misterico (si pensi al culto del Sole voluto da Nerone, al culto di Iside o al culto di Mitra, che si espanderà dalla seconda metà del I sec. d.C. in tutto l'impero). E proprio «metragirti» (da *μήτηρ* + *ἀγείρω*) era l'appellativo — usato sempre con una valenza dispregiativa — di certi seguaci itineranti di Cibele, che raccoglievano elemosine in nome della dea durante le processioni (cfr., ad es., Pseudo-Luciano, *Lucio o l'asino*, 35).

[41] Una fonte sacra si trovava in tutti i santuari di Asclepio e — in genere — in prossimità dei più importanti centri di culto.

[42] La coppa era un attributo di Asclepio, ma le ragioni di questa associazione sono oscure.

[43] L'uovo, che contiene il germe da cui si svilupperà, differenziandosi, un nuovo essere, è un simbolo universale. Come è noto l'uovo cosmico costituisce una figurazione centrale nelle più importanti mitologie (tra cui la teogonia orfica) e religioni (non solo antiche) del mondo intero. Sebbene l'oca fosse sacra ad alcune divinità — per esempio ad Iside — qui probabilmente la scelta di un uovo d'oca è dovuta semplicemente alle sue dimensioni.

[44] È un ironico adattamento di un verso dell'*Odissea*, XII, 22, dove Circe si rivolge a Odisseo e ai compagni usciti dall'Ade, apostrofandoli con queste parole: «Infelici, due volte mortali, quando una volta sola muoiono gli altri». Asclepio, per aver resuscitato diversi uomini era stato ucciso col fulmine da Zeus, irato per questa violazione delle leggi naturali, ma in seguito fu riportato in vita. Secondo una versione del mito (che conta diverse varianti) Asclepio era appunto figlio di Apollo e di Coronide, il cui nome è affine a *κορώνη* = «cornacchia»: da qui la successiva battuta.

[45] *Odissea*, IX, 190-191.

[46] Tutta questa scena corrisponde esattamente a ciò che conosciamo con precisione da tre autori cristiani a proposito della cerimonia di iniziazione al culto di Sabazio, denominata δὶα κόλπου θεός (cfr. Clemente Alessandrino, *Protrettico*, II, 16). Il rituale consisteva nel far passare un serpente lungo il corpo dell'iniziando infilandolo dall'alto della tunica e ritirandolo dal basso. Il rituale era in origine il simbolo dell'unione sessuale tra Zeus e sua figlia Core o Persefassa, da cui sarebbe nato Sabazio. In un secondo tempo, quando la figura di Sabazio si caricò di significati di salvazione, il «passaggio del serpente» sanciva l'ammissione del devoto nel ristretto novero dei protetti del dio a cui era garantita una felice sorte oltremondana.

[47] La crescita repentina e rapidissima, sia nelle mitologie che nelle leggende popolari e nelle fiabe, è una delle manifestazioni più eclatanti dell'essere divino: si pensi — tra i tanti esempi possibili — alla crescita prodigiosa del piccolo Hermes, che era stato in grado, appena nato, di rubare le greggi di Apollo, o alla crescita straordinaria di Meleagro, affidato alle cure di Demetra.

[48] Cfr. Plutarco, *Vita di Alessandro*, 76, 4, e Arriano, *Anabasi di Alessandro*, VII, 24: in entrambi i passi, però, si menziona soltanto la mesta sfilata dei soldati davanti al letto, e non si accenna a una seconda porta.

[49] Democrito di Abdera (seconda metà del V — prima metà del IV sec. a.C.), considerato uno dei maggiori pensatori greci per la ricchezza e la profondità dei suoi campi di indagine, è il principale rappresentante della scuola cosiddetta «atomistica». Il suo materialismo dominato dal determinismo e dal meccanicismo, e la sua negazione di qualsiasi intelligenza superiore come ordinatrice dell'universo trovarono l'erede più autentico in Epicuro. Non solo: Democrito divenne presto il prototipo della mente lucida, razionale e inattaccabile da qualsiasi pregiudizio, e sempre in questa ottica è menzionato nell'*Alessandro*.

[50] Epicuro di Samo (341-270 a.C.) ricevette una formazione platonica, e successivamente, sotto la guida di Nausifane, si avvicinò alla filosofia atomistica di Democrito; la scuola da lui fondata ad Atene (denominata il «Giardino», e a cui erano ammessi anche gli schiavi e le donne) si configurò come una sorta di comunità filosofico-religiosa ed ebbe largo seguito. Dei suoi numerosissimi scritti la tradizione diretta ci ha conservato ben poco e le linee portanti della sua dottrina hanno ricevuto

divulgazione principalmente attraverso il suo grande interprete latino Lucrezio. Alcune tesi risultano centrali nel pensiero del filosofo — come è noto: Epicuro pone il piacere come fine della vita; considera l'anima costituita da atomi come il resto dell'universo, quindi mortale, liberando così gli uomini dalla paura della morte e soprattutto dell'aldilà; ritiene gli dei assolutamente al di fuori delle vicende umane, affrancando quindi i mortali dal terrore (e altresì dalle speranze) di fronte al soprannaturale. Simili tesi e l'edonismo professato da Epicuro si prestavano ovviamente ai più grossolani fraintendimenti, e questo accadde già al tempo del maestro. Naturalmente i pregiudizi divennero via via più radicali in epoca cristiana, quando la dottrina epicurea fu vista come la *summa* delle più pericolose aberrazioni ideologiche; ateismo, materialismo, antifinalismo e appunto edonismo. È interessante notare che le posizioni contrapposte nei confronti di Epicuro che compaiono nell'*Alessandro* (da parte rispettivamente di Luciano e Celso da un lato, e di Alessandro dall'altro), rispecchiano perfettamente gli atteggiamenti antitetici che accompagneranno per secoli Epicuro nella storia del pensiero: esaltazione incondizionata o condanna totale (come testimonia la connotazione negativa di cui si è caricato il termine «epicureo»).

Per quanto riguarda Luciano, sebbene una sua eventuale evoluzione ideologica si lasci delineare con difficoltà, e le sue cosiddette posizioni filosofiche siano da intendere non più che come simpatie per motivi letterari riconducibili a una determinata corrente di pensiero, secondo la maggior parte della critica l'ammirazione per l'epicureismo chiaramente professata nell'*Alessandro* è da ascrivere alla sua età matura (cfr. anche Schwartz, *Philopseudes...*, pag. 14).

[51] Metrodoro di Lampsaco (331-278 a.C.), principale discepolo di Epicuro.

[52] Col termine ξόανον si designavano in genere piccole statue in legno, una forma relativamente primitiva di simulacro.

[53] Glicone è modellato su γλυκύς = «dolce», che è sinonimo di ἤπιος, considerato una delle componenti del nome Asclepio. Quindi Glicone è a tutti gli effetti un nuovo Asclepio: è infatti discendente diretto («terzo sangue») di Zeus, che è padre di Apollo, padre a sua volta di Asclepio.

[54] Dalle testimonianze che possediamo (ad es. per Delfi e Claro), sembra che i responsi oracolari venissero abitualmente trasmessi ai consultanti in versi (in genere esametri). Nella maggior parte dei casi, probabilmente, le parole — spesso confuse — pronunciate dal profeta venivano rielaborate in forma metrica da personale addetto a questo compito specifico (cfr. Dodds, *op. cit.*, pagg. 97-98 e n. 3 e, più oltre, nota 68).

[55] L'espressione «luce degli uomini» è in tutto simile a una frase del *Vangelo* di Giovanni (VIII, 12) e a un passo (I, 6) del *Poimandres* (forse il principale fra i testi noti collettivamente sotto il nome di *Hermetica*). In ogni caso questo tipo di metafore quali Sole, Luce e simili rientrano nella simbologia dei culti misterici di età ellenistico-romana, e probabilmente anche dei più antichi misteri eleusini (cfr. nota 90) e orfici; cfr. anche nota 85.

[56] Anfiloco proveniva da una stirpe di indovini. Suo padre, secondo la più comune versione della leggenda, era Anfiarao, celebre indovino argivo che vantava tra i suoi antenati un altro indovino, Melampo. Anfiarao, costretto a partecipare suo malgrado alla spedizione cosiddetta dei «sette contro Tebe», che sapeva — per le sue doti di preveggenza — destinata al fallimento, finì inghiottito dalla terra insieme al suo carro per volontà di Zeus. Anfiloco e l'altro veggente Mopso (che a Claro superò Calcante in una celebre gara) fondarono insieme la città di Mallo, in Cilicia, dove ebbero sede due oracoli gemelli: all'epoca di Luciano, Mallo si era acquistato una indiscussa reputazione di affidabilità e aveva addirittura oscurato la fama dei più antichi santuari oracolari di Grecia, compreso Delfi (cfr. Luciano, *Philopseudeis*, 38 e Schwartz, *Philopseudes...*, nota *ad locum*).

[57] Alessandro, cioè, mutua dall'oracolo di Mallo il metodo della consultazione scritta.

[58] Il materiale scrittorio di uso corrente ancora a quest'epoca era il rotolo di papiro (*βιβλίον*, forma invalsa nell'uso ma scorretta per *βυβλίον*, dalla città fenicia di Byblos, poco a nord dell'odierna Beirut). In questo periodo la pergamena era ancora di uso limitato: essa si affermò a partire dal IV sec. d.C., andando gradualmente a soppiantare il papiro.

[59] Sulle modalità della consultazione degli oracoli sappiamo poco: le notizie principali che possediamo riguardano l'oracolo di Delfi, per cui cfr. A.W. Parke-D.E.W. Wormell, *The Delphic Oracle*, Oxford 1956, voll. I-II.

[60] La lunga e dettagliatissima descrizione dei metodi usati da Alessandro per dissuggellare i rotoli e riconsegnarli apparentemente intatti ai consultanti è derivata probabilmente da qualche trattato contro la magia. Anche nell'opera in dieci libri *Confutazione di tutte le eresie* di S. Ippolito (presbitero in Roma nella prima metà del III sec. d.C.), incentrata sulla tesi che tutte le eresie derivano dalla filosofia pagana, nella sezione in cui l'autore vuole dimostrare la falsità della magia si legge una sequenza del tutto simile (IV, 34).

Va osservato per inciso che lo stesso termine greco può designare elementi o minerali di natura diversa.

[61] Con *Bruttium* si designava all'incirca il territorio dell'odierna Calabria.

[62] Cfr. nota 1.

[63] Uno degli epiteti di Apollo era Λοξίας, interpretato per lo più come «il Tortuoso», proprio in riferimento a questa caratteristica del linguaggio oracolare.

[64] Qui *δίαιτα* — che in greco classico vale «regime di vita», «modo di vivere» — ha ormai assunto il significato specifico con cui è passato nell'italiano «dieta».

[65] Il celebre medico Galeno, contemporaneo di Luciano, nei suoi numerosissimi trattati che spaziano nei più vari settori della medicina, si è occupato anche degli unguenti: menziona il grasso di caprone («grasso di caprone», *αἰγείου*, è la lezione dell'altro gruppo di manoscritti) e il grasso di oca, ma non il grasso di orso. In ogni caso le popolazioni presso cui gli orsi abbondano o abbondavano, hanno sempre attribuito al grasso di questi animali preziose virtù terapeutiche.

[66] La particolarità forse più notevole della figura di Alessandro in riferimento alla sua funzione consiste nel presentarsi non soltanto — se-

condo la prassi usuale — come προφήτης, ossia divulgatore e tramite del pensiero, volontà e parole del dio, ma nel costruirsi e rivendicare un ruolo di intermediario tra il dio e i suoi devoti. L'idea di qualcuno che «intercede», o comunque interviene in modo determinante nelle relazioni tra il fedele e la divinità appare decisamente insolita nel mondo greco, soprattutto perché in questo caso la posizione di privilegio di Alessandro gli deriva dall'essere «caro al dio» (par. 24). Nei rapporti abituali tra l'uomo greco e i suoi dei, il sacerdote o l'indovino, ma anche il profeta è qualcuno a cui solo per ragioni «tecniche» è demandato il compito di intermediario: è puro (ossia si sottopone ai necessari rituali purificatori e non c'è una nozione morale in questa purezza) e conosce le pratiche corrette per mettersi in contatto con le entità celesti o infernali: niente altro. Qui invece Alessandro ha all'incirca i connotati di un «santo» (nella accezione cristiana del termine) le cui preghiere hanno effetto al cospetto di Dio per la natura superiore di chi le rivolge. Non a caso Alessandro si proclama e si ritiene (par. 4) simile a Pitagora, che secondo una tradizione radicata era un essere più che umano (un frammento di Aristotele, citato da Giamblico, *Vita pitagorica*, 31, afferma: «Tra gli esseri dotati di ragione bisogna distinguere il dio, l'uomo, e ciò che è come Pitagora»).

Va osservato infine che il concetto di «uomo divino», e ancora di più l'idea che l'anima profetica di Alessandro scaturisce direttamente dalla mente di dio (cfr. par. 40), si situano in un àmbito di pensiero non troppo lontano da quello che saranno le entità intermedie (gli «eoni») che procedono per emanazione da Dio, nella cosmologia degli gnostici, che si organizzarono ed elaborarono il loro complesso credo filosofico-religioso negli stessi anni e nella stessa area geografica in cui operò Alessandro (e sulle strette analogie del culto di Glicone con lo gnosticismo insiste, nel suo lavoro su Alessandro, E. Babelon: *Le faux prophète Alexandre d'Abonotichos*, in «Revue Numismatique», (tome 4), 1900, pagg. 1-30).

[67] Sulle tariffe in vigore nei principali santuari — differenziate per gli oracoli pubblici e per quelli privati — cfr. ancora Parke-Wormell, *op. cit.*, I, pag. 32 e note).

[68] I grandi santuari santuari oracolari, dato il grande afflusso di visitatori, dovevano necessariamente disporre di una organizzazione e di personale con mansioni precise e diversificate. Per Delfi — ad esempio — abbiamo testimonianze circa gli Hosioi, cinque sacerdoti di rango particolarmente elevato che collaboravano con la Pizia (cfr. Plutarco, *Moralia*, 292d, 365a), e circa poeti addetti a versificare i responsi (cfr. Strabone 9,3,5). A Branchide, per il II sec. a.C. è attestata l'esistenza di un χρησμογράφιον (forse un ufficio per la registrazione dei responsi: cfr. Dodds, *op. cit.*, pagg. 97-98, nota 3).

La terminologia che identifica le varie figure di operatori, però, non è uniforme, e solo in pochi casi è possibile stabilire con una buona approssimazione la funzione corrispondente a ciascuna qualifica. Sul compito degli ἐξηγηταί e dei χρησμολόγοι cfr. Parke-Wormell, *op. cit.*, II, pagg. XV-XVI.

[69] La comunità cristiana, nella provincia di Bitinia-Ponto, aveva già da tempo radici profonde e attività vivace, nonostante i tentativi di repressione da parte del potere centrale. Basti ricordare la descrizione, minuziosa e attenta, dell'organizzazione e delle tenaci professioni di fede di questi gruppi nel carteggio tra l'imperatore Traiano e Plinio il Giovane, *legatus Augusti* in quella regione agli inizi del II sec. d.C. (in particolare *Ep.* X, 96).

[70] Come già ricorda Arisofane (*Rane* 273), secondo la dottrina orfica il buio e il fango — simboli rispettivamente dell'ignoranza e dell'impurità — sono riservati nell'aldilà a quanti non hanno ricevuto l'iniziazione ai misteri.

[71] Crisippo di Soli in Cilicia (circa 280-207 a.C.), successore di Cleante alla testa della Stoà, elaborò e definì la filosofia stoica in innumerevoli opere e le sue posizioni furono perciò ben presto e definitivamente considerate le sole dottrine ortodosse nell'ambito della Scuola. Lo stoicismo, con la sua concezione deterministica del fato, era terreno favorevole per credenze nell'utilità degli oracoli, e si comprende quindi la simpatia di Alessandro per i seguaci della Stoà.

[72] Amastri, importante centro e porto sulla costa paflagonica del Ponto Eussino, aveva preso nome dalla regina che ne era stata la fondatrice. Al tempo in cui si colloca la vicenda di Alessandro era una località fiorente, e batteva anche moneta.

[73] Tiberio Claudio Lepido, «epistates» di Amastri e «gran sacerdote» del Ponto (ossia sommo sacerdote del collegio degli Augustali, il clero addetto al culto dell'imperatore), secondo i dati forniti da una iscrizione funeraria (C.I.G., III, 4149). Lepido evidentemente non conside-

rava la carica religiosa ufficiale da lui ricoperta incompatibile con le proprie convinzioni epicuree.

[74] I greci attribuivano alla malva virtù medicamentose, confermate dalla medicina moderna, che riconosce a tale pianta proprietà emollienti ed espettoranti.

[75] Di immagini sacre articolate e semoventi (come la testa del serpente costruita da Alessandro) si hanno testimonianze per i culti orientali; in Egitto (come attesta Erodoto, II, 48) in onore di Dioniso si portavano in processione delle marionette con una parte del corpo snodata. Anche il simulacro parlante non è invenzione di Alessandro. Come ricorda Caster nel suo ricchissimo commento (M. Caster, *Alexandre ou le faux prophète*, Strasbourg 1938, pag. 48), a Pompei è stata ritrovata una statua di Diana con un foro alla base della nuca evidentemente predisposto per inserirvi un tubo atto ad amplificare la voce. Nella già citata *Confutazione di tutte le eresie* di S. Ippolito si legge anche una descrizione dei metodi per rendere una statua «parlante» (IV, 28-41): tra di essi i più usati sembra fossero proprio le trachee di gru (o di cicogne e cigni), menzionate da Luciano.

[76] M. Sedazio Severiano, senatore di origine gallica (cfr. par. 27: «stupido Celta»), legato *pro praetore* della Cappadocia sotto Marco Aurelio e Lucio Vero. Nel 161 d.C. affrontò i Parti che interferivano pesantemente negli affari interni dell'Armenia, e fu sconfitto ad Elegeia presso l'Eufrate da Osroe (o Cosroe: cfr. Dione Cassio 7,1,2). Luciano anche altrove fa menzione di lui e delle sue ricchezze (cfr. *Come si deve scrivere la Storia*, 21 e 26).

[77] Si allude alla *corona radiata* (ossia cinta di punte a mo' di raggi) che in quest'epoca era divenuta — per quanto si dovrebbe dedurre da questa battuta — una delle insegne dei generali vittoriosi nella cerimonia del «trionfo» (sempre che non si tratti invece di una esagerazione adulatoria dell'oracolo). In origine tale corona era riservata esclusivamente alle divinità, e più tardi agli imperatori divinizzati.

[78] Ossia con un abito lungo: in altri termini, un orientale. Il chitone lungo — mutuato dalla Ionia, ossia dall'Oriente — dapprima usato da uomini e donne, divenne in età classica un abito esclusivamente femminile (cfr. Euripide, *Baccanti*, vv. 680-684).

[79] Per Claro, Didimi, e Mallo cfr. le note 26 e 56.

[80] Naturalmente Apollo, perché è Glicone-Asclepio che parla.

[81] P. Mummio Sisenna Rutiliano, rampollo di una famiglia consolare; della sua carriera pubblica — adeguata al suo lignaggio — fanno fede, oltre le testimonianze di Luciano, due iscrizioni. In base alla ricostruzione degli studiosi, fu probabilmente console tra il 150 e il 155, poi legato in Mesia superiore; il matrimonio con la figlia di Alessandro va collocato presumibilmente tra il 162 e il 165; in seguito fu ancora proconsole, e morì verso il 175. Nel suo *cursus honorum* è menzionata un'unica carica concernente la religione: fu «curatore del tempio di Ercole vincitore».

[82] Teofrasto nel suo ritratto dell'individuo superstizioso (*Caratteri*, XVI) afferma tra l'altro: «quando passa davanti a quelle pietre unte che si vedono nei crocicchi, ci versa sopra tutto l'olio della sua fiaschetta e non si allontana prima di essersi buttato in ginocchio ed essersi prostrato in adorazione».

L'atteggiamento di Rutiliano — che Luciano descrive qui in termini pressoché identici — era evidentemente considerato già secoli prima esemplare di una forma di religiosità rozza e primitiva, tanto che esisteva addirittura una espressione proverbiale di tono dispregiativo, «venerare legni e pietre» (ricordata tra l'altro anche da Clemente Alessandrino, *Stromati*, VII, 26).

Queste pietre unte erano massi levigati o piccoli cumuli di ciottoli sistemati nel punto in cui si incontravano tre strade, e considerati una sorta di altare della dea triforme Ecate (nel mondo romano Trivia): venivano cosparsi di olio o di unguenti profumati, e su di essi — specie alla luna nuova — venivano deposte corone di fiori e altre offerte. Si tratta di una usanza diffusa anche nella civiltà ebraica, e testimoniata nell'Antico Testamento, dove sottende la credenza che in queste pietre abitasse la divinità.

[83] Omero, come si dirà subito dopo.

[84] Achille, naturalmente, e Menandro, il poeta comico del IV-III sec. a.C., massimo rappresentante della cosiddetta Commedia Nuova. Il fatto che Menandro sia stato inserito in questa serie mi pare sia un segnale che all'epoca la sua notorietà era grande — come dimostrano d'al-

tro canto i numerosi papiri delle sue commedie che continuano ad affiorare dalle sabbie dell'Egitto —. Per Luciano e Menandro, cfr. Schwartz (*Biographie...*, cap. III, pag. 37 sgg.).

[85] Alessandro, come seguace di Pitagora, era assertore della teoria della metempsicosi, e Rutiliano, suo adepto fedele, la fa propria.

Il ciclo di vite assegnato a Rutiliano è quanto di meglio si possa desiderare: il più grande degli eroi greci, un famoso poeta e infine — forma sublimata e culmine della perfezione — addirittura un raggio di sole. È interessante notare che gli *Oracoli Caldaici* (una raccolta di testi in esametri, scritti in un linguaggio estremamente oscuro, attribuiti a un certo Giuliano Teurgo, e risalenti verosimilmente non più indietro dell'età degli Antonini) contenevano tra l'altro istruzioni per un culto del sole, la cui denominazione nel linguaggio dei teurgi era ὁ Ἑπτάκτις θεός (espressione che si ritrova in Giuliano l'Apostata, in Proclo e in Psello). L'uso dell'espressione ἡλιὰς ἀκτίς potrebbe essere il riflesso della diffusione in Asia Minore del culto del Sole sotto l'epiteto sopra ricordato, tanto più che Giuliano Teurgo è non solo un contemporaneo di Alessandro, ma era in contatto con la cerchia di Marco Aurelio durante la campagna contro i Quadi: cfr. ancora Dodds, *op. cit.*, pagg. 338-339 e note.

[86] Selene, personificazione greca della luna, identificata solo in età relativamente recente con Artemide e con Ecate. La leggenda più importante che la riguarda la associa ad Endimione, bellissimo pastore del monte Latmo in Caria. Endimione aveva ottenuto da suo padre Zeus di sprofondare in un sonno eterno, rimanendo però giovane per sempre. Selene si era innamorata perdutamente del bel giovane addormentato, e gli faceva visita ogni notte per contemplarlo. Secondo un'altra delle tante versioni di questo mito, era stata la stessa Selene a volere il sonno di Endimione per poterlo ammirare in eterno.

[87] Si tratta della terribile peste (ricordata da molti altri autori, tra cui Elio Aristide e Ammiano Marcellino), che i soldati di Lucio Vero contrassero in Oriente e diffusero lungo tutto il percorso seguito dall'esercito sulla via del ritorno fino a Roma, nel 165-166. L'epidemia mietè uno spaventoso numero di vittime nelle regioni orientali dell'impero e nella stessa capitale.

[88] L'interpretazione proposta per questo passo cerca di mantenere — anche in italiano — la sua valenza di battuta paradossale.

[89] Il testo dato dai mss. in questo punto è insoddisfacente soprattutto sul piano logico, ed è stato variamente corretto dagli editori: la traduzione è indicativa.

[90] I «misteri» istituiti da Alessandro sono evidentemente modellati — con diverse semplificazioni — sui Misteri eleusini, i più famosi dell'antichità, celebrati e vitali ancora in età ellenistico-romana. Sulla liturgia di tali Misteri (sebbene ufficializzati da Atene già all'inizio del V sec. a.C., a differenza di altri culti dello stesso tipo, restati sempre a margine della società) sappiamo pochissimo di sicuro, e le testimonianze in merito sono per lo più tarde e fornite da testi cristiani. I rituali preliminari sono invece abbastanza noti. All'iniziazione erano ammessi anche gli schiavi, ma non gli assassini non purificati e chi non sapesse parlare correttamente il greco; si procedeva perciò a un bando, in cui si intimava alle categorie suddette di allontanarsi (il proclama qui — viste le personali preclusioni di Alessandro — è diretto contro i cristiani e gli epicurei, bollati gli uni e gli altri come atei: cfr. anche par. 25). Le cerimonie vere e proprie dei Misteri eleusini sembra comprendessero canti sacri (come suggerisce l'etimo dell'appellativo Eumolpidi = «i bravi cantori»: cfr. nota 93), probabilmente danze rituali, qualcosa che veniva «mostrato» (come farebbe supporre la componente φαίνω del termine «ierofante»), forse uno *ieròs gamos* e una forma di «sacra rappresentazione». È interessante notare che Clemente Alessandrino (*Protrettico*, 2), riferendosi a quanto accadeva nel corso della loro celebrazione, parla esplicitamente anche di un δρᾶμα μυστικόν.

[91] Lo *ieròs gamos* è un tipo di cerimonia rituale diffusa in moltissime religioni, che simboleggia sostanzialmente la possibilità dell'unione dell'uomo con Dio (cfr. ad es. J. Chevalier-A. Gheerbrant: *Dictionnaire des symboles*, Paris 1974, 8ª ed., s.v. *Mariage*). Nel caso di Alessandro — preteso discendente di Apollo — e di Selene si vuole forse rappresentare il connubio tra due principî cosmici, solare e lunare. La luna aveva comunque un ruolo importante nella escatologia di matrice pitagorica, costituendo la prima «stazione» celeste per l'anima nella sua ascesa verso la purezza.

[92] C'è dell'ironia in questa precisazione: Alessandro, nella sua volontà e smania di protagonismo, azzera le gerarchie consolidate e avoca a sé sia le funzioni del sommo sacerdote (lo «ierofante»), sia i ruoli subalterni dei semplici ministri del culto, quali erano i «dadouchi».

[93] Caste sacerdotali ereditarie che operavano ad Eleusi. Eumolpo, figlio di Posidone e di Chione, per una colpa di tradimento dovette rifugiarsi ad Eleusi, dove si purificò e divenne sacerdote dei Misteri. Scoppiata la guerra tra Atene ed Eleusi, gli eleusini, guidati da Eumolpo, furono sconfitti ed egli morì. Eleusi finì in potere di Atene politicamente, ma mantenne la sua autonomia riguardo ai Misteri, dove Cerice subentrò nelle funzioni al padre Eumolpo. Secondo una delle discordanti versioni di questa leggenda, fu Eumolpo stesso ad istituire i Misteri (cfr. Luciano, *Vita di Demonatte*, 34).

[94] Era un tipo di calzatura usata prevalentemente dai contadini, probabilmente di pelle non conciata (qualcosa di simile alle «ciocie»).

[95] La coscia d'oro era uno dei segni della natura superumana di Pitagora. La prima testimonianza in merito risale al paradossografo Apollonio (forse II sec. a.C.), che la attribuisce ad Aristotele, e si ritrova in Plutarco (*Vita di Numa*, 8, 6) e in Diogene Laerzio, VIII, 11, oltre che (varie volte) in Luciano.

[96] Località nelle vicinanze di Amastri.

[97] L'idea di un nuovo o secondo Asclepio non va considerata rivoluzionaria, né sovvertitrice di un sistema ideologico-religioso, come potrebbe apparire a prima vista. In effetti, in età ellenistico-romana, si avverte l'esigenza di ravvivare il rapporto con gli antichi dei, sentiti ormai come entità remote se non addirittura astratte (cfr. l'inno a Demetrio Poliorcete riportato in Ateneo, VI, 253 D). A questo bisogno si rispose con la divinizzazione dei monarchi da un lato, e dall'altro ipotizzando una seconda epifania di alcune divinità: troviamo menzione di un nuovo Apollo etc. (cfr. ancora Caster, *op. cit.*, pag. 36). Ma tale processo, che si innesca dal basso e risponde a una spinta emotiva, non è supportato da giustificazioni teoriche e nemmeno dal tentativo di inserire e inquadrare tutto questo nel sistema ideologico e religioso consolidato (come già si è accennato). Per questo la seconda — imbarazzante — domanda dell'uomo di Tio è destinata a rimanere senza risposta.

[98] La regione della Battriana corrispondeva all'incirca al territorio dell'odierno Afghanistan.

[99] Per Lepido, cfr. nota 73.

[100] Gli epicurei pare fossero inclini a manifestazioni plateali di dissenso del tipo di quella narrata qui di seguito; lo stesso morso di Luciano alla mano di Alessandro rientra perfettamente in questo quadro.

[101] Il passo è poco chiaro, anche per le scarse conoscenze geografiche sulla località designata: sembra che Klysma fosse un golfo sul Mar Rosso, presso la città di Arsinoe, allo sbocco del canale che collegava il Nilo a questo mare.

[102] La pena non è scelta a caso: la lapidazione era una procedura del tutto eccezionale, riservata in epoca classica a colpe che comportavano una grave contaminazione, come il sacrilegio; qui evidentemene l'attacco ad Alessandro è considerato un vero e proprio sacrilegio, e lo conferma il termine ἐναγής, che semanticamente attiene al concetto di contaminazione, ἄγος.

[103] Personaggio altrimenti sconosciuto.

[104] Che di norma esistesse un ordine prestabilito secondo cui i consultanti si accostavano all'oracolo (cfr., nell'*Alessandro*, par. 19), è confermato tra l'altro dall'istituto della προμαντεία, il «diritto di precedenza» che veniva concesso come privilegio ad es. a Delfi (cfr. ancora Parke-Wormell, *op. cit.*, I, pag. 31 e note). Il passo — che presenta delle difficoltà sul piano lessicale e sintattico — è stato variamente emendato, ma il senso globale risulta comunque abbastanza chiaro.

[105] Per la formula cfr. Sofocle, *Edipo re*, vv. 238 sgg. Il rifiuto del dio ad emettere il responso viene interpretato come il riconoscimento palese della «indegnità» del consultante, che pertanto viene colpito dalle stesse pesantissime sanzioni riservate ai colpevoli di empietà.

[106] Le Κύριαι Δόξαι, *Massime Capitali*, 40 sentenze di carattere morale, sono tra le pochissime opere di Epicuro giunte integre sino a noi.

[107] Distruggere col fuoco — pubblicamente — i libri ritenuti pericolosi o nocivi per una ideologia dominante è una pratica molto antica: già ai libri di Protagora, nell'Atene del V sec. a.C., fu riservato questo trattamento (cfr. Cicerone, *De natura deorum*, I, 63 e Diogene Laerzio, IX, 52). È altresì una prassi mai abbandonata nel corso dei millenni (ba-

sti pensare ai roghi nazisti delle opere considerate decadenti o agli analoghi roghi dei testi taoisti durante la rivoluzione cinese) perché dotata di una forte carica simbolica: si tratta di cancellare un pensiero, un'idea. Ma qui il rogo delle *Massime* di Epicuro si manifesta in una forma meno — per così dire — ideologizzata, e con i connotati, piuttosto, di una operazione di magia «contagiosa». L'intervento di Alessandro si configura (e il testo stesso lo suggerisce chiaramente: ὡς... αὐτὸν...) come una sorta di eliminazione fisica di un antagonista, attraverso la distruzione di qualcosa che gli appartiene. Il tutto appare ben più consono alla psicologia piuttosto rozza e al livello culturale modesto della massa dei seguaci di Alessandro.

[108] ἀταραξία, «imperturbabilità di fronte alle passioni» è termine che appartiene al linguaggio filosofico epicureo e definisce questo concetto centrale nell'etica dei seguaci di Epicuro.

[109] Si tratta di elementi canonici nei riti di purificazione: per la «scilla» o cipolla marina, si confronti Teofrasto, *Caratteri*, XVI, 13 e, in Luciano, *Menippo*, 7; Clemente Alessandrino (*Stromati*, VII, 26) cita un frammento di Difilo in cui compaiono insieme fiaccola, cipolla marina, zolfo e acqua di mare.

[110] Παρρησιάδης (da παρρησία, appunto) è il significativo soprannome del personaggio che esprime le idee di Luciano nel dialogo *Il Pescatore*.

[111] Si tratta della campagna condotta da Lucio Vero e Marco Aurelio intorno al 166 per arginare il dilagare delle orde dei Marcomanni e dei Quadi che avevano invaso la Rezia, il Norico, la Pannonia e la Dacia. La situazione era talmente grave che entrambi gli imperatori si impegnarono militarmente sullo stesso fronte.

Questo passo è considerato fondamentale termine di riferimento sia per la datazione dell'*Alessandro* sia per la cronologia della vita di Luciano. Poiché gli imperatori in quest'epoca venivano divinizzati *post mortem*, la formula θεὸς Μάρκος starebbe ad indicare che l'*Alessandro* è posteriore al 180 (anno della morte di Marco Aurelio); il 180 sarebbe quindi un sicuro *terminus post quem* per fissare anche la data della morte di Luciano.; cfr. anche pag. 89.

Per il problema della redazione e della pubblicazione dell'*Alessandro*, avvenute verosimilmente in due tempi diversi, a distanza di parecchi anni l'una dall'altra, e per le ragioni di questo ritardo (su cui si possono formulare soltanto ipotesi) cfr. Schwartz, *Biographie...*, in particolare pagg. 21 e 114, n. 2, e Caster, *op. cit.*, pagg. 6-8.

[112] Il Danubio.

[113] Ossia due leoni. Il leone era sacro a Cibele nella sua qualità di dea protettrice della natura selvaggia, e nell'iconografia classica appare rappresentato quasi costantemente al suo fianco.

[114] La disfatta cui si allude avvenne forse nel 166; in questa infausta circostanza le truppe di Furio Vittorino furono sbaragliate e il generale stesso perse la vita nello scontro (cfr. *Historia Augusta, Vita M. Antonini*, 14 e Ammiano Marcellino, XXIX, 6). Aquileia fu difesa probabilmente nel 168 da entrambi gli imperatori (ma la cronologia di tutti questi episodi non è sicura).

[115] Cfr. Erodoto, I, 91. A Creso, re di Lidia, in procinto di attaccare il regno dei Persiani era stato predetto che avrebbe distrutto un grande impero; Creso si cimentò nell'impresa e venne battuto; la Pizia allora affermò che la profezia di Apollo non si era rivelata falsa: il dio infatti non aveva specificato se l'impero che sarebbe stato annientato era quello dei Persiani o quello di Creso. A questo oracolo famosissimo si faceva ricorso spesso — nelle polemiche razionalistiche — come esempio emblematico non solo dell'ambiguità del linguaggio oracolare, ma soprattutto della inutilità dei responsi profetici (si confronti, in Luciano, *Zeus confutato*, 20 e *Zeus tragedo*, 43).

[116] I responsi «notturni» sembrano una originale variazione della consueta prassi dell'«incubazione», praticata nei principali santuari «risanatori», *in primis* a Epidauro; nella normale «incubazione» era il consultante stesso che riceveva durante il sonno nel tempio le risposte del dio. Qui, ancora una volta, Alessandro si pone come intermediario tra il devoto e Glicone.

[117] Questa sorta di «appalto» dimostra la natura pratica e ben poco mistica di Alessandro, e contribuisce a completare il quadro della perfetta organizzazione — diremmo «manageriale» — di questa «macchina da oracoli». La cifra di un talento — molto alta — rivela che i guadagni

di questi interpreti dovevano essere cospicui: sulla figura dell'ἐξηγητής cfr. nota 68.

[118] Per Democrito cfr. nota 49.

[119] Per ragioni di logica e di coerenza interna il paragrafo 52 è stato anteposto nel testo al par. 51 dal Fritzsche, e questa trasposizione è ormai concordemente accettata dagli editori.

[120] Col nome di Celti i greci designavano vari gruppi etnici, tra cui i Galati, popolazione forse originaria dell'Europa occidentale, ma stanziatasi, in seguito a migrazioni, in una zona centrale dell'Asia Minore. Qui, data l'ubicazione dell'oracolo di Glicone, presumibilmente ci si riferisce ai Galati.

La Siria, nel II sec. d.C. era molto più vasta dell'omonimo odierno stato mediorientale.

I due principali insediamenti degli Sciti erano a nord del Mar Nero e ad est del Mar Caspio.

[121] Il passo presenta un problema testuale: ῥαδίως (mss. γ) o οὐ ῥαδίως (mss. β). Manteniamo, pur con qualche riserva, il testo di Macleod, ma con entrambe le lezioni l'assetto sintattico e la logica interna di queste due frasi appaiono insoddisfacenti. Se era facile trovare degli interpreti, non si vede perché dovesse passare tanto tempo prima delle risposte destinate ai barbari; d'altra parte, se la clientela era internazionale e visto che l'organizzazione dell'oracolo era accuratissima e pressoché perfetta, sembra improbabile che in una città situata in una posizione di passaggio fosse così difficile trovare degli interpreti.

[122] I responsi in lingua straniera non sono passati indenni — per ovvie ragioni — attraverso la tradizione manoscritta. In ogni caso appaiono come una bizzarra miscela composta di brandelli di parole greche unite ad altre incomprensibili o senza senso: non è escluso che in questo modo venissero formulati già in origine.

Anche il responso notturno dato a Luciano (in lingua siriaca?) si presenta in questa forma.

[123] Per la «citmide» cfr. par. 22.

[124] Questo Senofonte (un amico o forse un servo di Luciano) è altrimenti ignoto.

[125] Caster (*op. cit.*, pagg. 76-77; 87-88) avanza molti dubbi sulla autenticità del tentato omicidio commissionato da Alessandro, ritenendolo semplicemente un *topos* denigratorio, ricorrente nella letteratura polemica. Non è escluso che l'episodio e soprattutto le sue modalità (la traversata per mare, il ravvedimento dell'equipaggio) risentano addirittura di reminiscenze mitologiche (Dioniso e i pirati, Arione) oltre che storico-letterarie (passi di orazioni giudiziarie, la drammatica esperienza di Platone al ritorno dal primo viaggio in Sicilia).

[126] Omero menziona Egiale (porto sulla costa della Paflagonia) nell'*Iliade*, II, 855.

[127] Tiberio Giulio Eupatore, sovrano del Bosforo Cimmerio, piccolo territorio nella regione del Chersoneso Taurico. Il suo regno — a quanto si può desumere dalle monete che recano la sua effigie — coprì un arco di circa quindici anni, dal 155 circa al 171 circa d.C.

[128] Timocrate di Eraclea, dapprima medico, in seguito retore e filosofo, maestro del celebre sofista Polemone di Laodicea (c.a 88-144 d.C.) e di Demonatte, il filosofo di cui Luciano, nell'omonimo opuscolo, traccia un profilo accurato ed elogiativo. Sembra che Timocrate coltivasse posizioni cinico-stoiche, ma l'eclettismo tipico del pensiero di quest'epoca spiega come i suoi discepoli — appoggiando Luciano nel suo tentativo di azione legale contro Alessandro — mostrino invece un atteggiamento tipico degli epicurei.

[129] L. Lolliano Avito, console nel 144, era governatore della provincia di Bitinia e Ponto nel 165 d.C.; uomo colto (come attesta Apuleio, *Apologia*, 95), amico tra gli altri del retore Frontone, i suoi rapporti di confidenza con Luciano risultano del tutto verosimili.

[130] In effetti le relazioni politiche di Alessandro erano tali che il suo desiderio fu esaudito: Abonotico prese la denominazione di Ionopoli (il nome moderno della località — Ineboli — è una chiara corruzione di «Ionopoli»). In zona sono state rinvenute monete databili fino alla metà del III sec. d.C., con i nomi dei cittadini di Ionopoli e di Glicone; tali monete recano altresì l'effigie di un serpente con testa approssimativa-

simativamente umana. Irrisolta resta invece la questione del perché del toponimo Ionopoli, visto che non c'è nessuna connessione immediatamente percepibile tra questo e «Glicone»: per la suggestiva ipotesi di Babelon, cfr. Caster, *op. cit.*, pagg. 77-78.

[131] Presso gli antichi (come ancora oggi in molte culture primitive), il fulmine era considerato non tanto un fenomeno naturale quanto una manifestazione della divinità, per cui ogni persona o luogo colpiti dalla folgore divenivano per ciò stesso sacri (si cfr., ad es., Euripide, *Baccanti*, vv. 9-10). Alessandro aveva scelto dunque per sé una morte sublime (cfr. anche l'oracolo di par. 40), che avrebbe dovuto confermare e sancire la sua natura superiore; il contrasto con questa fine così volgare e ripugnante (sicuramente inventata *ad hoc*, con gusto sottilmente perfido, da Luciano) non potrebbe essere più radicale.

[132] Il primo elemento del nome **Ποδαλείριος** è *πόδα*, ossia «piede»: da qui la battuta — non troppo spiritosa, a dire il vero, — di Luciano.

[133] *πρόνοια* è esattamente il termine che nel linguaggio degli stoici designava la «provvidenza» divina.

[134] I giochi funebri erano — come è noto — un uso tipico dell'età eroica (per l'espressione si confronti Arriano, *Anabasi di Alessandro*, VII, 26). Qui naturalmente l'osservazione di Luciano è ironica: a un personaggio della levatura di Alessandro si dovevano tributare onoranze funebri adeguate, che nel caso specifico si configurano come un *ἀγών* ossia una «singolar tenzone» per raccogliere l'eredità del santuario e della qualifica di sommo profeta.

Il termine *ἀγωνοθέτης* designava l'arbitro o l'organizzatore dei giochi, quali le olimpiadi etc.

διαιτητής nel linguaggio giuridico indicava l'«arbitro», il personaggio *super partes* a cui due cittadini in conflitto di interessi si affidavano per comporre i loro contrasti, dopo essersi impegnati a rispettarne il verdetto: nella giurisdizione attica di età classica esistevano arbitri pubblici, ma era frequentissimo il ricorso anche ad arbitri privati.

Indice